

ActionAid Italia

QUALITÀ DELLA DEMOCRAZIA

Spazi civici
e partecipazione



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

ActionAid Italia

QUALITÀ DELLA DEMOCRAZIA

Spazi civici
e partecipazione

act:onaid
— REALIZZA IL CAMBIAMENTO —

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

Il coordinamento redazionale ed editoriale del volume è stato realizzato da Katia Scannavini.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/deed.it>

*A Gloria Cantoni,
amica generosa e
donna sorprendente.
Per sempre nel cuore di ActionAid*

Indice

Premessa , di <i>Kumi Naidoo</i>	pag. 11
Introduzione , di <i>Katia Scannavini</i>	» 15
1. Partecipazione e spazi civici. Forme, problemi e opportunità della partecipazione in politica , di <i>Marco Polvani</i>	» 25
1. Le forme della partecipazione	» 27
2. La partecipazione nel <i>government</i> e nella <i>governance</i>	» 31
3. I rischi della partecipazione e il ruolo del <i>policy activism</i>	» 33
4. La partecipazione come auto-organizzazione sociale e il ruolo della <i>sfera pubblica</i>	» 35
5. La partecipazione nella visione strategica di ActionAid. L'esperienza dei <i>policy labs</i>	» 37
6. Note conclusive	» 39
2. Sostenere i movimenti sociali. Una riflessione a partire dall'esperienza di ActionAid Italia , di <i>Antonio Liguori</i>	» 41
1. <i>Rightsholders</i> e giovani al centro	» 42
2. Supportare i movimenti sociali	» 46
2.1. Alcune caratteristiche dei movimenti contemporanei	» 46
3. Sfide per i movimenti e per chi vuole sostenerli	» 49
4. Puntare sul lavoro di comunità	» 56

3. Precari, attivi, sul crinale tra individuale e collettivo: giovani e azione collettiva nell'Italia della crisi , di <i>Lorenzo Zamponi</i>	pag. 62
1. Questione generazionale e azione collettiva nell'epoca dell'individualizzazione	» 63
2. Attivi: i giovani e l'azione collettiva politica oggi in Italia	» 64
3. Precarietà, individuale e collettivo nell'attivismo giovanile	» 68
4. Tre punti conclusivi	» 74
Appendice	» 75
4. Partecipazione civica ed emergenze: una finta dicotomia , di <i>Sara Vegni, Elisa Visconti</i>	» 79
1. Tempo ordinario e tempo straordinario: distinzioni strumentali	» 79
2. Un'esperienza pratica: terremoti in Italia e il lavoro di ActionAid	» 86
5. Accountability bene comune: oltre la crisi e la retorica dell'emergenza , di <i>Fabrizio Coresi, Cristiano Maugeri, Claudia Mazzanti</i>	» 95
1. Per una definizione condivisa	» 95
2. <i>Accountability</i> ed emergenza Covid-19: un binomio possibile	» 97
3. <i>Accountability</i> dell'accoglienza: emergenza reale e retorica dell'emergenza. Il monitoraggio del sistema di accoglienza straordinario	» 99
6. Partecipazione e attivazione politica dei cittadini con <i>background migratorio</i> , di <i>Daniela Capalbo, Francesco Ferri</i>	» 104
1. Sguardi disambigui sul <i>background migratorio</i>	» 104
2. Esclusione formale e attivazione sostanziale	» 105
3. Macro-aree di partecipazione	» 106
4. Oltre la retorica vittimizzante	» 108
5. La dimensione politica delle condotte individuali	» 109
6. La partecipazione rende uguali?	» 110
7. Gettare i semi di una nuova convivenza	» 111

7. Case delle Donne, opportunità e rischi nell'attuale contesto, di <i>Angela D'Alessandro, Sara Picchi</i>	pag. 116
1. Metodologia della ricerca	» 117
2. Partire da sé. Cosa sono le Case delle Donne	» 119
3. Cosa vuol dire generare una comunità femminista	» 124
4. Situazione attuale e rischi relativi alle vertenze	» 128
5. Le Case delle Donne nel contesto pandemico	» 131
8. Spazi civici e periferie, di <i>Luca Lo Re, Elisa Privitera, Katia Scannavini</i>	» 134
1. Sul concetto di periferia	» 134
2. Dalla povertà alle geografie della diseguaglianza. Dalla marginalità socio-spaziale alla centralità degli spazi civici	» 137
3. Spazi civici in quartieri di vulnerabilità: racconto e analisi di due esperienze	» 142
3.1. L'esperienza di San Berillo	» 143
3.2. Sperimentare ad Arghillà	» 152
4. Discussioni e riflessioni	» 157
5. Qualche nota conclusiva	» 160
9. Verso una nuova tassonomia dell'architettura: l'informalità e indeterminismo delle comunità, di <i>Alessandro Melis</i>	» 163
1. Appropriazione temporanea: il caso di Mexico City	» 166
2. El Houma: il caso di Algeri	» 168
Appendice. Fiducia nelle istituzioni altalenante e democrazia in crisi, di <i>Chiara Ferrari</i>	» 171
Bibliografia	» 177
Sitografia	» 189
Gli autori e le autrici	» 193

Premessa

di Kumi Naidoo*

Non torneremo più alla normalità: è quanto ci è regolarmente ricordato da quando è esplosa la pandemia da Covid-19. La normalità è venuta meno: ciò che era inteso normale già di per sé non funzionava per tutti, continuava a minare il pianeta Terra o ancora meglio privarlo della sua stessa capacità di sostenerci. Il normale in realtà non era altro che qualcosa di decisamente disfunzionale.

Non sorprende come tale disfunzione, al momento ancora più evidenziata dalla crisi sanitaria in corso, abbia spinto molte persone in tutto il mondo a lanciare il segnale che il razzismo strutturale non sarà più tollerato. È da troppo tempo che violente ingiustizie (non di rado in nome della legge e dell'ordine pubblico) e atti quotidiani di micro-violenza subiti da donne, bambini e uomini per lo più se non bianchi, fanno parte della cosiddetta normalità. La società appare oggi divisa, spezzata e frastagliata dalle ingiustizie etniche, economiche, ambientali e sociali; dimensioni tra loro interconnesse.

Nel maggio del 1966 Martin Luther King affermava:

I never intend to adjust myself to economic conditions that will take necessities from the many to give luxuries to the few, and leave millions of people perishing on a lonely island of poverty in the midst of a vast ocean of prosperity.

* Presidente dell'Africans Rising for Justice, Peace and Dignity, combatte da attivista sudafricano l'apartheid fin dall'età di 15 anni, quando il sistema razziale lo espelle dalla scuola. Dopo la liberazione di Nelson Mandela, lavora alla legalizzazione dell'African National Congress e promuove campagne per l'alfabetizzazione degli adulti e per l'educazione civica. Dopo avere avuto importanti incarichi in ambito internazionale, tra i quali la direzione dell'alleanza internazionale Global Call to Action Against Poverty (GCAP), è Segretario Generale di Greenpeace prima e di Amnesty International poi. È autore di numerosi articoli e saggi sul ruolo delle società civili, le disuguaglianze e la salvaguardia dell'ambiente.

Senza negare la tragedia della pandemia del Covid-19, la morte di George Floyd per mano della polizia è sintomatica di un'altra malattia virale e pervasiva, che infetta – nel suo profondo – le società. Come tutti i virus, anche quello del razzismo è altamente contagioso: si può contrarre anche senza esserne consapevole. Può capitare persino di esserne contagiati sin dalla nascita. Chi ne è affetto crede che una vita di qualità equivalga al possedere in modo sempre più crescente la ricchezza di beni materiali. Un agio che porta le società a essere stratificate.

Chi è più ricco accede facilmente alle cure, all'istruzione, alle condizioni sociali di qualità. Le persone meno abbienti sono per lo più invisibili, così come sono messe nell'ombra le loro priorità, le loro preoccupazioni, i loro interessi. La pandemia non ha fatto altro che mettere in evidenza come queste persone ai margini non siano nessuno. Certo in verità si tratta di quelle persone che lavorano nella gig economy, i part-time, coloro i quali si barcamenano tra più contratti di collaborazione o ancora chi lavora senza neppure una retribuzione. Oggi più di ieri ci è chiaro come queste persone siano quelle che svolgono lavori essenziali: sono disposte a lavorare come tassisti, autisti di autobus, operatori ecologici, inservienti dei negozi all'angolo, vicino le nostre case. Tutti impieghi senza i quali le nostre famiglie si troverebbero in difficoltà. Eppure queste persone sono lavoratori e lavoratrici senza la garanzia di un salario minimo, capita che siano anche senza assistenza sanitaria di base. Eppure, molte di queste persone sono quegli esseri umani – coraggiosi e altruisti – per i quali, in diversi Paesi del mondo, abbiamo applaudito per riconoscerne finalmente il loro valore e il loro essere indispensabili per l'intera società.

Chi ha un *background migratorio* e vive in un Paese occidentale avrà molte più probabilità che la sua vita sia un sopravvivere vicino al fondo di una società votata alla ricchezza materiale e al conseguente potere, che insieme determinano lo status sociale di ogni singolo individuo.

Cinquantaquattro anni dopo il celebre discorso di Martin Luther King sulla *lonely island of poverty*, nonostante gli immensi progressi tecnologici e scientifici, più di duecento artisti e scienziati – tra i quali l'attrice Isabelle Adjani e i premi Nobel Albert Fert e Muhammad Yunus – si sono uniti per rivendicare le stesse ragioni del grande attivista statunitense. Questo gruppo coeso chiede una leadership e una logica ispirate ai valori umani, a quei principi che potrebbero consentire alla natura e all'umanità di prosperare in una nuova *normalità*:

The pursuit of consumerism and an obsession with productivity have led us to deny the value of life itself: that of plants, that of animals, and that of a great number

of human beings. Pollution, climate change, and the destruction of our remaining natural zones has brought the world to a breaking point.

Combattere e contrastare la brama del possesso e del potere richiede un atto di coraggio: bisognerebbe avere la consapevolezza che per contrastare questa brama andrebbe trovato un vaccino, perché come per il Covid-19 si tratta di una questione di sopravvivenza.

Ogni persona che può esercitare il diritto al voto, riscoprendo il canto degli uccelli e lo scorrere dei ruscelli che fluiscono nelle oasi urbane, potrebbe facilmente rendersi conto come la nostra esistenza dipenda dal vivere nel riconoscimento della dignità delle persone, da sistemi sociali coerenti e in linea con tale principio. Ciò significa che il fondo di venti trilioni di dollari destinato a ristorare l'economia globale dovrebbe – come ogni risorsa pubblica – essere diretto al bene comune.

La crisi climatica, quella sanitaria, quella economica possono essere realmente affrontate solo se e quando sarà compreso che un sistema costruito sulle diseguaglianze, sulle differenziazioni etniche e di genere non può più essere sostenuto, soprattutto se vogliamo davvero sopravvivere e continuare a progredire. La continua ricerca della crescita economica, dove il PIL è la metrica del successo, è completamente priva di logica. È auspicabile l'idea di una mobilitazione globale senza precedenti, dove tutte le persone possano impegnarsi spinti dalla creatività, dal coraggio, dall'amore e della compassione. Al contrario, avremmo sprecato l'opportunità che la pandemia in corso può consentire per rompere abitudini terribili e pericolose.

Con visione e coraggio le economie andrebbero riviste, il mondo dovrebbe essere trasformato. È necessario credere nella giustizia sociale: tendere verso un futuro fiorente, pulito e verde, dove ogni persona possa sperimentare l'opportunità di riuscire.

Introduzione

di Katia Scannavini

I social media infondono una sorta di senso di libertà: tutti posso dire la loro e farlo in qualsiasi momento, ma nella realtà dei fatti l'esprimersi solo sui social media non consente di incidere nella realtà. La propria voce si perde nell'etere, anche quando a questa si sommano tanti altri possibili consensi. I grandi cambiamenti, infatti, hanno necessità di essere collettivi, di non essere semplici voci che si sommano, ma essere pensieri che partecipano e che costruiscono una visione sistemica e appunto collettiva. Il non volere accettare le ingiustizie, la rabbia del vivere e del toccare con mano le disuguaglianze, l'irritazione nel vedere perpetrare atteggiamenti iniqui sono – al loro nascere – manifestazioni di sentimenti individuali. Insofferenze che per trasformarsi in un dissenso costruttivo e condiviso hanno bisogno di strumenti. Si badi bene, chi gestisce e governa sa tollerare il dissenso, soprattutto se questo è atomizzato e disperso. Quando, però, il dissenso è organizzato e partecipato diventa, al contrario, una questione – se non un problema – per chi detiene il potere di decidere e determinare la qualità della vita delle persone.

La forza del movimento collettivo e della partecipazione permettono a ciascuno e ciascuna di mettere in gioco il proprio pensiero individuale in un'idea collettiva. Consentono di superare la ritrosia che è smontata agilmente in una condizione allargata: facciamo con maggiore serenità e disinvoltura ciò che avremo più timidezza nel fare da soli, se ciò è purtroppo vero per le azioni riprovevoli, lo è anche molto per quelle che in realtà consentono di mettere in discussione uno *status quo* altrimenti inamovibile.

Praticare, quindi, una cittadinanza consapevole è linfa vitale per rinnovare la qualità della democrazia. Il pensiero critico permette, infatti, di porre domande, di interrogarsi in modo costruttivo. Non basta solo porsi delle questioni, ma occorre riuscire a fare in modo che queste siano efficaci. Per esserlo, nuovamente risulta importante il confronto, la declinazione di prospettive, le forme di partecipazione.

È perciò importante il confronto inteso come dialettica e capacità di sfidare e mettere in crisi sistemi iniqui e cristallizzati. La letteratura ci restituisce declinazioni importanti sul concetto di conflitto: è possibile arrivare a fare ricorso a pensatori come Eraclito, che evidenzia come nella vita tutto avvenga secondo contrasto, contrapposizione; più avanti è l'antropologia del conflitto a formulare l'idea che le stesse relazioni umane sono orientate alla competizione (si pensi, per esempio, alle riflessioni di Locke o anche di Hobbes); mentre è la teoria dei conflitti di Marx a spiegare come il conflitto sia alla base del cambiamento delle società, viste come luoghi di sopraffazione tra gruppi che generano fenomeni sociali, quali guerre, discriminazioni, rivoluzioni. In questo caso il conflitto è lotta tra due parti contrapposte. Meno destrutturanti sono le posizioni di Simmel e a seguire di Coser: per il primo, il conflitto consente il riconoscimento reciproco delle parti e necessita la definizione di regole; per il secondo, un accento particolare è dato alla possibilità di costruire alleanze e quindi di sviluppare il tessuto sociale. Dell'agire sociale si occupa ampiamente Weber, che seppure consegna alla storia pagine importanti sul concetto di potere e sull'alienazione della burocratizzazione, non si esime dal riconoscere al conflitto un ruolo ineludibile proprio dell'agire sociale: il conflitto crea situazioni da analizzare al fine di migliorare la qualità delle relazioni sociali. Qualche decennio più avanti Dahrendorf rilegge i predecessori e afferma che: "i conflitti sono profondamente necessari. Là dove essi mancano, e anche dove sono soffocati e apparentemente risolti, il mutamento è rallentato e arrestato. Là dove i conflitti sono riconosciuti e regolati, il processo del mutamento viene conservato come sviluppo graduale. [...] Proprio perché vanno al di là delle condizioni ogni volta esistenti, i conflitti sono un elemento vitale della società, come del resto il conflitto in generale è un elemento della vita intera" (Dahrendorf, 1971, p. 241). Negli ultimi anni il dibattito si è intensificato, anche in seno alla filosofia e ai movimenti femministi. Non v'è dubbio che laddove il pensiero critico si fa anche scienza sociale, interrogarsi sulla messa in discussione del sistema patriarcale e capitalistico non di rado passa per l'interrogarsi proprio sul ruolo del conflitto. Va però detto che si tratta di una strada che nell'accezione di chi non approfondisce questi stessi studi, ma rimane al fascino dei titoli passionari, segue i segnali e le regole proprio di quel mondo che vorrebbe superare. E quindi si arriva a parlare a sproposito di conflitto: se ne discute in termini muscolari, di contrapposizione, di mobilitazioni caratterizzate da gesti aspri. Pullulano scritti, dibattiti pubblici, articoli più o meno ben congeniati che si compongono spiluccando fuggacemente tra letture veloci di pagine web, che rassicurano i lettori indicando che se proprio volessero leggere tutto il testo offerto potrebbero cavarsela con tre, massimo quattro minuti del loro

prezioso tempo. Incredibile, si è sul filo di confine con il paradosso. Lungi da queste riflessioni pensare che la messa in discussione dello *status quo* non sia necessaria: lo è così tanto da essere non solo essenziale, ma anche urgente. La questione però è la capacità di cambiare prospettiva, di non usare le lenti prospettiche e per lo più le regole interiorizzate di un modello culturale che ha distorto e deviato la qualità del bene comune. Richiamare al conflitto ricalcando le norme del modello patriarcale significa parlare spinti da una visione individualistica, mossa dal proprio ego e dalla sua invadenza. Eppure le alternative ci sono. Ah, certo sono spesso invocate, colorano i discorsi di chi ha piacere di darsi un tono attuale e ben visto, ma nella realtà dei fatti sono spesso disattese. Occorre ascoltare davvero, professare un ascolto attivo concreto, capace di favorire e accettare la partecipazione. Si tratta di non parlare per slogan, di non avere problemi nel rinunciare a un protagonismo individuale; si tratta di prendere in considerazione la costruzione che passa attraverso il punto di vista degli altri. C'è di più: occorre rivalutare la capacità di riflessione e di analisi, un'operazione di intelligenza personale e collettiva che richiede la rivalutazione del prendere tempo, di abdicare alla velocità, figlia di un consapevole capitalismo tecnologico. Il conflitto, quindi, acquista senso se sottende un coinvolgimento autentico, che non esclude anche l'essere impegnativo, soprattutto da un punto di vista intellettuale.

Nella società attuale le persone tendono a sopravvalutarsi, a mettersi poco in discussione, questo anche perché si è spinti da un'insensata pressione alla costante velocità. Deriva che affligge anche la sfera politica, non più capace di sapere dare spazio alla riflessione, all'ascolto e al coinvolgimento. Così come sembra afflitta dall'incapacità di essere trasparente e corretta nelle informazioni e nelle affermazioni che diffonde. Patologia che purtroppo investe il resto della società e dei settori professionali. Per questo torna centrale la capacità di mettersi in discussione, di porre e porsi domande efficaci: cercare le fonti ed evitare congetture; interrogare l'esercizio del potere e monitorare e valutare questo stesso esercizio. La messa in discussione ha qualcosa di potentemente sovversivo. Rende le persone consapevoli, forti, competenti. Le salva dall'essere vassalle di un potere scellerato, al quale occorre l'inconsapevolezza dei più per fare accettare e tollerare le forme della disuguaglianza.

ActionAid è un'organizzazione internazionale, che opera in più di quaranta Paesi. La nostra visione trasformativa di un mondo giusto, libero dalla povertà, dalle disuguaglianze, dall'oppressione e dal patriarcato richiede una leadership femminista a sua volta trasformativa, che consente di lavorare con tutte le persone che a vario titolo contribuiscono all'operare stesso dell'organizzazione. La leadership femminista è una filosofia, un approccio metodologico volto a tutte le persone che credono di potere apportare si-

gnificativi cambiamenti nel mondo, perché tutti e tutte siamo guida nella costruzione partecipata del processo trasformativo. Per sviluppare questo approccio, ActionAid ha adottato una serie di principi. L'umiltà è il primo, ed esorta a tenere sott'occhio il proprio ego e a lavorare con gli altri in modo empatico e con la mente aperta. Essere empatici ha a che fare con la capacità di sapere immaginare: aprirsi verso gli altri, sapere declinare in modo dialogico la realtà, ma sapere immaginare anche il futuro. Prerogativa fondamentale per chi si occupa e lavora per il bene comune, per migliorare la qualità della vita delle persone. L'umiltà è un principio che va rafforzato con la cura di sé e degli altri e soprattutto abbattendo i pregiudizi: è infatti fondamentale riconoscere innanzitutto i privilegi di ciascuno, iniziando dai propri, al fine di renderli manifesti e quindi potere sfidare ogni forma di discriminazione. È l'inclusione, poi, a rappresentare la chiave affinché tutte le persone possano essere ascoltate e rispettate e possano quindi avere modo e possibilità di partecipare attivamente. La condivisione del potere è pratica definente, implica lo stabilire obiettivi condivisi e praticare una guida aperta, rispettosa e capace di mettere in discussione gli afflitti verticistici della società attuale. Il potere, inoltre, va visto e praticato in modo responsabile e trasparente, prevedendo appunto declinazioni di partecipazione e collaborazione. Il tutto implica il coraggio, che non significa spavalderia, ma appunto consapevolezza nella necessità di trovare la forza in nuove forme semantiche e in nuove grammatiche relazionali, che possano contrapporsi – anche con voce determinata – alle logiche che hanno definito e deformato le società occidentali.

Senza dubbio, la società contemporanea si caratterizza infatti per essere complessa e fortemente eterogenea. L'incertezza nella quale vivono le persone influenza le relazioni sociali e le modalità con le quali si cerca di dare un senso all'ordine sociale. Sono in molti, poi, a mettere in evidenza come sia in atto da diversi anni un declino delle funzioni tradizionalmente svolte dalle principali agenzie di socializzazione. Acquistano, al contrario, una crescente rilevanza i cosiddetti *vissuti di socializzazione*, ossia le relazioni con i gruppi dei pari e i consumi mediali. I vissuti di socializzazione richiedono più che una trasmissione, un'interazione. Le relazioni sociali acquisiscono la vera e propria chiave per entrare nella realtà, dunque non possono essere considerate come semplice astrazione, ma sono qualcosa di concreto, composto dal pensiero e dalla stessa realtà. Anche per tale motivo le relazioni sociali dovrebbero essere considerate come ambivalenti e interdipendenti. Se è vero che le regole sono un modo necessario e inevitabile per disciplinare le relazioni, è altrettanto plausibile che tali norme non sono interpretabili in termini rigidi, o meglio è verosimile che le relazioni sociali seguano – nell'esperien-

za quotidiana – delle traiettorie non sempre così facilmente individuabili e condivise da tutte le persone e i gruppi che partecipano all'interazione.

Le relazioni sociali possono essere analizzate rispetto alle modalità utilizzate dalle stesse persone che le definiscono: si hanno quindi relazioni che si stabiliscono rispetto ai propri legami personali, oppure a quelli sociali o ancora rispetto all'appartenenza di una persona a specifiche istituzioni. Le relazioni sociali possono, però, anche distinguersi rispetto all'appartenenza territoriale, alla stratificazione sociale e alla sfera familiare e/o informale. In un contesto sociale così complesso, come quello della società contemporanea, è evidente che tutte le caratteristiche che potenzialmente possono avere le relazioni sociali si moltiplicano in modo esponenziale, così come, quindi, si ampliano le possibilità di difficoltà e di comunicazione tra le persone stesse. Si assiste a un continuo divenire: le possibilità di incontro e di scambio sono continue e influenzano in modo determinante la vita di ciascuna persona. La possibilità di comprendere come organizzare in modo nuovo le società e come interpretare la partecipazione delle persone sono un'esigenza diffusa e sempre più attuale.

È da queste consapevolezza che l'esperienza di ActionAid permette all'organizzazione di riconoscersi e di favorire spazi civici, allargati, autodeterminati e capaci di porsi come forti alternative alle visioni stereotipate e distorte di un sistema socio-economico che affonda le proprie radici nel perpetrare scelte che determinano discriminazioni e diseguaglianze. È anche nella relazione tra democrazia e welfare che si annida la mancanza di una corretta distribuzione delle risorse sociali (istruzione, conoscenza, reddito ecc.), che possono a loro volta determinare l'utilizzo delle proprie risorse politiche (partecipazione, capacità di decidere ecc.). È proprio nella mancanza dell'accesso alle risorse sociali che si determina poi l'ineguaglianza politica o, in altri termini, un deficit di democrazia. Dove il welfare è debole la democrazia di fatto è imperfetta o comunque a rischio. Il welfare va inteso come un benessere multidimensionale, rivolto alle singole persone come alle comunità da parte delle istituzioni. Eppure oggi si discute ampiamente della crisi del welfare State, così come si dibatte sulla crisi della democrazia: si teorizza che siamo di fronte a un'inflazione politica (Rizza, 2019), che di fatto si esplica con la mancata coincidenza tra l'intervento dello Stato con la partecipazione delle persone. Zagrebelsky in *Imparare democrazia* propone alcuni contenuti minimi per comprendere l'ethos democratico: la democrazia è relativistica (difende i valori sui quali essa stessa si basa); è fondata sulle persone e non sulle masse; è discussione, ossia significa confrontarsi con gli altri nella verità dei fatti; è basata sull'uguaglianza (ma insidiata dal privilegio); implica la reversibilità delle decisioni; ha un atteggiamento sperimentale; vive la ragion d'essere delle minoranze come la

sfida alla bontà delle decisioni prese e sempre cambiabili; è forma di vita comune tra persone tra loro solidali e poiché la democrazia è convivenza basata sul dialogo, le parole sono oggetto di una cura particolare (ivi, p. 135). Ciò nonostante, le disegualianze, l'individualismo, il mancato riconoscimento del valore della partecipazione, la restrizione degli spazi civici, la mancanza di informazione e trasparenza sembrano caratterizzare le democrazie moderne, ancora di più sotto lo stress dell'esperienza pandemica del Covid-19, che ha inevitabilmente esasperato le patologie in corso.

Se quindi ActionAid Italia nasce agli inizi degli anni Settanta dello scorso secolo per combattere la povertà nel mondo, presto comprende che questa missione può essere perseguita in un contesto globale, dove le interrelazioni tra i vari sistemi sono imprescindibili. Combattere la povertà è volere migliorare la qualità della vita delle persone, è soprattutto contribuire a volere costruire un mondo più giusto, che si ispiri ai quei principi di solidarietà, di uguaglianza e di confronto dialogico che definiscono il valore di possibili forme democratiche.

E allora non basta sostenere a distanza comunità afflitte dalla fame, dalla mancanza di istruzione, dalla povertà più dura. Per contrastare realmente tali condizioni occorre partecipare proattivamente alla costruzione di una società consapevole e capace di immaginare e creare sistemi socio-economici e politici diversi, differenti da una visione patriarcale e retrograda.

Si inizia a dire, per esempio, che le disegualianze sono fortemente connesse alla questione di genere. Che per leggere le disegualianze occorre una prospettiva intersezionale, occorre comprendere che lo sguardo patriarcale ha mosso tutte le discriminazioni perpetrate utilizzando un minimo comune denominatore: alla base delle discriminazioni ce n'è una, quella femminile. Una donna abbiente e una donna povera sono discriminate in quanto donne, la differenza sta solo nel fatto che quella con più mezzi ha più possibilità di uscire dalla discriminazione o comunque di contrastarla. Due donne benestanti, una bianca e una nera, sono discriminate come donne, ma privilegiate come ricche, tuttavia la donna nera paga la discriminazione della propria pelle. Se poi la donna nera fosse anche musulmana, subirebbe anche una possibile discriminazione religiosa e purtroppo con questi esempi potremmo andare avanti a lungo. È evidente, quindi che se si affronta ogni singola discriminazione in modo singolo e isolato non si potranno mai trovare delle reali soluzioni, anzi – al contrario – in alcuni casi ci si potrebbe persino trovare di fronte al presumere erroneamente che una questione possa sembrare come contrapposta a un'altra. Lo sguardo deve essere sistemico e intersezionale e allora appare chiaro come si tratti di un sistema sociale, un sistema di relazioni sociali che affondano le proprie radici nel patriarcato capitalista.

Nascono diffuse consapevolezza, organizzazioni locali del dissenso, non più disposte a negoziare sui principi inalienabili, verità assolute come la salvaguardia della dignità delle persone: il loro diritto di potere accedere alle risorse (culturali ed economiche); il loro diritto a vedere riconosciuto il proprio potere, il loro diritto a non vedere naufragare nei mari quelle persone che in quanto tali sono uguali a chi guarda dalla terra ferma.

Attenzione, però, contrastare il modello patriarcale non deve essere inteso come una rivincita sul potere maschile, ma ciò che va perseguita è la modifica della struttura del potere stesso. Un potere concepito solo come potere contro qualcuno genera necessariamente società molto muscolari, riproduce quel conflitto strumentalizzato dallo stesso capitalismo. La rivoluzione è costruire insieme il potere collettivo, organizzarlo pazientemente. Creare una storia, ovvero superare i dibattiti politici mediatici e creare conversazioni più profonde su chi siamo e cosa rappresentiamo. È necessario lavorare su quei punti dove si intersecano le rette delle varie oppressioni. Il nuovo sguardo è transnazionale e unisce una serie di lotte: contro ogni tipo di fascismo e razzismo, contro l'omo-transfobia, il sessismo, il maschilismo, la lotta di classe e quella sul lavoro.

ActionAid, quindi, nel 2018 in chiave intersezionale lancia la sua nuova strategia, *Agorà 2028*. L'organizzazione muove dalla premessa che la valutazione dello sviluppo – così come afferma Amartya Sen (2011) – non può essere separata dalle valutazioni relative alle possibilità di vita e di libertà di cui godono o dovrebbero godere le persone. Ridurre le condizioni che generano disuguaglianze e ingiustizia nel mondo richiede però anche una combinazione di indignazione e di ragionamento, di visione e di programmaticità. È proprio in tale contesto che ActionAid si sente chiamata a dare voce alle persone e alle comunità, creando e diffondendo orientamenti e principi che possono contribuire a rendere ricco e pluralistico il confronto nella sfera pubblica (Sabel, 2013). La centralità dell'istruzione e della formazione, la necessità di ridare senso alle politiche del lavoro, quindi l'accesso a un lavoro dignitoso per tutti, e la partecipazione divengono elementi imprescindibili. È dunque necessario, per ActionAid, riqualificare le decisioni che riguardano le persone e le comunità, rimettendole al centro del dialogo politico e contribuendo a riconquistare insieme alle persone e alle comunità il potere di riconoscere le proprie necessità e di rivendicare e promuovere i propri diritti.

Sconfiggere le disuguaglianze favorendo la consapevolezza delle persone significa anche contribuire alla loro attivazione e sensibilizzazione, nel contesto nazionale così come in quello internazionale.

La strategia di ActionAid è decennale, ma prevede delle tappe di valutazione e revisione intermedie. Proprio nell'anno in corso siamo in una di que-

ste tappe. Questi momenti ci consentono non solo di rivedere e attualizzare parti della strategia, ma soprattutto di valutare l'impatto che l'organizzazione è riuscita a raggiungere attraverso un lavoro di rete e di collaborazione con i propri destinatari e con tutti gli stakeholder che a vario titolo contribuiscono a un lavoro comune e di valore.

Ciò detto, in questo cammino di autovalutazione è opportuno individuare quel contesto dal quale l'organizzazione si è mossa. Si parla spesso dell'importanza di individuare delle baseline per il monitoraggio e la valutazione, che altrimenti – senza valori di partenza – diventerebbero esercizi incompleti e poco fruttuosi. Certo non è semplice precisare delle baseline, o meglio non è utile farlo muovendosi solo da una prospettiva meramente numerica. Per quanti si impegnano nel cambiamento migliorativo della società, la ridefinizione dei concetti portanti della complessità sociale sono questioni parimenti basilari. Nell'attesa, quindi, di elaborare i risultati del primo quadriennio strategico, diviene importante declinare e condividere alcuni concetti centrali per il lavoro di ActionAid, ma più in generale per quanti – come noi – lavorano da diverse prospettive per comprendere il mondo e cercare di migliorarlo, spezzando quelle catene, neanche più così tanto invisibili, che lo tengono imbrigliato in logiche di potere distorto e in aberranti discriminazioni.

Quello che presentiamo è quindi un rapporto che si dipana tra il costruire le linee di orientamento concettuale (che corrispondono a pratiche interpretative) e il dare conto di alcuni specifici risultati. In particolare, si è deciso di dedicare la pubblicazione a una questione centrale per le democrazie odierne: gli spazi civici e la partecipazione. Abbiamo lavorato a questo rapporto includendo parte della pluralità delle nostre voci: crediamo nella costruzione, nella forza delle reti, nello scambio e nel rispetto delle realtà locali. Per questo motivo la scrittura a staffetta ci ha permesso di percorrere questo importante tratto di strada insieme ad alcune delle persone che con noi riflettono, lavorano, interagiscono per tratti più o meno lunghi del nostro cammino. Sono persone che a loro volta rappresentano istituzioni, enti e associazioni, che contribuiscono quotidianamente a un impegno ampio e più capillare di quanto si possa pensare, un impegno che permette di immaginare concretamente una realtà equa e più giusta per tutti e tutte.

La pandemia da Covid-19 ha reso ancora più evidente come sia prezioso il lavoro di messa in discussione di un sistema iniquo, parziale e arbitrario. È ancora più chiaro come siano anche preziose le riflessioni e le pratiche di un'*alternativa* che già esiste, che è esplicitata ogni giorno nelle pieghe di una resilienza politica attiva e consapevole.

Nelle pagine che seguono si compenetrano riflessioni degli esperti e dei professionisti che lavorano in ActionAid con le quelle dei ricercatori e degli

esperti con i quali l'organizzazione lavora a vario titolo. Il lavoro in rete è un valore aggiunto imprescindibile per ActionAid: l'analizzare e restituire evidenze passa per l'impegno collaborativo e rispettoso con il quale l'organizzazione promuove il proprio approccio metodologico, così come quello operativo.

I primi due capitoli, scritti da Marco Polvani e Antonio Liguori (entrambi professionisti di ActionAid) declinano le scelte di metodo e quindi l'interpretazione operativa del concetto di partecipazione e dell'attività dei movimenti sociali. In particolare, è dato spazio al ruolo del protagonismo dei giovani, attentamente specificato da una ricerca condotta per l'organizzazione da Lorenzo Zamponi, che ha curato anche gli approfondimenti presentati in questo contesto (capitolo 3). Nei successivi ulteriori due capitoli, la partecipazione civica è declinata rispetto alle situazioni di emergenza e nella chiave dell'*accountability* come bene comune: Elisa Visconti e Sara Vegni – entrambe in forza in ActionAid – durante la scrittura di questo volume restituiscono uno spaccato critico dell'importanza della partecipazione rileggendo le categorie di tempo ordinario e straordinario, restituendo un esempio paradigmatico dell'operato di ActionAid in zone colpite da sismi, come quella de L'Aquila (capitolo 4). Mentre Claudia Mazzanti, Fabrizio Coresi e Cristiano Maugeri, anche loro professionisti di ActionAid, superano le facili retoriche e tornando sul tema di come sia centrale l'*accountability* anche in contesti straordinari, come quelli della pandemia, e propongono il superamento delle semplicistiche letture in un ambito così banalizzato come quello del fenomeno migratorio. Francesco Ferri e Daniela Capalbo riprendono le conclusioni dei colleghi e nel capitolo successivo (capitolo 6) affrontano la questione della partecipazione delle persone con *background migratorio*, aprendo uno spaccato interessante, corroborato dai risultati di un approccio metodologico sperimentato nel contesto partenopeo.

Alla partecipazione delle donne e alla costituzione degli spazi civici femministi è stato dedicato un approfondimento curato da Angela D'Alessandro e Sara Picchi (capitolo 7), due ricercatrici, che hanno raccolto testimonianze sul campo e con le quali abbiamo avuto modo di percorrere tratti di strada importanti nel lavoro di contrasto alla violenza sulle donne.

Di spazi civici si riflette anche nel capitolo successivo, in questo caso abbiamo voluto intersecare in modo evidente il lavoro di ActionAid con quello di una delle realtà locali con le quali lavoriamo, Trame di Quartiere, rappresentata da Luca Lo Re e Elisa Privitera. In particolare diamo evidenza del lavoro in due quartieri – San Berillo a Catania e Arghillà a Reggio Calabria – tra loro molto diversi, ma che richiamano a risultati ottenuti e potenziali senza dubbio interessanti.

L'ultimo capitolo è a cura di Alessandro Melis, architetto e docente all'Università di Portsmouth, grazie al quale stiamo partecipando con passione ed entusiasmo alle attività previste dallo stesso Melis per il Padiglione nazionale italiano alla XVII Biennale di Venezia. In questo contesto, il contributo è dedicato ad alcune esperienze internazionali, che non riguardano attività dell'organizzazione, ma che appunto nella prospettiva di costruzione di un sentire comune, ci vede partecipi nelle riflessioni avanzate.

In appendice uno spaccato che può orientare i lettori e il proprio sguardo critico: Chiara Ferrari, ricercatrice presso IPSOS, riporta dati interessanti su un'indagine relativa alla fiducia che gli italiani hanno nelle istituzioni e come questa incida sulla crisi democratica per molti in corso.

1. Partecipazione e spazi civici. Forme, problemi e opportunità della partecipazione in politica

di Marco Polvani

Secondo una ricerca dell'International Institute for Democracy and Electoral Assistance (IDEA), sono 14 le sfide che le democrazie si trovano a dover affrontare, per esempio, nell'attuale fase della pandemia da Covid-19, una delle principali riguarda la crescente sfiducia di parte della popolazione verso le performance che i sistemi democratici sono in grado di garantire per rispondere ai loro bisogni. Fino a novembre 2020, infatti, in più dell'80% delle nazioni monitorate si sono registrate: manifestazioni di protesta dovute al malcontento verso la gestione della pandemia da parte dei governi e al deterioramento delle condizioni di vita; e un probabile aggravarsi della crisi finanziaria, che nel prossimo futuro rischia di accrescere la disaffezione. Nel quadro della ricerca dell'IDEA Institute, tuttavia, le manifestazioni di protesta non sono considerate necessariamente delle minacce per la tenuta dei sistemi democratici; al contrario esse possono rivelare la presenza di un attivismo civico utile al funzionamento delle democrazie stesse, se incanalato in spazi civici di dialogo tra cittadini e istituzioni. Una delle principali misure da cui ripartire nell'attuale fase della pandemia viene quindi individuata nell'apertura di questi luoghi di dialogo: "Inclusive spaces for dialogue are needed, as well as responsive political parties and citizens organizations, to bridge the gap between citizen demands and rebuild a more inclusive social contract in many regions of the world" (International IDEA Institute, 2020).

Gli esiti della ricerca del Centro IDEA ricalcano, in parte, i risultati di un recente sondaggio sui cosiddetti "corpi intermedi" della società italiana portato a termine dall'istituto demoscopico IPSOS (alla conclusione di questo volume, in appendice, è possibile consultare un affondo di dati elaborati per corroborare alcune delle riflessioni presenti nel rapporto qui presentato) (IPSOS, 2020). Da questa indagine emerge che il 56,2% degli intervistati sia deluso dalla democrazia soprattutto a causa della lentezza dei processi

decisionali e del costo economico percepito per il mantenimento delle istituzioni. Riguardo ai correttivi proposti, invece, godono di vasto consenso le suggestioni della “democrazia diretta”: il 78,7% del campione interpellato si dice favorevole al rafforzamento dei meccanismi di democrazia diretta in Italia, come referendum, leggi d’iniziativa popolare, potere decisionale attribuito direttamente alla cittadinanza senza passare dai propri rappresentanti. Anche in questa indagine, pertanto, la partecipazione (qui confusa in modo significativo con la democrazia diretta) è identificata come un possibile antidoto alla crescente crisi di fiducia verso le democrazie nell’attuale fase della crisi pandemica.

Che la partecipazione possa costituire un rimedio alla crisi dei sistemi democratici è un tema, in realtà, non nuovo nei dibattiti sull’argomento. Di crisi della democrazia si parla almeno dalla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo e sin da allora uno dei principali antidoti è stato identificato nel maggior coinvolgimento dei cittadini nei processi della *governance* democratica. Negli ultimi cinquant’anni sono stati elaborati nuovi paradigmi politico-amministrativi incentrati sulla democrazia partecipativa o deliberativa, sono stati ideati modelli, teorie e tecniche sulla partecipazione e sono state effettuate numerose sperimentazioni pratiche¹. La promozione della partecipazione è diventata parte integrante del discorso politico, anche se spesso in modo rituale, retorico e per molti versi ambiguo. Come è stato fatto notare da numerosi osservatori, infatti, nell’attività politica ormai quasi tutto è considerato partecipazione: dalla militanza nei partiti all’atto del voto; dall’attivismo in un’associazione al coinvolgimento in tavoli di progettazione e/o concertazione; dai Consigli comunali dei bambini all’apertura degli *urban centers*, fino alle manifestazioni di piazza, alla trasparenza amministrativa, ai siti interattivi delle Pubbliche Amministrazioni, ai bilanci sociali e molto altro ancora (Paba, 2009). Tutte attività, queste, in genere importanti per la vita democratica, ma unite tra loro da un legame concettuale troppo vago perché risultino funzionali a una risposta di sistema alla crisi delle democrazie. Per rendere meno rituale e più utile il richiamo alla partecipazione, occorre quindi darne una definizione più specifica e trovare i modi in cui essa possa contribuire al miglioramento della qualità democratica anche, ma non solo, nell’attuale fase di gestione della pandemia da Covid-19.

¹ Per una rassegna delle principali teorie sulla crisi delle democrazie e delle principali proposte di riforma si veda Held (2007).

1. Le forme della partecipazione

Partecipare è un verbo predicativo incompleto: come tutti i verbi predicativi (tipo mangiare, uscire, parlare ecc.) indica un'azione, ma a differenza degli altri non è autonomo, perché non ha significato se non accompagnato dal suo oggetto. Mentre infatti ha senso, in una frase, dire “sto mangiando” o “sto parlando” senza necessariamente specificare altro, non ha senso dire “sto partecipando” se non si aggiunge “a cosa”. Per questa caratteristica il verbo partecipare (e il suo sostantivo derivato partecipazione) può descrivere azioni spesso molto differenti. In politica, per esempio, si parla di partecipazione a volte solo per descrivere il coinvolgimento nella definizione di una politica pubblica, in altri casi si estende il concetto anche al volontariato sociale o, al contrario, lo si limita agli atti istituzionali come il voto. In generale sarebbe utile distinguere la partecipazione in sfere differenti (partecipazione elettorale, partecipazione istituzionale, partecipazione sociale ecc.), ma questo non sempre è possibile perché i processi politici sono un *continuum* spesso non frazionabile in momenti distinti. Per fare maggiore chiarezza sull'argomento è però necessario fare alcune distinzioni, quantomeno tra la partecipazione in senso politico e le altre modalità di partecipazione civica, utili al funzionamento delle democrazie, ma non propriamente definibili come politiche².

Nelle principali astrazioni che sono costruite, la partecipazione politica si riferisce a tutte quelle attività volontarie (cioè non remunerate in modo stabile) che concorrono alla definizione di una politica, di un progetto o di un sistema di gestione di beni o servizi avente *rilevanza pubblica*. Si definiscono di rilevanza pubblica quelle azioni e scelte che incidono potenzialmente su tutti i membri di una comunità o perché utilizzano soldi pubblici o perché contribuiscono alla gestione di un bene di proprietà collettiva o perché determinano il tipo di relazioni sociali ed economiche a cui tutti potenzialmente potrebbero sottostare (anche i non cittadini in senso giuridico). Il concetto di *rilevanza pubblica* è fondamentale per distinguere la partecipazione politica da altre forme di partecipazione; in genere, infatti, non si parla di partecipazione politica per attività inerenti alla gestione di un bene privato (come le assemblee di condominio) o per le attività di un gruppo circoscritto di persone (le riunioni di un'associazione, a meno che le associazioni non abbiano un fine politico). In genere non si parla di partecipazione politica in senso stretto neppure per tutte quelle attività di solidarietà o di mutuo aiuto con cui le persone si scambiano beni o servizi. Tali attività rientrano in genere sotto la definizione di attivismo

² Per le principali definizioni cfr. Allegretti (2010); Della Porta (2011); De Toffol, Valastro (2012); Lewanski (2016).

civico e assumono rilevanza politica solo nella misura in cui si inseriscono in un percorso più ampio finalizzato a influenzare la definizione di regole e norme generali. Una delle caratteristiche distintive della partecipazione politica, infatti, è il suo obiettivo di *esercitare influenza sulle scelte pubbliche* o sulla definizione di *policies* o programmi. Le attività di volontariato o le altre forme di cooperazione sociale, per quanto fondamentali, non prevedono necessariamente un trasferimento di potere decisionale o “di influenza” verso i cittadini, ragion per cui non rientrano tra le attività della partecipazione politica in senso stretto; vi possono rientrare – come si vedrà di seguito – solo se concorrono alla definizione di una *sfera pubblica* di natura deliberativa.

La partecipazione politica, così definita, può a sua volta essere distinta in base al sistema teorico di riferimento in cui si inserisce. Una prima importante distinzione da cui muovere quando si parla di partecipazione, per esempio, è quella tra i concetti di *democrazia diretta, partecipativa e deliberativa*, spesso confusi nelle discussioni in materia, ma che indicano tre modi diversi d'intendere il coinvolgimento civico in politica³. Il termine *democrazia partecipativa* nasce alla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo e da allora viene usato in una varietà di accezioni molto diverse tra loro; in genere con questa definizione si riferisce a tutte quelle tecniche e procedure che prevedono il coinvolgimento dei cittadini nella *governance* politica: dai modelli assembleari a percorsi più o meno strutturati di progettazione e gestione di beni e servizi pubblici (Pateman, 2012). Ciò che caratterizza quest'idea è l'attribuzione alla cittadinanza di una diretta responsabilità nell'esercizio (anche parziale) del potere pubblico, anche se non necessariamente in senso decisionale. Nei metodi della democrazia partecipativa, infatti, non sempre si prevede che i partecipanti assumano delle decisioni o facciano proposte di *policy*; rientrano in questa categoria anche forme di collaborazione civica senza un potere decisionale come procedure consultive o di monitoraggio e valutazione delle politiche pubbliche. Nelle sue più recenti elaborazioni, inoltre, essa non viene intesa come un modello totalmente alternativo ai sistemi democratici di rappresentanza; al contrario viene interpretata come una forma di integrazione delle istituzioni rappresentative per rendere più democratiche le democrazie (Allegretti, 2011).

L'elemento caratterizzante della *democrazia diretta* è invece l'assunzione, da parte della cittadinanza, di una scelta vincolante su una questione pubblica senza alcuna mediazione da parte delle istituzioni rappresentative (Beramendi, 2008). La forma più classica di *democrazia diretta* è quella del referendum, ma rientrano in questa tipologia anche le assemblee con potere

³ Per un approfondimento della distinzione tra i tre concetti cfr. Floridia e Vignati (2015).

decisionale diretto, le leggi di iniziativa popolare – nel caso non prevedano una legittimazione finale da parte dei parlamenti – o la delega vincolata per gli eletti, nel caso debbano essere nominati per l'esecuzione delle scelte. La democrazia diretta indica, quindi, un modello di procedura alternativo alla rappresentanza, ma che può coesistere con esso in un sistema ibrido. In questa forma di democrazia, inoltre, non si pone molta attenzione ai modi in cui si formano le proposte da mettere in votazione, quella che conta è la sola maggioranza numerica delle preferenze date.

La *democrazia deliberativa* indica, invece, quelle procedure partecipative in cui l'attenzione principale è rivolta ai modi in cui la cittadinanza elabora le proposte politiche, la cui approvazione spetta comunque alle istituzioni rappresentative. Sebbene non esista una definizione universalmente condivisa, la democrazia deliberativa può essere definita come un processo politico attraverso cui alcuni spazi di discussione situati nella società civile, le cosiddette *sfere pubbliche*, riescono a condizionare le decisioni dei rappresentanti eletti con la forza dei buoni argomenti che sono in grado di produrre. I sostenitori di questo modello, pertanto, si concentrano sulle tecniche e le procedure in grado di garantire discussioni di qualità negli spazi partecipativi e sui modi in cui vincolare le istituzioni a prendere in considerazione le proposte delle *sfere pubbliche*⁴. La definizione di “qualità di una discussione” è oggetto di una vasta e controversa letteratura, tuttavia, in genere, s'intendono “di qualità” quelle proposte che emergono da dibattiti in cui sono trattati e approfonditi tutti i punti di vista sul tema in discussione, è vagliata la correttezza delle informazioni circolanti ed è fatta una valutazione attenta delle possibili scelte alternative. L'“obiettivo limite” delle procedure deliberative è la definizione di proposte condivise da tutti i partecipanti in base alla forza dell'argomento migliore. Tanto più unanimi saranno le proposte, tanto più forte sarà la loro capacità d'influenza sui decisori pubblici⁵.

A partire da queste sintetiche definizioni, si può comprendere come democrazia “partecipativa”, “diretta” e “deliberativa” indichino modelli concettualmente differenti di intendere la partecipazione politica; nonostante le loro differenze, tuttavia, esistono e sono stati sperimentati numerosi metodi per combinarli insieme, per esempio prevedendo procedure in cui inizial-

⁴ Nelle teorie della democrazia deliberativa, anche se in genere non si prevede il potere decisionale diretto dei partecipanti, si richiede che le istituzioni diano sempre una risposta alle proposte delle sfere pubbliche, sia accettandole sia argomentando le ragioni di un eventuale rifiuto. Cfr. Habermas (1996); Bohman e Rehg (1997); Marchionna (2016).

⁵ Cfr. Habermas (2017); Bohman (2014). Per diversi modi di intendere la comunicazione negli spazi deliberativi e per proposte in cui essi abbiano una maggiore incisività si vedano: Dryzek (2000); Young (2000).

mente le proposte siano elaborate in spazi informali di coinvolgimento civico (*elemento partecipativo*), quindi approfondite in gruppi più ristretti di partecipanti (*elemento deliberativo*) e infine validate con forme referendarie (*elemento di democrazia diretta*) (Elstub, 2018)⁶. Queste forme ibride, di cui in parte parleremo di seguito, non autorizzano però a confondere i tre modelli che rimangono concettualmente distinti.

Una volta chiarita questa macro-distinzione, ulteriori specificazioni sulle procedure partecipative si possono definire in base ai soggetti che le attivano, ai modi in cui vengono attuate e all'oggetto a cui si riferiscono. Si parla per esempio di partecipazione *top-down* (o dall'alto) quando il coinvolgimento dei cittadini viene favorito da chi controlla le sfere decisionali per garantire l'accesso, entro certi limiti, a chi prima ne era escluso. Si parla invece di partecipazione *bottom-up* (o dal basso), quando l'attivismo deriva da istanze sociali autonome dai centri di potere ed è finalizzato a rivendicare l'accesso a sfere decisionali. La partecipazione *bottom-up* è anche definita *spontanea* perché le persone si attivano di loro iniziativa per affrontare un problema; mentre la partecipazione *top-down* è definita *provocata*, in quanto le persone sono chiamate dalle istituzioni, o da un ente terzo, a partecipare. Per quanto riguarda il coinvolgimento dei partecipanti si possono distinguere altre forme di processi partecipativi. Si parla di partecipazione *a rappresentanza libera*, per esempio, quando i percorsi di attivazione sono spontanei e volontari; mentre si definiscono *a rappresentanza campionata* quei processi partecipativi in cui si selezionano in modo mirato i partecipanti affinché siano rappresentativi delle diverse componenti di una comunità. In merito ai modi in cui si attuano i processi partecipativi, infine, la partecipazione si può distinguere per le regole previste nella discussione; un percorso partecipativo si definisce *a istituzionalizzazione forte* quando è strutturato in momenti e procedure ben definite, stabilite in base a metodi codificati e gestiti da coloro che organizzano il percorso; si definisce invece *a istituzionalizzazione debole* quando la discussione viene lasciata alla spontaneità dei partecipanti all'interno di un quadro minimale di procedure. Simile alla precedente distinzione è quella tra percorso *solo partecipativo* e percorso *deliberativo*. Nel primo caso si tratta di un processo di coinvolgimento dei cittadini in cui si attribuisce maggiore importanza al coinvolgimento numerico delle persone in un quadro generale di spontaneità della discussione; si definisce invece *deliberativo* un percorso in cui l'elemento centrale è la qualità della discussione (cioè delle informazioni e degli argomenti in discussione) indipendentemente dal coinvolgimento numerico, che può anche essere ridotto. Questa breve sintesi aiuta a

⁶ Una rassegna delle sperimentazioni di questo tipo si trova in OECD (2020).

rendere l'idea dei modi diversi in cui si può fare partecipazione in politica, ma ancora non è sufficiente per definirne bene l'ambito di applicazione nelle dinamiche delle democrazie contemporanee.

2. La partecipazione nel *government* e nella *governance*

Per specificare ulteriormente le tipologie della partecipazione può essere utile ricorrere alla lingua inglese nella quale si fa una distinzione semantica tra le attività di *government* e quelle di *governance*, in italiano rese entrambe col generico sostantivo “governo”. Il sistema di *government* indica il livello istituzionale di governo di una comunità, solitamente stabilito da una carta costituzionale, caratterizzato dalla prevalenza degli attori pubblici sugli altri attori, con una logica decisionale gerarchica e rigidamente definita. L'attività di *government* si riferisce a tutte quelle relazioni politiche e amministrative che intercorrono tra le istituzioni formalmente preposte a governare uno stato nelle sue diverse articolazioni (governo, Parlamento, Regioni, Comuni ecc.) (Palumbo e Bellamy, 2010). La partecipazione politica dei cittadini interviene in questo sistema principalmente attraverso *l'atto del voto* (sia per eleggere un rappresentante nelle istituzioni sia per esprimere un parere diretto come nei referendum), in parte attraverso la *militanza in un partito politico* e attraverso la presentazione di una legge di iniziativa popolare nei modi previsti dalla legge. In alcuni casi sono inserite nelle attività di *government* anche tutte quelle attività volte a influenzare direttamente un decisore eletto, per esempio le attività di lobby, anche se non c'è unanimità in letteratura riguardo a questo punto.

A livello istituzionale negli ultimi anni la partecipazione è entrata direttamente anche attraverso nuove pratiche partecipative sperimentate in alcune nazioni europee e finalizzate a fare proposte ai parlamenti su diverse tematiche. Dal 2016 al 2018, per esempio, è stata attiva nella Repubblica Irlandese l'Irish Citizens Assembly, un'assemblea di rappresentanti selezionati a sorte secondo criteri demoscopici, che hanno avuto il compito di presentare al parlamento proposte in materia revisione costituzionale. In precedenza, anche l'Islanda si era dotata di un sistema simile, il Forum Nazionale, per riscrivere la propria carta costituzionale anche se tale processo non ha portato a una riforma concreta (cfr. Harris e Lewanski, 2015; Bergsson e Blokker, 2020)⁷. In anni più recenti, hanno avuto vasta eco in letteratura anche l'attivazione

⁷ Per l'attivazione di casi analoghi di processi partecipativi per riforme costituzionali si veda: International IDEA and Constitution Transformation Network (2020).

dell'Ostebglgen Citizens Council, un organismo deliberativo permanente dello Stato federale dell'Ostbelgie in Belgio avente il compito di fare proposte legislative al Parlamento regionale e il City Observatory di Madrid, assemblea deliberativa permanente incorporata nel sistema di governo della capitale spagnola. Infine, è del 2019 l'attivazione in Francia e nel Regno Unito di assemblee civiche nazionali con il compito di presentare ai rispettivi parlamenti proposte concrete su tematiche ambientali e di giustizia sociale. Queste esperienze ricalcano numerose altre iniziative sviluppate in Europa a livello locale e hanno il merito di aver spostato il dibattito sull'utilizzo di nuovi istituti deliberativi al livello centrale dei sistemi democratici. La loro attivazione ha tuttavia reso evidenti alcune problematiche relative all'efficacia⁸.

Nonostante le recenti sperimentazioni di processi partecipativi a livello di *government*, la maggior parte delle esperienze partecipative testate negli ultimi anni rientrano nell'ambito delle politiche riconducibili alla sfera della *governance* ovvero a quel livello allargato di governo in cui sono coinvolti attori e procedure non sempre riferibili alle prassi politico-amministrative istituzionali. La *governance* indica una modalità di governo allargata che coinvolge tutte le componenti che possono contribuire a determinare una scelta o a rendere esecutiva una decisione e si compone di fasi diverse che possono includere procedure consultive, ordinanze esecutive, indagini preliminari, studi di fattibilità, percorsi di progettazione partecipata, di allocazione delle risorse e valutazione e monitoraggio delle politiche attuate (cfr. Segatori, 2007). La partecipazione a un sistema di *governance* si ha quindi con tutte quelle azioni con cui cittadini singoli o associati s'inseriscono in un dato settore del sistema complessivo di governo, coordinandosi con le istituzioni per raggiungere scopi discussi e definiti collettivamente. Sui diversi modi in cui la partecipazione può entrare nei livelli di *governance* esiste oggi una vasta letteratura basata su numerose sperimentazioni pratiche⁹. Negli anni si è provato anche a dare una regolamentazione giuridica a tali esperienze, come nel caso delle Carte della

⁸ Per una rassegna di queste esperienze si veda OECD (2020). Riguardo alle assemblee civiche sul clima, per l'esperienza francese si veda: <https://www.conventioncitoyennepourleclimat.fr/>; per l'esperienza del Regno Unito: <https://www.climateassembly.scot/>; <https://www.parliament.uk/get-involved/committees/climate-assembly-uk/>.

⁹ A titolo esemplificativo si possono vedere le numerose pratiche di *governance* partecipata attuate da Comune di Bologna: <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/>; Comune di Milano: <https://partecipazione.comune.milano.it/>; Comune di Palermo: <https://www.comune.palermo.it/partecipa.php>; Regione Toscana: <https://www.consiglio.regione.toscana.it/oi/default?idc=47&nome=partecipazione>; Regione Puglia: <https://partecipazione.regione.puglia.it/?locale=it>; Regione Emilia-Romagna: <https://partecipazione.regione.emilia-romagna.it/>. Per una rassegna e analisi di casi nazionali e locali si vedano: Allegretti e Frascaroli (2006); Bobbio (2007); George e Pignaris (2020).

partecipazione elaborate in molti contesti amministrativi diversi, delle Leggi sulla partecipazione in alcune Regioni italiane o del nuovo Codice degli appalti dove è disciplinato il metodo del dibattito pubblico per le grandi opere; in generale ancora oggi esiste una grande diversità nei modi di intendere e applicare questa forma di *governance* (cfr. Alulli, 2011; Brunazzo, 2017). Il campo dei metodi utilizzati in questo settore è vasto: si va dalle forme strutturate di coinvolgimento civico formale, come nei casi dei bilanci partecipativi, a forme più fluide di procedure consultive, come quelle per la redazione dei piani regolatori; si considerano parte della *governance* partecipativa i percorsi di progettazione e gestione integrata di spazi pubblici o forme di governo del territorio di natura pattizia come i Contratti di fiume; fanno parte di questo campo, infine, anche le attività di monitoraggio e valutazione della spesa pubblica e tutte quelle attività di *accountability* e trasparenza che prevedono il coinvolgimento civico. In genere tali esperienze sono utili nella misura in cui permettono di scompaginare le aggregazioni di interessi consolidati e dare luogo a spazi per ideare soluzioni innovative. Le numerose sperimentazioni in questo campo evidenziano anche alcuni problemi di attuazione su cui vale la pena soffermarsi perché applicabili a tutta l'area vasta della partecipazione politica in generale.

3. I rischi della partecipazione e il ruolo del *policy activism*

Il primo e più fondamentale rischio a cui le procedure partecipative nell'ambito della *governance* possono incorrere è di lasciare inalterati, dietro la facciata della partecipazione, i classici meccanismi decisionali, verticistici e settoriali, per contrastare i quali erano nate. Nel discutere dei modelli di *governance* partecipativa, Frank Fisher ha messo in evidenza il rischio che queste procedure possano replicare le dinamiche escludenti tipiche dei sistemi rappresentativi (Fischer, 2000). Fisher, adducendo numerosi esempi, nota che in seno alle procedure della *governance partecipativa* si formino spesso quelle che lui definisce le *hidden hierarchies*, gerarchie nascoste composte da esperti, tecnici, imprenditori, ricercatori specializzati in un'area specifica (molto spesso di sesso maschile e di estrazione sociale medio-alta), che monopolizzano il processo e hanno “un'influenza spropositata non solo nella definizione dei temi specifici delle politiche, ma anche rispetto alle decisioni che riguardano l'opportunità e a fattibilità delle soluzioni da intraprendere” (ivi, p. 22). Il fenomeno descritto anche col termine di *policy communities*, ha come conseguenza il fatto che gran parte di gruppi sociali meno strutturati siano marginalizzati anche nei processi partecipativi come già lo erano nei

sistemi rappresentativi. L'esempio delle innumerevoli *task forces* attivate dal governo Conte durante la pandemia da Covid-19 rappresentano bene come queste *comunità di policy* possono operare in modo escludente. Il problema delle *hidden hierarchies* è inoltre strettamente connesso a quello del cosiddetto *civic washing*, cioè alla possibilità che le procedure partecipative siano attuate per legittimare decisioni già prese piuttosto che per elaborare nuove soluzioni. La percezione diffusa da una parte delle élite politiche della perdita di legittimazione dovuta alla crisi della rappresentanza ha portato spesso all'utilizzo strumentale della partecipazione, attuata con procedure tali da pre-determinarne gli esiti favorevoli verso determinate politiche. La mancanza di analisi imparziali sui metodi utilizzati, l'assenza di adeguati meccanismi di trasparenza, *follow-up* e *accountability*, hanno facilitato le possibilità che i processi partecipativi possano essere manipolati per garantire consenso, determinando in molti casi scetticismo sulla partecipazione stessa come strumento d'innovazione democratica¹⁰.

Come reazione a questi rischi, negli anni sono stati elaborati molti sistemi alternativi finalizzati a rendere i processi di *governance* più inclusivi e aperti ai movimenti civici. L'*interactive governance*, la *multilevel governance*, la *fuzzy governance* sono solo alcuni esempi di metodi ideati per rendere la partecipazione più aperta alla "turbolenza e alla creatività sociale" (cfr. Kooiman, 2003; de Roo e Porter, 2007). Questi metodi descrivono processi che nascono dal basso, attivati da soggetti terzi rispetto alle pubbliche amministrazioni, che si assumono il compito non tanto di organizzare i percorsi partecipativi, quanto di farsi essi stessi *attivatori di politiche*. Il ruolo degli attori sociali come *policy activists* è forse una delle frontiere più interessanti in tema di partecipazione emersa nella letteratura in materia, sia pure con nomi diversi. Prendendo a prestito un'idea elaborata da Danilo Dolci, il *policy activist* può esser definito come il soggetto che ha il ruolo "maieutico" di fare emergere proposte di *policy* dai linguaggi meno formali che agiscono in modo marginale nella società civile. Come scrive Dolci:

La realtà è complessa: per modificarla, superarla, occorrono attacchi precisi in determinati punti e nodi, con adeguati strumenti. È tutto veramente difficile. Difficile vedere, difficile capire, difficile organizzarsi e lavorare insieme, difficile lottare in modo esatto, difficile migliorare: con quest'animo, con questa consapevolezza [...] vorremmo contribuire all'incontro tra persone lontane e soprattutto all'incontro tra le persone e i loro stessi problemi (Dolci, 1962, p. 19).

¹⁰ Alcune interessanti analisi su questo argomento basate su casi concreti si trovano in Paba et al. (2009); riguardo al dibattito sul rischio del *civic washing* si veda per esempio De Fraudy (2019).

Utilizzando le sue parole si può definire il *policy activist* come il soggetto che favorisce l'incontro "tra le persone e i loro stessi problemi" e quindi le aiuta a "lottare in modo esatto" per risolverli. Il suo compito, come ha scritto Paolo Fareri – al quale dobbiamo l'utilizzo del termine – è assumere un impegno diretto "non solo nella gestione di un processo di interazione, ma anche nella promozione di un'ipotesi di trasformazione" (Fareri, 2004, p. 25, cit. in Paba, 2009).

La proposta del *policy activism* si inserisce in quel filone della letteratura in tema di partecipazione che mira a rendere la democrazia partecipativa più aperta alle dimensioni trasformativa e di cambiamento, come nel caso dell'*Insurgent Democracy* di John Dryzek (2000), dell'*Agonism Democracy* di Chantal Mouffe (2015) o dell'*Inclusive Democracy* di Iris Marion Young (2000). L'obiettivo di queste teorie è creare percorsi partecipativi in grado di dare voce all'informale, cioè a quei settori della società civile che di solito non hanno accesso alla sfera pubblica generale, ma che sono portatori di istanze di cambiamento anche radicale. Poiché i processi ufficiali di *governance partecipativa* possono non essere perfettamente inclusivi, ma lasciando fuori ampi settori della società, si ritiene necessario che chi attiva la partecipazione si assuma anche l'onere di dar voce a chi rimane escluso, forzando anche, se necessario le regole neutre delle tecniche partecipative.

4. La partecipazione come auto-organizzazione sociale e il ruolo della sfera pubblica

Le classificazioni fatte fino a ora non devono indurre a pensare che i processi partecipativi abbiano a che fare solo con percorsi strutturati di progettazione condivisa. Un ampio settore di pratiche partecipative non è incasellabile in questi metodi, ma riguarda la produzione di beni pubblici al di fuori di ogni cornice amministrativa. Si tratta, in particolare, di quelle pratiche sociali auto-organizzate e diffuse sul territorio che hanno l'obiettivo di dare risposte puntuali a problemi specifici, spesso irrisolti o trascurati dalle istituzioni. Si possono ascrivere a questa categoria attività varie tra cui, a titolo di esempio, pratiche di welfare comunitario, centri di ascolto e assistenza alle donne vittime di violenza, attività di inserimento lavorativo di persone marginali, di ospitalità ai senza tetto, di micro-credito o micro-imprenditorialità e in genere tutte quelle modalità di produzione di beni sociali che nascono al di fuori dei canali di assistenza ufficiali. Naabel Hamdi definisce queste azioni in modo suggestivo come "l'arte sottile di fare in modo che le cose accadano" (Hamdi, 2004, p. 29), cioè pratiche di piccoli cambiamenti

in grado di produrre un miglioramento progressivo delle condizioni sociali urbane e periurbane. Tali procedure si occupano principalmente di affrontare problemi di giustizia locale di difficile soluzione e non di rado devono creare servizi dove questi non ci sono. I numerosi casi di attivazione di reti mutualistiche locali per l'erogazione di servizi di assistenza in occasione della pandemia da Covid-19, rappresentano bene questa tipologia di prassi¹¹. Come detto, l'insieme di queste pratiche non hanno l'obiettivo di incidere direttamente su una *policy* o su una riforma normativa, ma la loro rilevanza pubblica (e quindi ciò che le rende pratiche di partecipazione politica a tutti gli effetti, secondo la definizione data sopra), sta nel fatto di evidenziare concretamente, attraverso l'azione, la necessità di rimettere in discussione procedure e regole inefficaci. La rilevanza politica di queste esperienze è poi ancora più forte nella misura in cui riescono a far rete tra di loro e creare una *sfera pubblica deliberativa* per incidere sugli stessi processi di *governance*. La *sfera pubblica*, come già ricordato sopra, è al centro della teoria della *democrazia deliberativa*, cioè di un sistema basato sulla comunicazione tra il centro e la periferia del sistema politico fondato sulla capacità di condizionamento e influenza che gli spazi di coinvolgimento partecipativo possono esercitare sulle istituzioni. Sulla natura e le caratteristiche della sfera pubblica esiste una vasta letteratura di cui è difficile fare una sintesi, tuttavia in prima approssimazione la si può definire come l'insieme di quegli spazi e momenti di confronto in cui cittadini singoli e associati si riuniscono per elaborare, argomentare e promuovere nuove proposte politiche, con l'obiettivo di creare consenso intorno a esse e farle approvare dai rappresentanti eletti (cfr. Habermas, 1996; Lo Schiavo, 2010). Le sfere pubbliche possono essere organizzate in molte forme diverse e possono trovare posto al loro interno numerose attività: dalle classiche assemblee pubbliche, a *workshops* tematici, rubriche giornalistiche, eventi culturali, manifestazioni, campagne o altri network di comunicazione in grado di far circolare argomenti che provengono da linguaggi meno formali o logico/deduttivi. Nel contesto di quest'idea di democrazia, pertanto, le pratiche sociali auto-organizzate possono incidere direttamente sulle politiche ufficiali, nella misura in cui riescono a organizzarsi per far valere i propri argomenti per determinare cambiamenti nelle politiche pubbliche. La creazione di una sfera pubblica efficace, tuttavia, non è semplice e spesso i soggetti auto-organizzati della società civile non hanno risorse organizzative tali per poterla strutturare. Da qui deriva l'importanza

¹¹ Un'analisi delle pratiche di mutualismo civico svolte in Italia durante la pandemia da Covid-19 si trova nell'indagine a cura di ActionAid, Legambiente e Fondazione per l'Innovazione Urbana (2020).

che alcuni soggetti del Terzo Settore assumano il ruolo sopra ricordato di *policy activist*, cioè che siano in grado di mettere in campo risorse per permettere alle realtà più piccole e marginali di far valere le loro proposte.

5. La partecipazione nella visione strategica di ActionAid. L'esperienza dei *policy labs*

Nella prospettiva del *policy activism* si colloca anche il modo d'intendere la partecipazione nella visione di ActionAid Italia, nell'attuale strategia Agorà 2028 uno degli obiettivi consiste proprio nel dare voce a persone e comunità per “rendere ricco e pluralistico il confronto nella sfera pubblica”¹². Nel quadro di questa strategia, i processi partecipativi giocano un ruolo essenziale nella misura in cui sono utili a dare voce a proposte, valori e orientamenti spesso non rappresentati o che faticano a emergere nella discussione politica. Non si tratta, quindi, di promuovere la partecipazione in senso generico, ma di attuare forme di coinvolgimento civico utili a restituire alle persone il potere di accedere al dibattito pubblico e ai correlati ambiti di decisione. I modi in cui questo può avvenire sono molti, ma tra questi giocano un ruolo fondamentale quei processi partecipativi che aiutano persone, associazioni e comunità a tradurre i propri bisogni in richieste concrete di cambiamento. È questo a cui mirano i molti progetti implementati da ActionAid nel quadro della nuova strategia, nei quali non si tratta solo di rispondere a bisogni fornendo servizi – attività pure fondamentale – ma di provare a fare emergere da quei bisogni nuove *policies* e nuovi modelli di *governance*. La partecipazione gioca un ruolo chiave in questo processo almeno per due motivi: in quanto permette alle persone di prendere consapevolezza dei propri diritti e in quanto dà loro gli strumenti per definire i modi in cui quei diritti devono essere resi effettivi. L'idea di partecipazione, così interpretata, diventa una delle componenti fondamentali di quella che, nella strategia Agorà 2028, viene definita *resilienza sociale*, che qui non viene intesa in senso classico come capacità di adattamento rispetto a un evento perturbante, bensì come la capacità di persone e comunità di reagire a un problema creando assetti sociali e politici migliori rispetto a quelli di partenza. La resilienza, per ActionAid, ha quindi un valore trasformativo e la partecipazione le è funzionale nella misura in cui permette di creare sistemi politico-sociali più giusti; come si legge nel testo della strategia, infatti, “permettere ai cittadini di partecipare

¹² La strategia Agorà 2028 di ActionAid può essere consultata all'indirizzo: <https://www.actionaid.it/app/uploads/2015/04/Strategia-ActionAid-2028.pdf>.

ai processi decisionali che li riguardano è la chiave di volta per favorire la giustizia sociale, promuovere i diritti, ridurre le diseguglianze e migliorare quindi la qualità della democrazia”.

Uno dei modi in cui ActionAid ha provato a mettere in pratica questi principi è stato attraverso i *policy labs* sperimentati nel progetto #sicuriperdavvero (cfr. cap. 4), un percorso partecipativo finalizzato a definire una nuova *policy* regolativa per la prevenzione e le ricostruzioni post sismiche in Italia¹³. Il punto di partenza di questo percorso è stata l’idea di ideare una nuova politica pubblica “dal basso”, cioè strutturandola sulle esigenze delle comunità impattate dai sismi in Italia, in modo sinergico ma indipendente dalle istituzioni pubbliche. L’idea di utilizzare a questo scopo il metodo dei *policy labs* non è nuova. Questi strumenti, intesi come laboratori di progettazione delle politiche pubbliche basati sul coinvolgimento di tutte le parti interessate, sono sperimentati da anni in diversi Stati Europei, dove però sono attuati da team di esperti presso le sedi centrali delle pubbliche amministrazioni¹⁴. L’originalità della campagna #sicuriperdavvero è stata sperimentare questo metodo con un approccio “bottom-up”, disegnandolo cioè sulle esigenze delle comunità locali. I *policy labs* di #sicuriperdavvero sono stato quindi un percorso di democrazia deliberativa *multistakeholder* e *paritario* in cui tecnici, esperti, istituzioni, mondo accademico, associazioni, comitati e semplici cittadini e cittadine hanno potuto contribuire al processo di *policy making* su un piano di uguaglianza, attraverso la condivisione di esperienze, ricerche e tutto quel bagaglio di sapere diffuso e informale presente in larga parte della società civile. Aldilà dei contenuti di *policy* emersi, il progetto #sicuriperdavvero ha avuto il merito di facilitare il dialogo tra persone appartenenti a *sfer*e diverse della società, prestando attenzione al coinvolgimento di quei settori della società civile che spesso rimangono esclusi dai percorsi di *governance*. I *policy labs* sono stati pertanto, e prima di tutto, un momento di confronto tra “mondi” che spesso non dialogano tra loro, un piccolo esempio di *sfera pubblica* paritaria in cui persone con settori di competenza diversi hanno potuto scambiarsi opinioni, proposte e problemi per individuare insieme soluzioni comuni.

¹³ Per i contenuti specifici del progetto e per consultare le linee guida emerse si veda il sito: www.sicuriperdavvero.it.

¹⁴ Per una definizione dei *policy labs* si vedano: Joint Research Centre (2016); L. Kimbell (2015). Per una rassegna dei *policy labs* attivati negli Stati europei si veda: Joint Research Centre (2016); EUPAN (2018).

6. Note conclusive

La partecipazione, come ogni altra forma di attività pubblica, ha bisogno di essere organizzata e i modi in cui ciò avviene non sono neutri. Le scelte sui metodi da adottare per strutturare le discussioni, coinvolgere i partecipanti o decidere i problemi da affrontare non sono imparziali e danno luogo a tipi di partecipazione diversa, di cui si è provato qui a dare una sintesi schematica. Parlare di partecipazione in senso neutro non ha quindi senso, come ha poco senso parlare delle tecniche partecipative “asettiche” descritte in molti manuali (le *gentlemanly rules of deliberation*, come le ha definite un osservatore) (Parkinson, 2003, p. 189); tali tecniche possono essere utili in alcune circostanze; mentre in molti casi possono essere addirittura controproducenti. Quando ci sono condizioni strutturali di svantaggio di gruppi alcuni gruppi sociali e quando questi gruppi vedono i loro interessi ignorati nella discussione pubblica, può essere utile addirittura disarticolare i metodi partecipativi standard a favore di forme meno strutturate e più conflittuali. In date circostanze l’obiettivo della partecipazione non deve essere il semplice coinvolgimento delle persone, ma lo scompaginare gli equilibri di potere esistenti e il far pesare posizioni sottorappresentate nella dialettica politica ufficiale. La partecipazione, occorre ribadire, è uno strumento e in quanto tale può essere utilizzato in modi differenti: può essere utile per redistribuire potere verso la cittadinanza, migliorare la conoscenza dei problemi e costruire soluzioni più efficaci e condivise, ma può essere usata anche in modo strumentale per la costruzione del consenso verso interessi consolidati. La questione di chi e come organizza i percorsi partecipativi diventa quindi centrale, come centrale è l’importanza, più volte sottolineata, che alcuni soggetti si facciano attivatori “non neutri” di *policies*. Come già ricordato, infatti, ai soggetti più marginali che agiscono nella società civile spesso mancano le risorse organizzative e di conoscenza utili a far emergere la loro voce anche nei canali *ufficiali* di partecipazione; molto spesso, pertanto, questi soggetti rischiano di essere marginalizzati anche nel quadro di una politica partecipativa a favore di gerarchie nascoste di esperti, tecnici e rappresentanti di interessi particolari. È necessario allora che alcuni soggetti più strutturati, e indipendenti tanto dalle istituzioni quanto da gruppi di potere consolidati, assumano il compito di organizzare percorsi partecipativi più inclusivi, in grado di “fare incontrare le persone coi loro problemi” e aiutarle a tradurre nel linguaggio delle politiche le loro richieste informali e spesso disarticolate. I casi raccontati in questo volume possono essere buoni esempi su come ciò può avvenire, nella consapevolezza però che i modi in cui si può fare partecipazione o costruire spazi civici non sono mai dati una volta per tutte e

devono restare aperti all'immaginazione; come ha scritto Danilo Dolci, “La creatività non si trasmette. Ma ognuno incontrando l'occasione di poterla sperimentare, può accendersene” (cit. in Barone, 2010, p. 154).

2. *Sostenere i movimenti sociali.* *Una riflessione a partire dall'esperienza* *di ActionAid Italia*

di Antonio Liguori

L'intento che qui si persegue è quello di volere provare a sviluppare una breve riflessione su alcuni principi e pratiche che un'organizzazione sul modello di ActionAid può mettere in campo nel sostenere attivisti e movimenti sociali impegnati nel realizzare il cambiamento. Quindi una riflessione sul ruolo che le organizzazioni che promuovono la costruzione di un mondo più giusto ed equo, e mirano alla redistribuzione del potere e delle risorse, possono giocare nei processi di mobilitazione e azione politica che si svolgono soprattutto in una dimensione informale, agendo a loro volta come *policy activists*, come suggerito nelle pagine precedenti (cfr. cap. 1), anche in contesti dove l'azione politica sia più diretta, agonica e conflittuale.

Il primo e irrinunciabile elemento è mettere al centro della propria strategia e della propria riflessione l'attivismo, e in particolare quello dei *rightsholders*, ponendosi all'ascolto e co-costruendo percorsi dedicati alla crescita e al sostegno. Nello specifico è indispensabile mettere al centro coloro che più di tutti possono contribuire alla costruzione di mobilitazioni e movimenti, sia per un dato strutturale, cioè la disponibilità anagrafica; sia per un dato contingente, il loro essere periferici nella distribuzione attuale del potere e delle risorse: i giovani.

Un altro elemento dirimente è il porsi nelle condizioni di sostenere i movimenti e collaborarvi, mettendo a disposizione competenze, strumenti e risorse, inquadrando bene quale possa essere il ruolo delle associazioni internazionali del cosiddetto Terzo Settore in un contesto in cui le lotte riannodano i fili del locale con il globale. Ed essendo anche consapevoli dei rischi di questa collaborazione.

Un ulteriore punto sul quale porre l'attenzione è il lavoro di comunità, inteso non solo come strumento per creare e costruire la mobilitazione, ma anche come approccio alla cura delle relazioni tra attivisti e attiviste, come approccio che si proponga di contaminare le forme stesse della politica. Nel-

lo specifico, ActionAid propone una riflessione sulla postura e sui principi femministi nel lavoro di comunità orientato all'attivazione politica.

1. *Rightsholders* e giovani al centro

Porre i *rightsholders* al centro dei propri approcci, strategie e azioni, è una prospettiva che tende a consolidarsi nelle riflessioni contemporanee delle organizzazioni impegnate per perseguire i cambiamenti radicali nella distribuzione del potere. Tale posizionamento, per assumere una connotazione operativa in relazione al tema in oggetto di questa riflessione, comporta ovviamente genuine e radicali trasformazioni nella cultura delle organizzazioni che lo scelgono, come vedremo nelle pagine a seguire.

In via preliminare, è utile tentare di rimarcare l'importanza evidenziando come il porre i *rightsholders* al centro degli approcci strategici non sia solo la scelta più auspicabile, ma anche quella che più di altre permette di impostare il lavoro affinché chi è più vicino al cuore delle problematiche possa concretamente "prendere parola" nelle mobilitazioni e possa farlo in termini potenzialmente più efficaci. È intuitivo comprendere il perché, si tratta di elementi che ritorneranno in diversi punti di questa analisi: una conoscenza profonda e personale dei risvolti e dell'impatto di una problematica sulle persone aiuta a inquadrarla meglio e soprattutto a raccontarla meglio nell'intento di sensibilizzare altre persone; attiva le leadership che possono mobilitare le comunità di riferimento e contemporaneamente crea le relazioni di fiducia interne e la credibilità esterna della spinta per il cambiamento – per fare un esempio su tutti, risultano ormai insopportabili da parte dei diretti interessati, e sono altresì sempre meno credibili in generale, quei percorsi che rivendicano i diritti per cittadini con *background migratorio* gestiti e condotti da italiani bianchi autoctoni –; consente la sostenibilità e la durata del confronto in maniera proporzionale alla misura in cui i diretti interessati sono consapevoli dei propri diritti, del proprio potere e della propria capacità di mobilitazione.

Rispetto ai processi di attivazione politica informale o ai movimenti sociali, questo approccio è fondamentale anche per un'altra ragione: come riportato da Lorenzo Zamponi (cfr. cap. 3 di questo volume), i movimenti degli ultimi anni hanno visto protagonisti i giovani, e in particolare la generazione che rivendica una centralità e si mobilita per istanze da cui è direttamente toccata, ponendosi trasversalmente e – se vogliamo – come una specifica tipologia di *rightsholders*.

Gli esempi più lampanti dei grandi movimenti di questi anni – ossia quelli femministi, quelli ambientalisti e quelli antirazzisti – riguardano da un lato

la denuncia delle discriminazioni vissute in prima persona da coloro i quali sono coinvolti e mobilitati; dall'altro la rivendicazione di un futuro possibile da parte di generazioni che sono e si sentono strutturalmente precarie.

Il protagonismo dei giovani nei movimenti sociali è un tema ampiamente sviluppato fin dagli anni Sessanta dello scorso secolo, si pensi ai cosiddetti “nuovi movimenti sociali” (Melucci, 1991), quando all'elemento rivendicativo inizia a essere associato con forza anche quello del cambiamento socio-culturale, nonché la componente “prefigurativa” (Della Porta, 2008; Graeber, 2006) dei movimenti stessi. È opportuno, quindi, chiedersi in quale modo siano diversi oggi i movimenti sociali e le mobilitazioni in relazione al protagonismo giovanile, e di conseguenza in che modo le organizzazioni possono predisporre per valorizzarne la centralità delle nuove generazioni e supportarle, anche per raggiungere impatti significativi proprio attraverso la propulsività e la passione giovanile.

Lorenzo Zamponi (2020) mostra alcune interessanti caratteristiche della partecipazione diretta di giovani a mobilitazioni e movimenti, tra queste: la personalizzazione della partecipazione, che mantiene la tensione tra individuale e collettivo; la necessità di una bassa soglia d'accesso sia in termini di impegno che di complessità nell'adesione; e la centralità dei temi che riguardano i giovani in modo decisamente diretto. Anche Loris Caruso¹ riscontra che i movimenti degli ultimi anni tornano a rivendicare qualcosa per sé, lo fanno dopo l'esperienza dei movimenti altermondialisti che rivendicavano qualcosa soprattutto per un qualcun altro con meno diritti, risorse e potere. E questo “qualcosa per sé” è anche la ricerca di un senso complessivo del proprio stare nel mondo in relazione a un'idea di futuro, un'idea che sembra tragicamente venire meno, così come è già stata contestata la difficoltà ad accedere al potere e alle risorse che servono per potere realizzare il proprio stesso futuro.

Anche le ricerche di Natasha Adams e Jim Coe del 2019² hanno evidenziato come al centro delle mobilitazioni giovanili ben funzionanti tendano a esserci sempre più i soggetti maggiormente affetti dalle conseguenze delle dinamiche delle ingiustizie e diseguaglianze globali. Queste mobilitazioni si sviluppano in maniera reticolare, indirizzandosi verso una leadership distribuita attraverso processi collaborativi, mostrando però – al contempo – la capacità di mettere in atto veloci processi di *decision making*. Inoltre, gli autori sottolineano come questi movimenti abbiano saputo spesso osare con azioni di *campaigning* audaci, che vanno ben oltre quello che sembrerebbe fattibile e realistico: grazie

¹ Webinar: “Fine del conflitto sociale? Una panoramica sui movimenti di protesta contemporanei”, <https://www.youtube.com/watch?v=ucbkAXak11Y>.

² <https://thinkingdoingchanging.com/2020/01/13/learning-from-the-tide-of-youth-activism/>.

ai successi di queste mobilitazioni, i giovani tornano ad acquisire una *moral authority* che fa il paio con una forte capacità di bucare la sfera mediatica.

A fronte di tutto ciò, un'organizzazione come ActionAid mette in campo specifiche programmazioni strategiche, così da ri-centrare il proprio lavoro attorno al protagonismo dei giovani e dei movimenti e orientarlo per perseguire un reciproco potenziamento nella costruzione di una missione trasformativa. Si passa per scelte concrete.

Predisporre all'ascolto dei movimenti giovanili costruendo relazioni a lungo termine e proprio attraverso la costruzione di queste relazioni aprirsi alla capacità di sostenere i giovani, supportandoli con risorse, strutture, sostegno legale, possibilità di *empowerment* e disponibilità ad amplificare le loro rivendicazioni.

Predisporre a sostenere economicamente percorsi che possano avere una leadership e un'ownership giovanile. Proporre progetti sviluppati attorno ai luoghi chiave per la vita dei giovani, un esempio tra tutti le scuole. Supportare i giovani nello sviluppo della capacità di leggere il proprio territorio e le relazioni che vi si intrecciano, fornendo gli strumenti per cambiarli³. Includere giovani attivisti e *rightsholders* a tutti i livelli organizzativi: nella definizione delle strategie, dei programmi e delle progettazioni, finanche nella propria *governance*, per fare in modo che il proprio percorso sia orientato da temi che maggiormente interessano e mobilitano giovani e giovani attivisti. Tra questi risulta oggi fondamentale quello delle disuguaglianze di genere. È dirimente, quindi, l'adoperare lenti di genere anche nella lettura dei processi di mobilitazione.

Favorire e sostenere scambi e relazioni tra giovani, anche e soprattutto a livello internazionale, puntando decisamente sul *peer to peer* e sulla formazione continua, valorizzando anche le competenze umane, formative e professionali dei giovani e delle giovani, mettendole a diretto contatto con i professionisti delle organizzazioni. In particolare, proporre percorsi di sensibilizzazione all'*advocacy* e sviluppo di leadership.

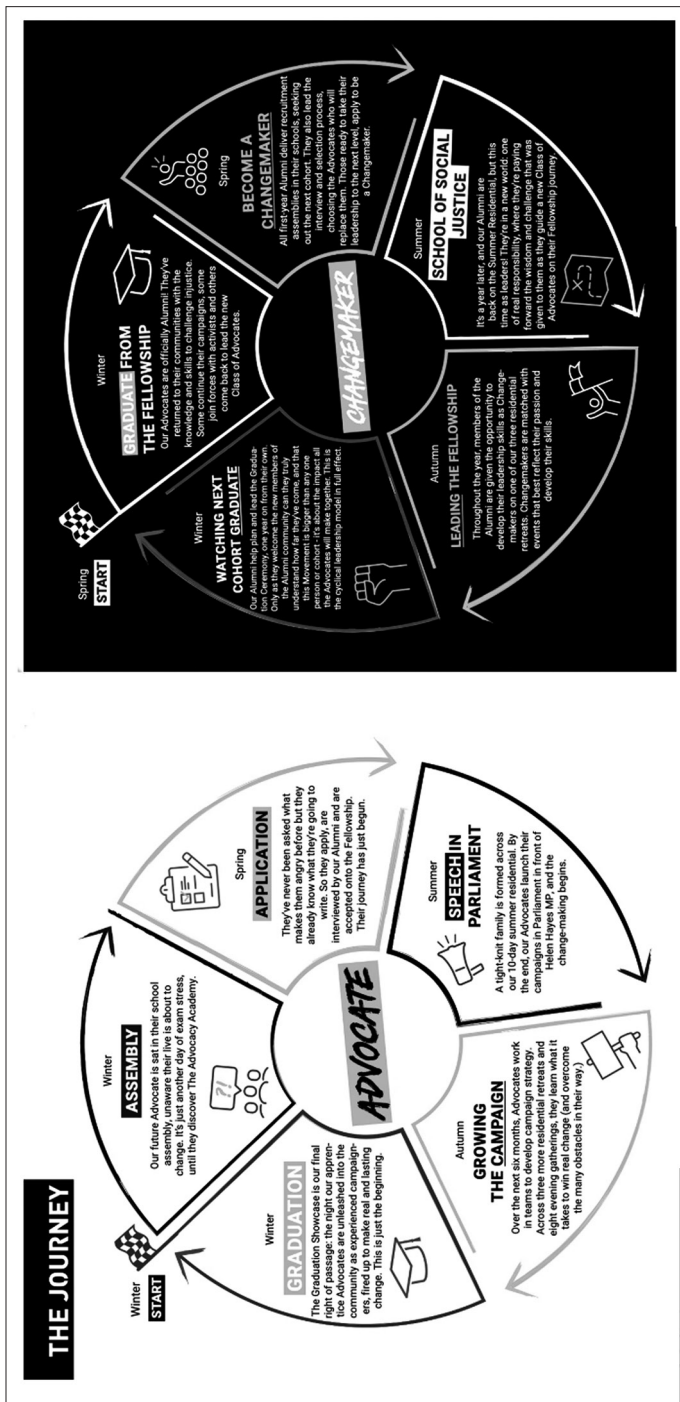
Un esempio interessante è l'Advocacy Academy⁴, un percorso biennale per giovani attivisti e attiviste che si tiene a South London. L'organizzazione si propone di formare e attivare giovani *change makers* per combattere ingiustizie e disuguaglianza, cercando di intercettare prima “working class people, people of colour, women, LGBTQ folk, disabled people, young parents, refugees and migrants, survivors”⁵.

³ Progetti come Agente0011 (<https://agente0011.it>), Youth for Love (<https://www.youthforlove.eu>) e Ripartire (<https://www.ripartire.info>) rappresentano esempi concreti.

⁴ <https://www.theadvocacyacademy.com/>.

⁵ *Ibid.*

Fig. 1 – Advocacy Academy: leadership e protagonismo peer-to-peer



Nell'infografica precedente (fig. 1) è illustrato il processo di sviluppo della leadership e del protagonismo *peer-to-peer*: i giovani coinvolti sono formati all'*advocacy* e sviluppano campagne anche attraverso il confronto con figure istituzionali; mentre in una fase successiva diventano essi stessi leader del processo di crescita dei *nuovi* giovani.

Questo approccio, come si accennava prima, può favorire un'evoluzione nelle capacità delle organizzazioni di produrre processi di *advocacy* e di *campaigning* efficaci, e – al contempo – rappresenta un investimento sulla propria membership in termini quantitativi e qualitativi, migliorando l'impatto delle proprie iniziative politiche (Hah, 2014).

2. Supportare i movimenti sociali

2.1. Alcune caratteristiche dei movimenti contemporanei

È interessante notare come nel decennio appena chiuso, la famosa copertina con la “person of the year” del *Time* sia stata dedicata ben tre volte a figure legate a mobilitazioni e movimenti sociali: risale al 2011 la celebre immagine del *protester*. Nel 2017 la stessa copertina è stata ispirata dalla campagna #metoo. Nel 2019 è stata dedicata a Greta Thunberg, proprio a conferma della ritrovata, sopra accennata, *moral authority* dei giovani e del fatto che le forme di attivazione politica più dirette e radicali siano attuali in tutto il mondo.

I movimenti del 2011 – quelli delle primavere arabe, delle piazze e di *Occupy* – hanno avuto delle caratteristiche molto specifiche: si concentravano nella critica sullo stato della democrazia, ponendo – in molti casi – forte attenzione alla forma e alla qualità dei processi decisionali interni e alle relazioni tra gli stessi attivisti (Curcio e Roggero, 2012). Erano distribuiti a livello globale, ma incentrati principalmente sulla politica nazionale, proponendo istanze che interessavano tutti gli aspetti della società, a partire appunto dal ruolo della politica e delle istituzioni, e in particolare in relazione alla sfera economica. I movimenti degli ultimi anni, invece, si sono concentrati su istanze più specifiche, più marcatamente strutturali e globali (femminismo, antirazzismo, ambientalismo), non rinunciando ovviamente a delle rivendicazioni nazionali. Molti aspetti sono comuni, come: l'aver inglobato nelle forme della relazione, della mobilitazione e nelle forme espressive tutti quei cambiamenti socio-culturali avvenuti nell'era della rete, rete intesa sia come dispositivo tecnico che culturale (Castells, 2012). Si tratta, infatti, di movimenti fluidi e spesso imprevedibili, che sfruttano

la poderosa capacità mobilitante della rete per connettersi, promuovere e sviluppare contenuti, per poi emergere – improvvisamente – in uno spazio fisico. Sono tanto più forti ed efficaci, quanto è più determinante la loro capacità di riconnettere processi globali a problematiche locali (Della Porta e Tarrow, 2005). Le forme di auto-organizzazione sono molto spesso orientate all'orizzontalità e alla reticolarità (Castells, 2012; Hardt e Negri, 2012), con un rapporto complesso con la struttura e la rappresentanza (Razsa e Kurnik, 2012; Kauffman, 2012).

Anche per questo motivo, per quanto determinino una politicizzazione o ripoliticizzazione di temi e significati relazionali, i recenti movimenti sociali e le mobilitazioni non producono necessariamente la nascita di partiti, di piattaforme o di associazioni che ne portino avanti le istanze in maniera riconoscibile. Nei tempi attuali la coda o la fine dei movimenti sociali sembra aperta a una gamma di soluzioni più fluide o più imprevedibili, che vanno da quella che appare una dissoluzione totale che si consegna come eredità per eventi o movimenti successivi (per esempio il movimento *nuit debout* in Francia nel 2016, se riletto alla luce del movimento dei Gilets Jaunes del 2019)⁶, a una strutturazione asimmetrica (per esempio Podemos e poi Unid@s Podemos rispetto al movimento 15M, i primi non rappresentano l'ultimo e non ne coprono tutto lo spettro, ma vi si rifanno e ne sfruttano il lavoro socio-culturale)⁷. Anche per quanto riguarda la loro espansione le dinamiche sono varie; non di rado negli ultimi anni abbiamo assistito a una *viralizzazione* di un'iniziativa, o di una cosiddetta *call to action*, lanciata in un certo punto del globo da un soggetto non necessariamente conosciuto, ma convincente. La mobilitazione cresce e si diffonde, a volte facendo ricorso a infrastrutture sociali o lotte preesistenti; altre volte contando solo su nuove persone mobilitate, spesso alla loro prima esperienza di attivismo.

Dati questi elementi di contesto, si possono abbozzare alcune riflessioni sulla relazione tra movimenti e organizzazioni, associazioni ed enti del settore non profit.

⁶ Il movimento *nuit debout* è stato un movimento francese creatosi a partire dalle proteste contro la *loi travail*. Le forme espressive e organizzative della protesta sono state molto simili a quelle dei movimenti delle piazze del 2011, con grandi accampate e assemblee durate alcuni mesi. Il movimento è stato molto intenso e si è diffuso in molte città, toccando molte tematiche sociali connesse soprattutto al tema del lavoro e della precarietà.

⁷ Il partito politico Podemos è nato sull'onda del movimento 15M o cosiddetto movimento degli *indignados*, e ha potuto sfruttare e capitalizzare il lavoro politico, sociale e culturale fatto dallo stesso movimento e dalle reti create attorno a esso come le "maree". Nonostante questo molte anime dell'attivismo del 15M non hanno condiviso, né si sono riconosciute, nella nascita di Podemos.

Se all'interno dei movimenti altermondialisti e antineoliberisti di fine millennio e inizi Duemila si assisteva principalmente a una collaborazione tra entità strutturate, i movimenti del 2011 invece hanno messo in evidenza la propria riluttanza alle strutture e spesso hanno imposto la partecipazione "senza bandiera" (questo è soprattutto vero nella fase più acuta della crisi della rappresentanza e dei corpi intermedi).

Oggi sembrerebbe che le due modalità stiano iniziando a coesistere, e che l'attivismo movimentista e le realtà organizzate stiano imparando a trarre reciproco giovamento. Questa la tesi di Silberman nell'articolo *Can NGOs and social movements be authentic allies?* (2020), nel quale si fa ricorso a importanti esempi, uno tra i quali la *March for our lives* negli Stati Uniti: una grande campagna mossa dal protagonismo studentesco, ma che ha anche potuto fare ricorso al supporto logistico, economico e professionale di realtà strutturate⁸.

Un ulteriore interessante caso è quello italiano di Mediterranea Saving Humans, che si autodefinisce un'azione non governativa, a cui partecipano anche delle associazioni non profit. Nell'azione, tesa a realizzare un comune obiettivo trasformativo della realtà, c'è spazio per una collaborazione, anche fluida, tra singole persone, gruppi informali, associazioni, media, enti filantropici.

Diverse recenti esperienze evidenziano come il cambiamento sociale può avvenire tramite il protagonismo diretto dei *rightsholders* con il decisivo supporto di organizzazioni, e come sempre più organizzazioni si propongano proprio di supportare o attrarre campagne e movimenti. Ciò è vero soprattutto negli Stati Uniti. Vale, per esempio, per Momentum, ente non profit che sta incubando campagne e movimenti di successo, come Sunrise⁹. Ci sono, poi, altre organizzazioni che nel mondo anglosassone stanno puntando a questo modello soprattutto per il *campaigning* "people powered", come PowerLabs¹⁰ (legata a Momentum), Fairsay¹¹, MobLab¹² e Bootcamp¹³ (supportata anche da ActionAid).

⁸ "Following the Parkland mass shooting, for example, large national groups like Everytown provided background support like logistics and travel funding to support the student-led March for Our Lives – without any presence on stage. To prepare for advantageous 'movement moments' like this, NGOs need to work out what they're willing to risk for the sake of their greater goals" (Silberman, 2020).

⁹ https://www.vice.com/en_us/article/8xw3ba/these-activists-are-training-every-movement-that-matters-v26n4.

¹⁰ <https://powerlabs.io/>.

¹¹ <http://fairsay.com/about>.

¹² <https://mobilisationlab.org/>.

¹³ <https://campaignbootcamp.org/>.

Il modello di *campaigning open e people powered* può davvero essere strumento e terreno di relazione tra organizzazioni e attivisti nella costruzione di mobilitazioni e movimenti. Si tratta di allestire campagne che abbiano la precisa ambizione di scalare numeri ed energie mobilitate, mantenendo sempre aperta la possibilità di entrare a far parte del corpo attivo e creativo, trasformando quindi i potenziali *supporters* in attivisti e attiviste che esercitino leadership e sentano un'*ownership* nel processo. Nel caso siano un'organizzazione o un gruppo di organizzazioni a dare il via alla costruzione della campagna, questo risultato si può ottenere attraverso alcuni accorgimenti: innanzitutto, ancora una volta, coinvolgendo e mettendo al centro nella co-costruzione del percorso i *rightsholders*; ponendo al loro servizio le professionalità e le risorse delle organizzazioni; proiettando fin da subito le strutture della campagna verso la costruzione di un movimento che si allarghi orizzontalmente; creando *accountability* orizzontale e snellendo al massimo le questioni sulle quali sono richieste delle decisioni da parte di tutti i partecipanti (in altre parole, è necessario lavorare strategicamente sui processi verticali e orizzontali); proponendo azioni studiate appositamente per essere appropriate, replicate, personalizzate, localizzate in termini creativi e semplici, pur rimanendo in un *frame* narrativo condiviso; proponendo – ove possibile – spazi di scambio, apprendimento e formazione; favorendo sommatorie di sigle, loghi e firme solo quando è necessario, evitando di appesantire i processi, ma – al contrario – promuovendone la fluidità, lasciando aperta anche la possibilità di compiere azioni totalmente *unbranded*, chiaramente quando opportuno. Questo modello appare bene adattarsi alle caratteristiche dei movimenti giovanili.

3. Sfide per i movimenti e per chi vuole sostenerli

Nel 2020 ActionAid ha prodotto il report *Sustaining Social Movements*¹⁴, nel quale, attraverso interviste somministrate ad attivisti di diversi movimenti in ambito internazionale, sono tratteggiate le principali difficoltà e sfide nella costruzione e nella gestione dei processi di mobilitazione e organizzazione. Con molta chiarezza si è evidenziato come la necessità, per gli *organizers*, di costruire in maniera solida la base e i meccanismi di interazione, prima di lanciare azioni che possano richiamare una partecipazione ampia e multitudinaria, sia imprescindibile per evitare il rischio di confusione e sta-

¹⁴ https://issuu.com/globalplatforms/docs/sustaining_social_movements?fr=sMTVIOT-kzMzI2OA.

gnazione nella partecipazione. Pensiamo, per esempio, a quanto successo nel movimento delle 6.000 sardine: cresciuto in maniera più che esponenziale dopo il lancio della prima iniziativa, è esploso con centinaia di capitoli locali, gestiti da profili originariamente sconosciuti agli organizzatori e magari alla prima esperienza politica. Subito dopo il movimento si è trovato schiacciato dal peso del proprio successo, tanto da dovere scegliere di ri-centralizzare e verticalizzare il movimento attorno al nucleo dei fondatori e pochi nuovi portavoce, per ricostruire i propri principi organizzativi. Prepararsi a quello che *viene dopo* il lancio consente, potenzialmente, di costruire movimenti aperti e pronti a incamerare energie creative (come abbiamo visto rispetto al *people powered campaigning*) senza rinunciare alla decentralizzazione.

Un altro tema di difficoltà, in continuità con quello precedente, si costruisce attorno alle già accennate tensioni tra individuale e collettivo: la sfiducia nella strutturazione gerarchica e nella delega, che riflettono anche quelle nella rappresentanza politica, contribuiscono a rendere difficile l'ottenere una relazione efficace tra verticalità e orizzontalità, e anche a creare fiducia tra attiviste e attivisti all'interno degli stessi movimenti. La conseguenza può essere il costante desiderio di tutte e tutti di prendere parte a ogni decisione, che ha come inevitabile conseguenza il rischio di rendere insostenibili e intempestivi i processi. Un pericolo che al momento – come già accennato – sembrerebbe attenuato per i gruppi di giovani, in quanto aperti a meccanismi decisionali consensuali, ma veloci.

Infine, un'ulteriore difficoltà alberga nel tenere con sé le forze mobilitate nutrendo il movimento con un processo continuo di attivazione e formazione, disagio che – in questo caso – coinvolge maggiormente proprio i movimenti giovanili.

Recentemente, in occasione dell'anniversario degli accordi di Parigi, Fridays for Future ha organizzato il webinar internazionale "How we win the fight for 1.5"¹⁵. Colpisce come un movimento/network fluido e globale di giovani organizzati una formazione seguita in diretta da centinaia di partecipanti, connessi su diverse piattaforme e da ogni parte del pianeta. Durante il suo intervento, il formatore e organizer della Ong serba Canvas¹⁶, Slobodan Đinović – in passato attivista di Otpor!¹⁷ – ha insistito sul fatto che il miglior ciclo di sviluppo per i movimenti odierni sia rappresentato dal triangolo:

¹⁵ https://www.youtube.com/watch?v=kNw9OEOqo_qA.

¹⁶ <https://canvasopedia.org/>.

¹⁷ Otpor! è stato un movimento sociale serbo guidato da giovani, nato nel 1998 in opposizione alle politiche di Milosevic, e ispirato da pratiche di lotta nonviolenta e azione diretta e creativa.

train-act-recruit. Una consapevolezza probabilmente già fatta propria in chi in quel momento si stava formando.

Certo, formazione e autoformazione non sono elementi nuovi per i movimenti sociali, forse il dato nuovo è il livello di consapevolezza preliminare sull'organizzazione della conoscenza e della competenza, sul saper fare e sulla capacità di sviluppare consapevolezza: modalità che si uniscono all'alto livello di competenza o professionalizzazione potenzialmente intrinseche ai movimenti contemporanei, in particolare quelli giovanili. In diversi indirizzi di studio è stato sottolineato quanto il lavoro cognitivo e i lavoratori cognitivi siano al centro delle mobilitazioni (si veda per esempio il filone post-operaista, da Negri e Hardt a Virno) ed è vero che le competenze possedute da molti giovani, come la capacità di produrre materiale di comunicazione e farlo circolare, interessano in maniera diretta la sfera dell'attivazione sociale, in cui – per esempio – la creazione o risignificazione di narrazioni o la mobilitazione delle emozioni sono fondamentali.

Quali sono quindi queste competenze, quelle aree del saper fare che possono essere sviluppate dai movimenti grazie al supporto delle organizzazioni? Proviamo di seguito a esplorarne alcune, tenendo conto delle risorse necessarie. Lo facciamo partendo dall'esperienza concreta di ActionAid.

Il saper gestire le fasi e i processi della mobilitazione. Reclutare, mobilitare, elaborare strategie comunicative; lanciare riunioni, gestirle, renderle esaurienti, operative, non frustranti, partecipative e partecipate; ancorare gli sforzi profusi a obiettivi di breve, medio e lungo termine riuscendo a rendere tangibili ed evidenti i risultati a tutti i membri; fare in modo che ciascuna persona si senta consapevole, orgogliosa e responsabilizzata per il proprio ruolo all'interno del processo di cambiamento. Mantenere il percorso dentro una narrazione collettiva, coerente internamente oltre che all'esterno. Mantenere alto l'ingaggio dei membri, alta e accessibile la qualità delle informazioni interne. Sono solo alcune delle tante competenze utili per gli organizers. Molte di queste sono altresì competenze rintracciabili all'interno delle grandi organizzazioni del cosiddetto Terzo Settore, soprattutto quelle che, evidentemente, investono sul lavoro di comunità.

Saper supportare i movimenti nel miglioramento di tali competenze vuol dire anche evitare il rischio di un'eccessiva burocratizzazione e ingessamento dei processi. Saper consigliare strumenti per valutare in maniera partecipativa un percorso per correggere gli errori non vuol dire, per esempio, incitare i movimenti a dotarsi di complessi meccanismi di valutazione dell'impatto.

Il saper convivere dentro le forme dell'organizzazione sociale della lotta. Si accennava in precedenza a quanto sia importante in questo frangente storico avere cura degli aspetti comunitari, che possono essere una chiave determinante nei processi di mobilitazione e nel possibile successo dei movimenti contemporanei, così come in un qualsiasi percorso politico che voglia essere affrontato con *leadership* e *ownership* di attivisti e *rightsholders*. In uno scenario in cui fanno fatica a trovare spazio grandi narrazioni, ideologie o idee di futuro¹⁸, lo stare bene insieme agli altri, il riconoscersi e il sentirsi collettività è un elemento fondamentale per ottenere lotte sostenute e di lunga durata. In un panorama dell'attivismo in cui tanti soggetti hanno bisogno del riconoscimento della propria individualità e che spesso avverzano qualsiasi forma di gerarchia, è importante lavorare a modelli in cui ci possa essere protagonismo diffuso, orizzontalità, responsabilità condivisa e *accountability* reciproca. Ivan Marovic, anch'egli *organizer* e, in passato, figura di spicco del movimento Otpor!, suggerisce di lavorare sull'*accountability* orizzontale, su dinamiche di scambio e responsabilizzazione *peer to peer*¹⁹ per garantire l'efficacia dei processi e la fiducia in assenza di gerarchie organizzative. Ma ancora una volta sono i femminismi a contribuire con gli insegnamenti più importanti: la cura profonda della relazione; l'interrogazione continua del sé e del sé in relazione agli altri e alle altre; il dispiegamento e la condivisione delle emozioni e la de-machizzazione delle pratiche politiche; il contrasto alla percezione dell'arena politica come lo spazio in cui il confronto è una battaglia retorica e aggressiva e in cui l'obiettivo è far vincere la propria posizione e non la ricerca della migliore possibilità d'azione; il contrastare le forme di narcisismo che tendono a mettere in secondo piano il senso politico dell'agire comune; l'attenzione e la gestione del potere e delle relazioni di potere preesistenti o che inevitabilmente si creano nelle relazioni tra attiviste e attivisti.

ActionAid si è dotata di una riflessione interna sui principi della leadership femminista, che ha dato vita a un vero e proprio decalogo²⁰: si tratta di principi che non solo mettono al centro la parità di genere, l'eliminazione di forme di ogni violenza e la cura di sé e degli altri e delle altre, ma propongono una ri-

¹⁸ Complessi teorici come gli eco-femminismi, eco-transfemminismi o eco-socialismi, che mettono in critica e a sistema le forme di dominio e le ipotesi per il loro superamento, sembrano oggi iniziare, gradualmente, a ritrovare spazio anche nel dibattito pubblico, probabilmente proprio grazie al terreno preparato dalle lotte, in un movimento che sembra quasi procedere dalle pratiche alle teorie del possibile.

¹⁹ https://issuu.com/globalplatforms/docs/sustaining_social_movements?fr=sMTV1OTkzMzI2OA, p. 5.

²⁰ <https://actionaid.org/feminist-leadership>.

flessione sul potere e una sua gestione il più possibile chiara, inclusiva e condivisa, andando verso modelli di decentralizzazione e distribuzione della leadership. L'approccio e la postura femminista sono al centro di molti progetti e programmi di formazione per l'attivismo e l'*empowerment* di comunità, nella convinzione che questo approccio moltiplichi le potenzialità dell'azione collettiva, rendendo al contempo più solidi e soddisfacenti le relazioni.

Saper individuare le relazioni e i nodi di potere, i punti di conflitto e le possibili strategie. Un'attenzione alle relazioni di potere attraverso una postura femminista e transfemminista è anche un ottimo punto di partenza per guardare all'esterno della propria comunità. Innanzitutto, porta a una riflessione sull'intersezionalità delle dinamiche sociali e quindi anche sull'intersezionalità delle lotte e sulle connessioni e alleanze strategiche tra movimenti. È capace, inoltre, di fornire una mappatura dei nodi di potere sui quali agire al fine di ottenere il cambiamento, partendo però sempre dalla centralità di chi è maggiormente colpito dalle asimmetrie di potere. Si tenga presente che anche nell'approccio del *community organizing* è proprio la mappatura strategica delle relazioni di potere, condotta insieme a chi dovrà essere protagonista dell'azione, a individuare un percorso di lotta o di *advocacy* che costruisca le alleanze necessarie per ribaltare i rapporti di forza. ActionAid lavora, per esempio, attraverso un corpus di metodologie partecipative sviluppato negli anni. Reflection Action²¹ è uno dei metodi utilizzati dall'associazione, è di libero accesso ed è utilizzabile a qualsiasi livello e con qualunque gruppo di persone; è un metodo capace di accompagnare i gruppi di lavoro nell'analisi delle problematiche in campo partendo proprio da sé e dal proprio gruppo, per poi allargare lo sguardo gradualmente alla complessità del contesto, così da individuare le strategie d'azione più adeguate. L'ambizione di questi metodi, che possono essere utilizzati dalla co-progettazione comunitaria o territoriale alla costruzione di percorsi di mobilitazione politica di ogni livello, è quella di riannodare le catene e le maglie di cause, effetti e responsabilità che vanno dal locale al globale. Questo sforzo può essere inteso anche come esercizio di contrasto a quei fenomeni sociali che vanno dalla sfiducia alla paranoia, dal complottismo al negazionismo, che proliferano in un mondo infinitamente mediato (Ciavolella, 2013) in cui convive l'illusione di una totale disintermediazione e immediatezza.

Saper guardare al contesto globale e in esso agire. È chiaro che il *global activism* a cui si è precedentemente accennato non solo rappresenta la pos-

²¹ <https://www.reflectionaction.org/>.

sibilità di una condivisione globale di percorsi o la possibilità di essere connessi alle stesse lotte perché investiti dagli stessi processi, ma segnala anche la necessità di costruire relazioni e azioni capaci di scardinare relazioni di potere che si dispiegano a livello sovranazionale o extra-nazionale.

A vent'anni dal primo World Social Forum i movimenti sembrano oggi essere arrivati a un'altissima capacità di coordinarsi a livello globale, scambiare pratiche, veicolare messaggi, compiere azioni e campagne comuni. Pensiamo alla diffusione di Fridays For Future o a un movimento come Extinction Rebellion che internamente presenta una struttura di supporto globale all'attivismo (*Global Support*).

In questo scenario può avvenire un prolifico incontro tra movimenti e associazioni internazionali. La federazione internazionale di ActionAid è un esempio di realtà in cui un'organizzazione di più di quaranta Paesi condividono un medesimo approccio e una medesima strategia di azione, sia sul piano locale sia globale. Gli sforzi di connessione e contaminazione tra pratiche, competenze e azioni sono in costante aumento. Alcuni esempi sono rappresentati proprio dalle strutture nate per supportare l'attivismo e i movimenti giovanili: lo Youth Working Group, che ha l'obiettivo di dare la direzione politica al lavoro della federazione con i giovani; la Youth Community of Interests, una comunità globale di professionisti e attivisti, che lavora alla costruzione e allo scambio di *best practices* con lo scopo di supportare l'attivismo dei giovani nel rivendicare la propria centralità nelle politiche dei propri Paesi e a livello internazionale; le Global Platform, ovvero un network globale di centri di formazione e aggregazione per attivisti e attiviste, che si occupano di trasmettere ai giovani le competenze necessarie a guidare processi di cambiamento. Tra gli obiettivi di queste strutture c'è, quindi, la possibilità di mettere a disposizione dell'attivismo globale alcuni spazi di lavoro professionalizzati in cui sperimentare processi profondi e sistematizzati di apprendimento e condivisione.

Più in generale, come molte volte emerso in questa riflessione, è chiaro come organizzazioni internazionali radicate e strutturate possano veicolare messaggi e lotte dei movimenti o collaborarvi in maniera diretta.

Spesso in passato queste due diverse entità non sono stati capaci di collaborare in maniera proficua, ritrovandosi magari nei meeting internazionali a lottare separatamente, in spazi diversi, con pratiche diverse, e reciproca diffidenza. È il momento giusto per attrezzarsi per invertire questa tendenza.

Saper dare struttura e sostegno alle lotte. Soprattutto quando si rifuggono principi di organizzazione gerarchica, è importante riflettere sul modo in cui la propria lotta si struttura. Per struttura si intendono quei principi, norme e processi organizzativi necessari a far funzionare il tutto al meglio. Ma si

intendono anche le modalità con le quali si riescono a far viaggiare insieme gli obiettivi, i valori e le azioni. Il modo in cui si riesce a programmare, o il modo in cui le istanze politiche possono essere messe in una forma tale da risultare efficaci rispetto ai destinatari.

Nell'esperienza quotidiana degli ultimi mesi, e in particolare nella relazione con le assemblee di Black Lives Matter, è stato evidente quanto sia alto il livello di competenze interne espresso da attivisti e attiviste e quale grado di accuratezza e sofisticazione riescano a raggiungere i documenti e i processi prodotti da queste assemblee. Nonostante ciò, il gruppo di Black Lives Matter Roma ha chiesto la disponibilità ad Amnesty International a supportare la messa in forma di alcuni documenti politici. Una richiesta alla quale Amnesty International ha risposto positivamente, mettendo ancora una volta in risalto la dialettica possibile tra gli attivismi e le associazioni strutturate del Terzo Settore.

La presenza in queste grandi organizzazioni di professionisti capaci, per esempio, di mettere in forma raccomandazioni politiche in funzione di iniziative legislative si somma alla possibilità di favorire contatti con le istituzioni tramite canali già aperti; si possono dare, inoltre, suggerimenti sulle strategie di fundraising, mettere a disposizione risorse e strutture per specifiche attività; si possono altresì fornire suggerimenti o fare formazione su elementi fondamentali, come – per esempio – il *campaigning*.

Un altro interessante tentativo di collaborazione tra movimenti e organizzazioni è proprio la relazione portata avanti tra ActionAid e il network di Extinction Rebellion. Questo network rappresenta una *best practice* globale nella capacità di dare struttura alle lotte: ha creato dei sistemi di supporto per la mobilitazione diffusa, degli spazi ricchi e sicuri per la circolazione di informazioni tra attivisti e assemblee, materiali e tools per l'attivazione. Al fine di promuovere e sperimentare la pratica partecipativa delle assemblee cittadine²², si è cercato un modo condiviso per definire un partenariato internazionale guidato da ActionAid e composto da altre organizzazioni della società civile, università e amministrazioni locali (un progetto auspicabilmente sostenuto da un finanziamento europeo).

Sullo sfondo di queste prospettive di collaborazione, per ActionAid così come per altre organizzazioni, va certamente ricordato che c'è sempre da prestare grandissima attenzione al rischio della cosiddetta *NGOization of social movements* o la *NGOization of resistance*²³, con la quale si intende la burocratizzazione, la formalizzazione, l'ingessatura e infine il depoten-

²² <https://extinctionrebellion.uk/go-beyond-politics/citizens-assembly/>.

²³ <https://beautifulrising.org/tool/the-ngo-ization-of-resistance>.

ziamento dei movimenti e delle proprie capacità conflittuali in particolare attraverso l'accesso a fondi che ne vincolano o orientano le scelte. Rischio che può essere mitigato facilmente, partendo proprio dalla consapevolezza della sua potenziale esistenza.

4. Puntare sul lavoro di comunità

Negli ultimi anni si sta riflettendo molto sulla stretta relazione tra il lavoro di comunità e la costruzione di mobilitazioni e movimenti sociali, quindi sull'importanza per le organizzazioni di investire sugli strumenti che servono a condurre o supportare tale lavoro. Per comprendere tale relazione, è fondamentale muovere dal ritorno di attenzione verso la pratica del *community organizing*²⁴.

Come sottolineato da Diletti e Coppola nell'introduzione alla prima traduzione italiana di una delle principali opere di Saul Alinsky (Coppola e Diletti, 2020), questo ritorno non può essere attribuito al successo personale di un (insospettabile) famoso community organizer, ossia del Presidente Barak Obama, che – come noto – organizzò senza dubbio la sua campagna elettorale del 2009 per la corsa alla Casa Bianca in modo decisamente peculiare.

Si tratta di un successo che affonda le proprie radici nel contesto sociale e politico globale, un contesto segnato da molteplici crisi: la crisi economica iniziata nel 2008, che si interseca con la crisi della rappresentanza, della fiducia nelle istituzioni democratiche, dei corpi intermedi e dei partiti visti come strumenti per la realizzazione esplicita di indirizzi ideologici. A tutto ciò si somma la crisi o il cambiamento radicale anche delle forme di *membership* e di militanza nei partiti (Dal Lago, 2013). Va tenuto poi presente che queste molteplici crisi si intrecciano ai grandi mutamenti che hanno segnato e segnato tutt'oggi la costruzione degli individui contemporanei, in bilico tra spinte individualizzanti ed esperienze globalizzanti e reticolari.

È su questa scena che concetti e pratiche incentrate sulla costruzione qualitativa della relazione, sul riconoscimento, sulle dinamiche gruppali trovano ampio riscontro e diffusione.

Il concetto di comunità, sfumato e adattabile, usato come vera e propria *buzzword*, sembra offrire la possibilità di descrivere quei molteplici fenome-

²⁴ In estrema sintesi il *community organizing* è un metodo di lavoro incentrato sul coinvolgimento della comunità attraverso la formazione di organizers e l'attivazione di leader comunitari; con le parole di Marshall Ganz (2008) "is leadership that enables people to turn the resources they have into the power they need to make the change they want".

ni e forme di relazione che parrebbero, almeno in parte, colmare quel vuoto lasciato dalle altre istituzioni sociali in crisi. Così, se da un lato si sente spesso lamentare la distruzione dei legami comunitari classicamente intesi, dall'altro il concetto di comunità riappare costantemente applicato in molteplici e diversi contesti e in modo pervasivo: la comunità online, costruita attorno a un particolare interesse; la comunità locale, ricostruita selettivamente attraverso la mediazione dei social (come le *social streets*); le comunità che si riconoscono – o vengono riconosciute – in base a un'esperienza comune, o a una provenienza comune, si pensi – per esempio – alle comunità cosiddette della diaspora. Va da sé che questi sono solo alcune delle possibilità di applicazione del concetto di comunità a fenomeni molto diversi tra loro, che spesso si intrecciano e si sovrappongono.

Dall'altro lato, c'è il successo nella sfera applicativa: ne è prova il proliferare di figure professionali e le tecniche che ruotano attorno alle comunità (il *community management*, il *community building*, il *community engagement*, il *community mobilizing*, il *community development*, il *community organizing*, appunto), con l'aspettativa di farle funzionare bene, di dispiegarne le potenzialità, di tirare fuori *qualcosa in più* dal concetto stesso di comunità. Non di rado questo *qualcosa in più* è una sorta di forma di profitto, pensiamo al *community building* aziendale nella misura in cui è finalizzato a migliorare la produttività o a estrarre valore dalla partecipazione emotiva del lavoratore alla vita dell'azienda (Fisher, 2009), o al *community management* online finalizzato alla massimizzazione nella vendita di prodotti, o ancora agli approcci strumentali alla creazione di consenso elettorale. Ciò detto, in questa sede il *qualcosa in più* sono le risorse personali e collettive che possono migliorare la vita di tutti quelli che fanno idealmente parte della comunità. Nell'approccio del *community development* e del *community organizing* tali risorse (la più importante è la leadership) si trasformano in potere. La comunità diventa, quindi, idealmente il luogo di costruzione del potere e della sua redistribuzione, e acquista centralità nella discussione sulle forme di mobilitazione politica.

Ma la ritrovata *verve* del *community organizing* si basa anche sul modo in cui la comunità è concettualizzata o idealizzata all'interno dei processi di *governance*, del luogo della partecipazione e anche della legittimazione politica. Come notano molto bene ancora una volta Diletti e Coppola, nella riscoperta di Alinsky, non è indifferente il fatto che la comunità sia, nella sua visione peculiarmente statunitense, l'unità centrale della democrazia: è il luogo dove si raccolgono e catalizzano le forze conflittuali che migliorano lo spazio democratico, perché è anche il luogo dove si può comprendere – attraverso il proprio vissuto e le proprie relazioni – quali siano gli effet-

ti della diversa distribuzione del potere. Questa visione non pone al centro un programma ideologico né tantomeno la costituzione di un soggetto che debba realizzarlo, piuttosto porta a elaborare “una teoria del potere per cui l’auto-comprensione del proprio interesse soggettivo è il più potente motore della dinamica democratica” (Coppola e Diletti, 2020). Questo approccio può trovare spazio in un contesto contemporaneo de-ideologizzato, facendo il paio con gli altri strumenti comunitari del *policy-making* contemporaneo (come le co-progettazioni, i laboratori di quartiere ecc.).

Da sottolineare è anche come il *community organizing* si concentri su aspetti imprescindibili non solo per il lavoro di comunità, ma anche per le mobilitazioni contemporanee: da un lato la cura della singola persona, dalle sue inclinazioni, desideri, carattere, alla sua funzione nel gruppo – “star with who”, sostiene Marshall Ganz – famoso discepolo di Alinsky – per creare in realtà lo spazio adatto per la valorizzazione delle caratteristiche di tutti e tutte; dall’altro c’è lo *storytelling*, la narrazione di storie personali e collettive in cui riconoscersi e tramite le quali mobilitare (elemento centrale per la comunicazione in generale, ma anche per il *campaigning*).

Nel report annuale del The Social Change Project della fondazione Sheila McKechnie²⁵ si evidenzia come in America oggi sia molto più sviluppata che altrove l’idea che la società civile che sia il luogo dove investire per costruire le competenze giuste per realizzare il cambiamento. Si spiega con chiarezza come le organizzazioni che classicamente puntano al cambiamento delle politiche concentrandosi sulla volontà di incidere sull’apparato normativo, oggi sono necessariamente chiamate a interrogarsi su un più complessivo cambiamento fatto sì di politiche, leggi e regolamenti, ma anche di comportamenti, norme culturali, attitudini. Un’attenzione – ci piace qui sottolineare – ricordata ed esplicitata anche dalla stessa strategia Agorà2028 di ActionAid Italia.

Nella figura a seguire (fig. 2), si riporta il diagramma elaborato dalla fondazione Sheila McKechnie per rappresentare come si realizza il cambiamento socio-politico in atto. La scelta è quella di disporre le sfere di azione su due assi, dall’individuale al sociale (da sinistra a destra) e dall’informale al formale (dall’alto al basso). Ne risultano quattro quadranti: quello del livello comunitario, quello della sfera pubblica, quello che potremmo definire dei servizi e del sostegno, e quello del potere istituzionale.

Nella successiva figura 3 il quadro è utilizzato per rappresentare un esempio specifico: il processo attivato per una campagna sul *living wage*²⁶.

²⁵ <https://smk.org.uk/social-change-project/>.

²⁶ <https://www.livingwage.org.uk/>.

Fig. 2 – La realizzazione del cambiamento socio-politico

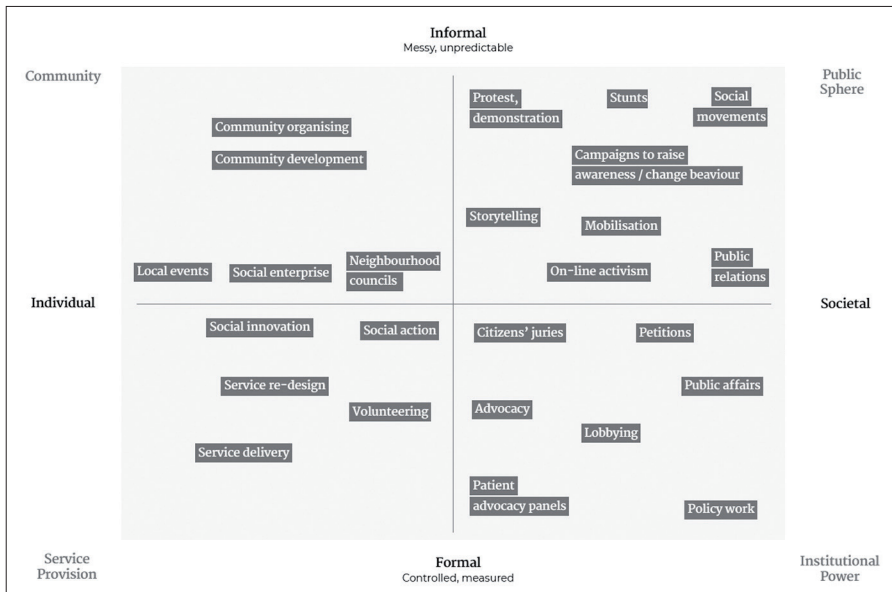
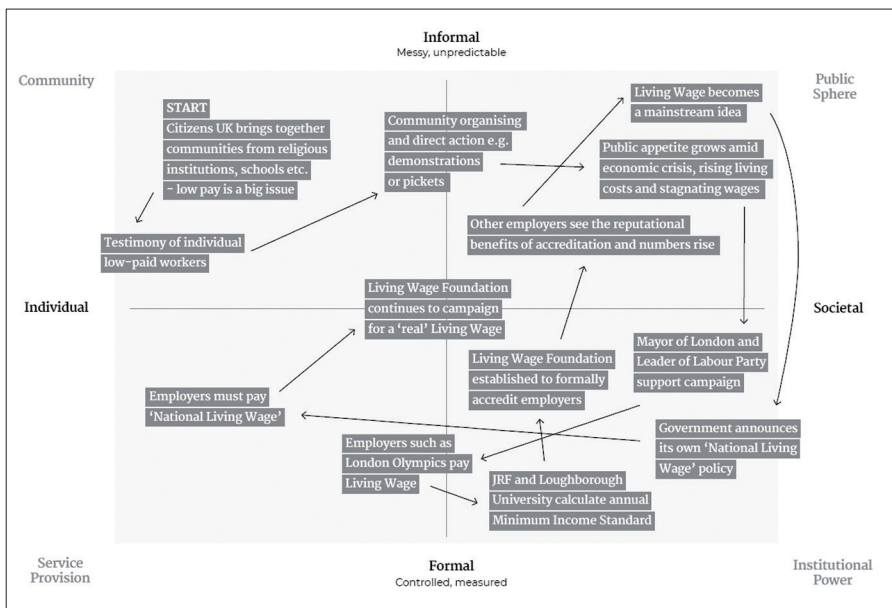


Fig. 3 – La campagna living wage



Nel primo quadrante è costruito, a livello comunitario, un percorso di consapevolezza e di *empowerment* attorno al comune problema delle paghe basse, e – attraverso lo strumento delle narrazioni – il percorso di *organizing* aggrega persone e gruppi e passa alle azioni per diventare un vero movimento che riesca a conquistare l'opinione pubblica e, quindi, ad attivare sempre più individui, fino a costruire la capacità di interagire con la sfera istituzionale e ottenere alcuni iniziali risultati, che rinforzano la tensione al proprio obiettivo.

Questo è un esempio recente di come un lavoro profondo sulla comunità, tramite l'*empowerment* e il *community organizing*, possa svilupparsi in attivazioni di ampia portata sociale e politica.

Alcune organizzazioni hanno da tempo scelto di puntare su modelli di *organizing* e di *empowerment*, che costruiscano le possibilità per lo sviluppo di leadership in grado di attivarsi sia con l'organizzazione stessa, in un processo di *movement building* a lungo termine, sia in maniera indipendente e in modi e spazi più informali. Come si legge nel report *Measuring People Power*²⁷, per esempio:

Friends of the Earth Netherlands is in the process of refocusing the measurement of their organising work around long-term movement building and away from a practice of mobilising people just for specific campaigns. This involves recruiting activists for longer periods of time through community organising and large-scale online recruitment efforts and investing in relational skills to build collective capacity.

Tale strategia si pone proprio in quello spazio di intersezione tra organizzazioni strutturate e movimenti, in cui le organizzazioni contribuiscono alla formazione di quelle infrastrutture sociali e organizzative per possibili movimenti e mobilitazioni.

Il lavoro dei primi anni della nuova strategia di ActionAid è volto alla costruzione di un proprio modello di applicazione del *community organizing*, incentrato sul protagonismo giovanile e sui principi della *feminist leadership*. L'ambizione è quella di lavorare non solo all'abilitazione o potenziamento delle leadership locali/comunitarie presenti in un certo contesto e considerate come risorse date e strumentali, ma anche sui modelli stessi di leadership²⁸ che si possono sviluppare, abilitare e costruire in seno a una comunità: leadership distribuite, diffuse, inclusive, consapevoli delle relazioni di potere e

²⁷ <https://mobilisationlab.org/wp-content/uploads/2020/02/Measuring-People-Power-Report.pdf>.

²⁸ Con le parole di Ganz: "Leadership is accepting the responsibility to create conditions that enable others to achieve shared purpose in the face of uncertainty" (Ganz, 2008).

del modo in cui possono essere giocate, *accountable*, capaci di trasformare le politiche ma anche le forme della politica e della partecipazione politica. Nella costruzione e nell'applicazione di tale modello è necessario mantenere una visione critica, attenta e situata dell'idea di comunità, che trascenda il mero dato territoriale, svicoli la tentazione dell'*one size fits all* e si sostanzii e rafforzi nel mutuo riconoscimento all'interno di dinamiche locali e globali di distribuzione del potere. Comunità, quindi, come terreno d'esercizio e di formazione della leadership in cui si costruiscono le infrastrutture sociali e le alleanze che servono a definire veri e propri movimenti, capaci di ambire a grandi e profondi cambiamenti.

La partecipazione politica, in particolare nelle sue forme meno strutturate e più spontanee, può essere incoraggiata e sostenuta. Una strada abilitante è quella concernente la riflessione sulle pratiche e i principi propri del *community organizing*, che possono essere uno spazio di relazione tra organizzazioni strutturate e i movimenti sociali. Soprattutto nella misura in cui *community organizer* è colui o colei che costruisce potere per gli altri e con gli altri, aiutandoli a organizzarsi.

L'organizzazione oggi non sembra tanto un'opzione quanto una necessità. La distanza, reale o percepita, dal centro del potere e della decisione politica, è profonda. La difficoltà di riconnettersi alla radice dei propri problemi, individuarli e incidere, è enorme, e per i giovani in modo particolare.

A cento anni di distanza, l'incitamento che fu di Antonio Gramsci, "organizzatevi", torna a essere il concetto più attuale per chi voglia sostenere la redistribuzione sociale del potere e delle risorse, costruendo quei rapporti di forza capaci di incidere per un cambiamento degli equilibri.

3. Precari, attivi, sul crinale tra individuale e collettivo: giovani e azione collettiva nell'Italia della crisi

di Lorenzo Zamponi

È vero che i giovani d'oggi sono pigri, apatici, indifferenti? È davvero finita l'epoca dell'attivismo giovanile, nell'era dell'individualizzazione? E se non è così, che forme assume? L'obiettivo di questo capitolo è provare a rispondere brevemente a queste domande, delineando un quadro meno approssimativo possibile del rapporto tra giovani e azione collettiva oggi in Italia. L'analisi si basa in parte sulla letteratura esistente in campo sociologico e politologico, in parte su dati quantitativi¹, in parte da interviste qualitative ad attivisti e attiviste di varie realtà giovanili nel nostro Paese. Il quadro che ne esce è quello di un mondo giovanile fortemente condizionato dalle trasformazioni sociali degli ultimi decenni, dalla crisi economica alla precarizzazione del lavoro, fino a tendenze di fondo come quella verso l'individualizzazione. La precarietà, in particolare, diventa addirittura un elemento di identificazione generazionale, ciò in cui le persone si riconoscono come tratto determinante della propria esperienza collettiva. Ciò non comporta, d'altra parte, un esaurimento della tradizionale spinta all'attivazione che caratterizza i segmenti giovanili della nostra società che, anzi, continuano a essere più attivi socialmente e politicamente del resto della popolazione. Ciò a cui assistiamo, molto spesso, è una ridefinizione delle forme dell'azione collettiva nell'epoca dell'individualizzazione, con alcune tendenze visibili.

¹ "LIVEWHAT – Living with Hard Times: How Citizens React to Economic Crises and Their Social and Political Consequences", finanziato dalla Commissione Europea all'interno del settimo programma quadro (FP7-SSH 2013.5.1-1) sotto il grant agreement n. 613237.

1. Questione generazionale e azione collettiva nell'epoca dell'individualizzazione

Come viene concepita l'identità generazionale nello studio dell'azione collettiva? L'identificazione generazionale è al centro degli studi sui movimenti sociali da molto tempo. In particolare, fu l'esplosione della protesta studentesca negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo a far diffondere l'idea dell'azione collettiva come qualcosa di specificamente legato ai giovani in generale o a una specifica generazione di giovani (Fillieule, 2013a; Whittier, 2013). Da un parte, gli atteggiamenti politici (in questo caso, la disposizione a protestare) sono stati attribuiti alle caratteristiche e ai bisogni della fase giovanile del ciclo di vita, interpretando quella giovanile come una condizione eccezionale, irriducibilmente diversa dall'età adulta (Erikson, 1968; Feuer, 1969). D'altra parte, la socializzazione politica è stata considerata l'elemento cruciale, identificando quella giovanile come la fase cruciale del percorso di ognuno, in cui gli eventi sociali e politici modellano prospettive e visioni del mondo che dureranno per tutta la vita (Mannheim, 1952). Il dibattito tra effetti del ciclo di vita ed effetti della coorte, tra coloro che sostengono la rilevanza dell'età e quelli che sottolineano la centralità della generazione, è spesso entrato negli studio dei movimenti sociali, producendo, da una parte, concetti come quello di "disponibilità biografica" (McAdam, 1989), per spiegare la peculiare relazione tra giovani e protesta e, dall'altra parte, analisi del ruolo di diverse coorti all'interno dello stesso tipo di movimento, come nel caso del femminismo (Whittier, 1995, 1997). Concentrandosi in particolare sulle generazioni, la ricerca ha definito una generazione politica come un "gruppo consapevole dell'età che si mobilita per il cambiamento sociale e politico" (Braungart, 2013), sottolineando la presenza necessaria di un'identificazione consapevole affinché l'appartenenza generazionale sia politicamente rilevante. Inoltre, la letteratura sui movimenti sociali ha sottolineato la centralità della socializzazione politica nel plasmare le visioni del mondo, sebbene raramente abbia tenuto conto dei fattori contestuali e storicamente determinati che la influenzano (Fillieule, 2013b). Pertanto, una generazione politica ha una componente basata sull'iniziativa dei soggetti, ma non è costruita arbitrariamente, indipendentemente dal contesto storico in cui prende forma, come è stato osservato dagli studiosi interessati alle dimensioni culturali dell'appartenenza generazionale (Eyerman e Turner, 1998). L'identità generazionale è costruita attraverso lo sviluppo di una certa memoria collettiva delle sue origini: "una generazione incarna la sua identità collettiva in risposta a eventi traumatici e formativi [...]. Una coorte generazionale sopravvive mantenendo una memoria collet-

tiva delle sue origini, delle sue lotte storiche, dei suoi principali eventi storici e politici” (Eyerman e Turner, 1998, p. 96). In questo processo, i media non solo contribuiscono alla costruzione sociale dell’identità generazionale attraverso pratiche tecnologiche (Vittadini *et al.*, 2013) e attraverso la creazione di etichette narrative come quella di “Generazione X” (Kitch, 2003) o quelle più recenti di “Millennial” e “Generazione Z”, ma forniscono anche “i mezzi di comunicazione culturale attraverso i quali immagini condivise, canzoni condivise e rituali condivisi possono essere goduti e appropriati dai membri della coorte generazionale” (Eyerman e Turner, 1998, p. 97).

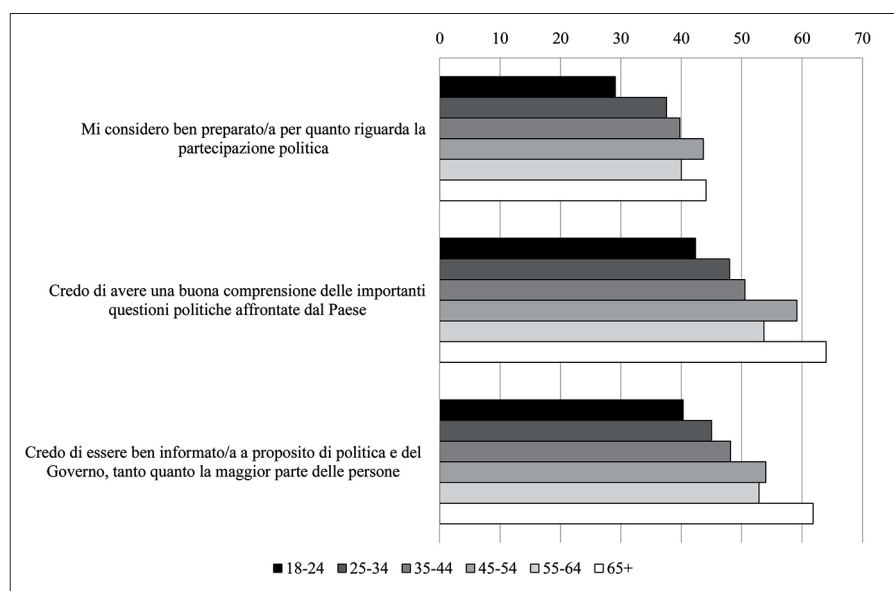
In particolare, i giovani che sono cresciuti in un’epoca di individualizzazione (Furlong e Cartmel, 2007) sono spesso descritti come disincantati e non coinvolti. La letteratura sui movimenti sociali e la partecipazione giovanile, invece, ha sottolineato che l’individualizzazione non ha effetti omogenei (Gozzo e Sampugnaro, 2016) e “non equivale alla depoliticizzazione” (Alteri *et al.*, 2016, p. 718), ma piuttosto innesca una trasformazione dell’azione collettiva, verso nuove forme di partecipazione che sono meno respingenti nei confronti delle identità individuali rispetto alle ideologie tradizionali (Juris e Pleyers, 2009; Micheletti e McFarland, 2011; Loader *et al.*, 2014; Bosi e Zamponi, 2019), stabilendo un diverso rapporto tra identità individuale e collettiva (Pleyers, 2010; Leccardi, 2014; Pirni e Raffini, 2016). I giovani attivisti impegnati in vari ambiti vivono sul crinale di questa contraddizione tra individuale e collettivo, tra depoliticizzazione e impegno.

2. Attivi: i giovani e l’azione collettiva politica oggi in Italia

In questa sezione la questione del rapporto tra giovani e azione collettiva oggi in Italia verrà introdotta a partire da dati raccolti attraverso un sondaggio d’opinione. Il sondaggio si basa su un campione rappresentativo della popolazione interrogato tra il giugno e l’agosto del 2015. L’indagine è stata condotta per via telematica (metodo CAWI) da YouGov, su un panel costruito sulla base di criteri di rappresentatività della popolazione nazionale per età, genere, classe sociale, tipo di giornale letto e livello d’istruzione. Il questionario, redatto dal consorzio LIVEWHAT, tradotto in italiano dagli autori e sottoposto a pre-test prima dell’indagine, comprendeva domande sull’impatto della crisi sugli intervistati, concentrandosi in particolare su tre aree tematiche: percezione della crisi e delle relative politiche; reti sociali, capitale sociale, fiducia e benessere; comportamento politico e attitudinali. Le tabelle a cui i grafici presentati fanno riferimento sono riportate in appendice.

Un dato particolarmente rilevante per i temi di questo capitolo è l'efficacia politica interna. Si tratta di un indicatore molto usato in scienza politica, per analizzare la percezione degli individui della loro capacità di influenzare i processi politici di carattere generale. Più bassa è l'efficacia politica interna, più significa che gli individui si ritengono privi di potere, impreparati, disarmati, non in grado di avere un effetto deciso su ciò che viene deciso nella sfera della *governance*. In questo caso, c'è una netta associazione tra età e percezione di efficacia: i giovani tendono, molto più delle generazioni precedenti, a non considerarsi in grado di avere un ruolo determinante in politica. Come si vede dalla figura 1, si considerano poco preparati, poco informati, poco in grado di agire.

Fig. 1 – *Efficacia politica interna*

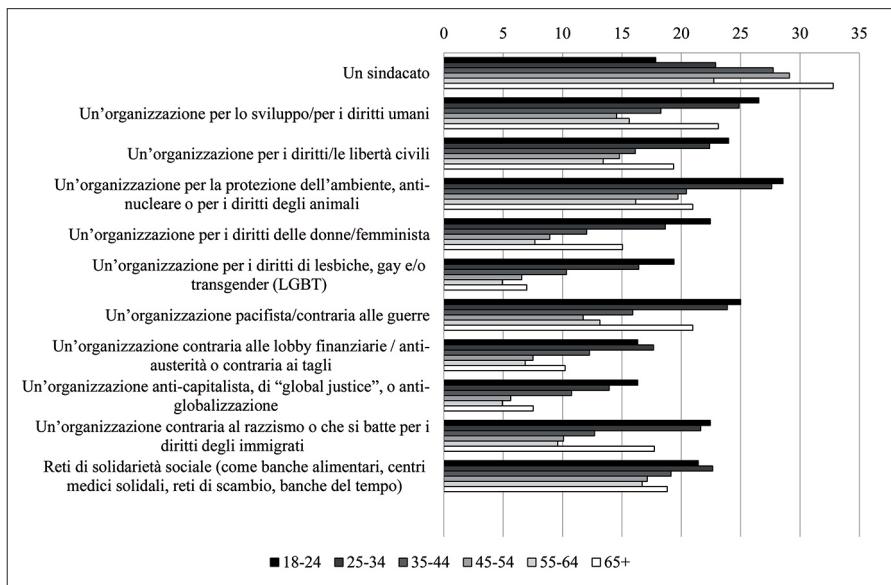


Dati del genere porterebbero a dar ragione alle osservazioni diffuse che liquidano le giovani generazioni come apatiche e disilluse, distaccate dalla sfera pubblica, non interessate a un ruolo deciso. Eppure, non è così. Se guardiamo i dati sull'appartenenza a vari tipi di organizzazioni sociali (figura 2), il risultato è tutt'altro.

Se infatti, le due coorti di età più giovani, quella tra i 18 e i 24 anni e quella tra i 25 e i 34, sono quelle che partecipano meno alle organizzazioni sindacali, dato che conferma la crisi di rappresentanza del sindacato nell'epoca della precarietà e della frammentazione del lavoro (Zamponi e Vogiatzoglou, 2017),

il risultato è diametralmente opposto per tutte le altre organizzazioni citate nel sondaggio: in quei casi, le due fasce generazionali più giovani sono quelle più attive e più partecipi. L'impressione, quindi, è la scarsa efficacia politica interna si rifletta in una diffidenza nei confronti della politica in senso stretto, legata alla sfera della rappresentanza e della *governance*, mentre invece non coinvolga ciò che viene percepito come attivismo sociale e che, di conseguenza, è sentito dai giovani italiani come qualcosa di assolutamente adatto a sé.

Fig. 2 – Appartenenza a organizzazioni



Ugualmente interessante è il dato riguardante le diverse forme di azione collettiva (figura 3): anche qui, nella grande maggioranza dei casi, le due fasce generazionali più giovani appaiono quelle più attive, o, almeno, quelle in cui una parte più ampia (per quanto quasi sempre minoritaria) della popolazione ha scelto, nell'ultimo anno, di portare avanti almeno una volta una forma di azione collettiva. Particolarmente interessanti, in questo caso, i dati riguardanti la partecipazione dei giovanissimi e scioperi e cortei, segno di una grande vitalità del movimento studentesco, come poi vedremo, e quelli riguardanti l'abitudine a informarsi online, evidentemente legati non solo all'alfabetizzazione all'utilizzo delle tecnologie digitali, ma anche e soprattutto al distacco rispetto ai mezzi in informazione tradizionali.

Fig. 3 – Forme di azione collettiva

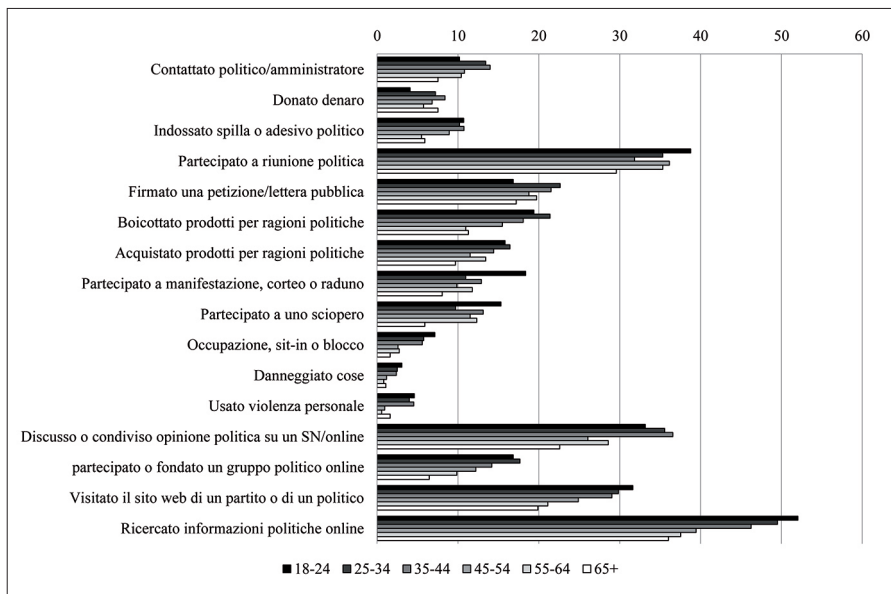
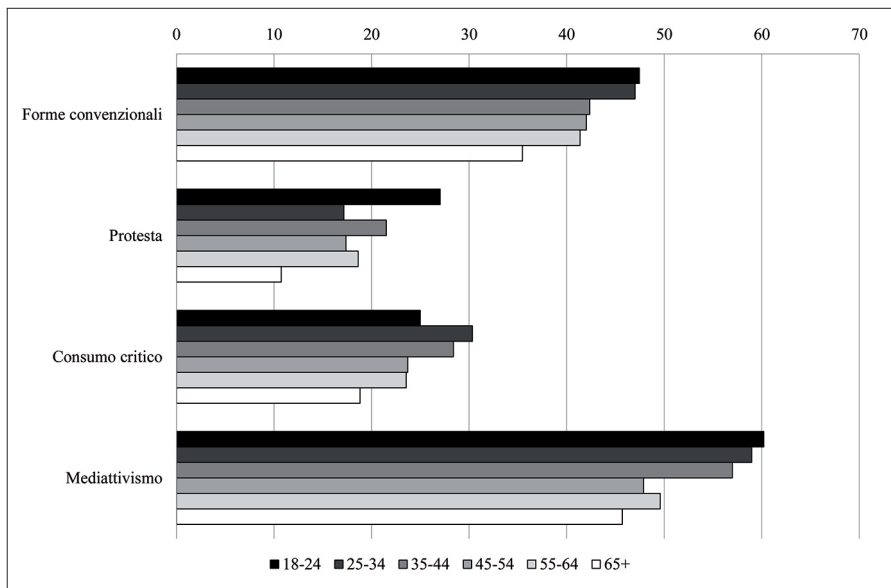


Fig. 4 – Forme di azione collettiva per macro-aree concettuali



Se si guarda il dato aggregato per forme d'azione, e quindi l'aver scelto, nell'ultimo anno, almeno una delle forme d'azione raccolte all'interno di ogni categoria, il risultato è ancora più evidente: i giovani tendono a partecipare in forma sicuramente maggiore rispetto alle altre coorti di età, trasversalmente rispetto alle forme d'azione, anche se con una preponderanza più netta nei casi della protesta e dell'attivismo online.

Da questa prima carrellata esce il quadro di una generazione che con l'azione collettiva ha un rapporto ambivalente e complesso: non sicuramente una generazione votata alle grandi narrazioni e alla partecipazione di massa, come quella del '68, ma neanche la gioventù apatica e disinteressata che spesso si descrive. Persone diffidenti nei confronti della politica ma pronte ad attivarsi quando ce n'è l'occasione. E di occasioni, nello scorso decennio, come vedremo nella prossima sezione, ce ne sono state.

3. Precarietà, individuale e collettivo nell'attivismo giovanile

Il particolare impatto della crisi economica sui giovani ha diffuso l'idea, quindi, che ci si trovi di fronte a una generazione disincantata, frustrata e apatica (della Porta, 2019). La ricerca empirica, invece, come in parte evidenziato nella sezione precedente, mostra che una fascia consistente della popolazione giovanile mantiene una forte attitudine all'azione collettiva, pur percependo l'inadeguatezza delle istituzioni rappresentative e delle pratiche di aggregazione tradizionali (Loader *et al.*, 2014). Gli studi condotti negli ultimi anni sulla componente generazionale nel movimento femminista (Chironi, 2019), in quello ambientalista (Bertuzzi, 2019) e nelle lotte studentesche e sul lavoro (Zamponi, 2019) mostrano una panorama complesso, in cui emerge, in particolare nell'ultimo caso, un dato evidente: sebbene respingano un certo uso strumentale della retorica dei giovani, gli attivisti *millennial* si sentono parte di una stessa generazione politica. L'elemento cruciale di identificazione che propongono per denotarla è il contesto socioeconomico condiviso in cui sono cresciuti: gli anni della crisi, la precarietà crescente, la sensazione di essere la prima generazione che sarà più povera e con meno opportunità rispetto ai propri genitori. L'identificazione generazionale con la precarietà emerge, in maniera evidente, dalle parole di un'attivista intervistata nel 2018:

Secondo me oggi esiste un'identità generazionale, perché è determinata da particolari condizioni sociali che si accumulano. Nel momento in cui chiaramente la condizione di povertà è anche estremamente basata sull'età, sulla condizione generazio-

nale, evidentemente la comunanza è legata alla condizione sociale che ti appartiene, più che all'età. Il tema è che oggi, anche nella maggiore liquidità della riflessione sulle classi perché si intendono a livello statistico, vi è in ogni caso una povertà generazionale che viene identificata in ogni caso, la comunanza di alcune difficoltà, di alcune discussioni anche psicologiche e sociali, in relazione tanto all'essere nativi digitali, banalmente, tanto anche a sentimenti veri e propri di smarrimento, depressioni legate appunto alle contraddizioni sistematiche che si esercitano sul piano personale e individuale, e sul fatto che appunto essendo molto atomizzata la società attuale chiaramente non si hanno strumenti per affrontarla a differenza evidentemente di prima. Per cui io penso che in questo momento vi sia un'identità, chiaramente con delle differenze, ma anche determinata da specifiche condizioni sociali, che più di prima accomunano chi appartiene a una stessa età anagrafica².

Nonostante questi forti elementi unificanti, gli attivisti evidenziano differenze significative all'interno di questa generazione, in particolare per la crescente individualizzazione che caratterizza la sua componente più giovane. Questa crescente individualizzazione è spiegata non solo attraverso un maggiore impatto del contesto socioeconomico, ma anche attraverso la mancanza di esperienza con l'azione collettiva.

Tra gli stessi attivisti, si fa strada l'idea diffusa che ci sia una difficoltà sempre maggiore a contrastare l'individualizzazione, a saper costruire meccanismi di attivazione collettiva in una generazione che le dinamiche socioeconomiche come quelle culturali e tecnologiche spingono sempre più fortemente verso l'individualità:

Penso che noi siamo una nicchia, e che invece l'obiettivo sia, seppure alcuni elementi, come i social network, hanno cambiato anche noi, anche i nostri militanti. Per esempio quando ero piccola, prima di esprimere uno stato Facebook aspettavo la discussione dell'organizzazione sulla cosa, oggi no. C'è il Brexit, mi esprimo sul mio profilo, poi forse convoco l'assemblea. Ci sono le elezioni: scrivo sul mio profilo poi forse convoco l'assemblea. Cioè è diverso il paradigma, e c'è molta più voglia di acchiappalike anche nello stile, l'incapacità, anche relazioni con le organizzazioni sociali compromesse, per cui cambia completamente, c'è meno tempo che tu sei disposto a dedicare alla politica, sicuramente in generale. È conseguenza della società, non è che i compagni sono più stronzi, e penso che l'obiettivo sia, stando in queste contraddizioni e avendocene pienamente in testa, capire come cambia l'organizzazione, chiaramente non adattandosi completamente, ma mantenendo un ruolo che non sia però neanche di difendere una forma organizzativa che magari non sta più nella società attuale³.

² Intervista ad attivista studentesca (23 anni), condotta dall'autore nel gennaio 2018.

³ Intervista ad attivista studentesca (23 anni), condotta dall'autore nel gennaio 2018.

D'altra parte, gli attivisti non accettano passivamente l'individualizzazione, il cui aumento vedono nelle componenti più giovani della "generazione precaria", come un ostacolo all'azione collettiva, ma la problematizzano come un tema che deve essere affrontato, sfidando modi consolidati e canonizzati di fare le cose. Queste considerazioni sono molto simili a quelle emerse dalla ricerca sulle forme di azione collettiva solidale, sulle quali ci soffermeremo al termine di questa sezione. L'impressione è che tali forme rispondano meglio di altre alle esigenze di socializzazione e politicizzazione che l'individualizzazione lascia senza risposta. In un contesto in cui gli individui trovano sempre più difficile subordinare la propria identità individuale a un collettivo, nuove forme di azione, basate su un approccio più pragmatico e modulare, possono consentire alle persone di godere di alcune forme di partecipazione collettiva senza l'imposizione di appartenenze politiche ingombranti. Questa, almeno, è l'esperienza raccontata da un attivista di un circolo ARCI giovanile bolognese:

La cosa che invece può scalfire questo conservatorismo, questi atteggiamenti individualisti, è proprio agire sulle debolezze umane, nel senso che comunque siamo una generazione di persone sole, che quando finisco i percorsi formativi, ma anche prima progressivamente restringono i campi di amicizie per inseguire gli obiettivi di lavoro, per navigare nella precarietà, e di conseguenza c'è la prima roba proprio il contatto tra le persone, sviluppare dei dispositivi organizzativi che ti permettano di fare molti più aperitivi, molte più serate dove si suona, far riparlare le persone senza la pretesa di avere una traduzione politica immediata. È un lavoro molto più lungo, ma è un lavoro necessario al tempo fine dei grandi luoghi di organizzazione collettiva, che erano la fabbrica, la scuola, l'università, sono tutti luoghi di passaggio, sempre di più, poi non è tutto così lineare, e quindi c'è necessità proprio di inventarteli tu dei luoghi, di aggregare toccando alcuni pezzi delle identità di ciascuno, perché le identità sociali ormai sono sempre più variegate, uno si sente musicista ma fa anche il rider, magari la metà della giornata lo aggrega come musicista e l'altra come rider, e quindi ci siamo resi conto che fare politica dei e per i subalterni è. L'essere realisti oggi è fare questo tipo di lavoro. Diversamente ti rassegni ad aspettare di beccare, a essere un pescatore con una rete piccola. Oggi le organizzazioni sociali purtroppo, pur avendo ancora una presenza forte, sono in una crisi irreversibile, quindi bisogna reinventarsi la forma. La vera sfida è discutere di metodo, forma, e stile delle cose che fai più che dei contenuti, perché diversamente i pesci bucano tranquillamente la tua rete debole. E questo però provoca la tua inutilità. Se non facciamo questo, il risentimento e il rancore faranno vincere il fascismo, questo è il punto⁴.

⁴ Intervista ad attivista di circolo ARCI (25 anni), condotta dall'autore nel febbraio 2018.

Il tema dell'adattamento delle forme dell'azione collettiva all'epoca dell'individualizzazione si pone con forza ancora maggiore se dalle forme più tradizionalmente di movimento si passa all'analisi di quella che è stata definita l'azione sociale diretta. Per azione sociale diretta s'intende l'insieme di quelle forme di azione collettiva che hanno l'obiettivo di cambiare la società nel suo insieme o un suo aspetto specifico, attraverso l'azione stessa invece che rivolgendosi in termini rivendicativi o conflittuali verso le autorità statali o altri detentori di potere (Bosi e Zamponi, 2019). Si tratta di forme d'azione che spesso non vengono analizzate nel loro portato politico e che tendono in generale a essere poco visibili, ma che in questo contesto assumono una particolare rilevanza: le attività culturali alternative; il consumo critico, il mutuo soccorso e la finanza alternativa, la formazione e l'educazione, la distribuzione di cibo, le occupazioni abitative, la produzione e il lavoro, i servizi sanitari e di welfare, la solidarietà per le emergenze e quella per i migranti, gli sport popolari, gli sportelli legali, finanziari e del lavoro, e tutte le pratiche che condividono l'interesse prioritario per la società piuttosto che per lo stato e operano per il cambiamento diretto anziché per l'espressione di rivendicazioni. Si tratta di un concetto piuttosto ampio, che tiene insieme fenomeni molto diversi tra loro, dall'organizzazione di volontariato al centro sociale, dall'associazione di produttori all'occupazione a scopo abitativo, non per nascondere le profonde differenze fra le azioni adottate da questi attori collettivi ma per superare la compartimentazione scientifica, e analizzare le dinamiche comuni. Le azioni sociali dirette “partendo dal vissuto quotidiano dei cittadini, sono strutturate come risposte concrete e immediate a un bisogno materiale. Nell'ormai lungo processo d'individualizzazione e frammentazione della società contemporanea, queste forme d'azione riposizionano gli individui nella sfera collettiva, ossia nella partecipazione politica. Lo fanno valorizzando la dimensione emancipatrice individuale attraverso una partecipazione pragmatica che permette allo stesso tempo di costruire liberamente e creativamente nuove aggregazioni collettive senza dover subordinare le aspirazioni e gli interessi personali in nome della solidarietà con determinati gruppi sociali” (Bosi e Zamponi, 2019, p. 20). Di fronte al lungo processo di individualizzazione che caratterizza la nostra epoca, l'attivismo giovanile negli anni della crisi, attraverso percorsi di “rimaterializzazione” e “riterritorializzazione”, ritrova una dimensione di azione collettiva più concreta che ideologica, più pragmatica che settaria, più trasformativa che rivendicativa. Attraverso il “far da sé solidale”, l'impegno nel volontariato, nell'associazionismo, nella cooperazione, nelle occupazioni, nei presidi medici solidali, nell'offerta di servizi che rispondono in maniera diretta e immediata a un bisogno materiale, si riportano nella sfera dell'azione collettiva persone che, altrimenti, non ci sarebbero. Non è un caso, quindi, che esperienze di volonta-

riato, di autorganizzazione di base, di associazionismo di prossimità trovino un loro nuova popolarità negli anni della crisi. L'impressione diffusa è che quello dell'azione sociale diretta sia un terreno particolarmente consono ai tempi che stiamo vivendo, in cui c'è poca disponibilità da parte delle persone a grandi battaglie rivendicative, ma c'è invece una necessità di azione, un'urgenza di concretezza, a cui l'azione sociale diretta in parte risponde. La politicizzazione del quotidiano in tempi di crisi e il suo rapporto con il processo di individualizzazione contemporaneo sono oggetti di studio, che sono stati ormai affrontati da una molteplicità di punti di vista che toccano esperienze come quella dei gruppi di acquisto solidale (Forno e Graziano, 2014), quella dell'associazionismo (Biorcio e Vitale, 2016), quella dello sport popolare (Milan, 2019) e molte altre che per motivi di spazio non è possibile citare. Ciò che è fondamentale ricordare, ai fini di questa capitolo, è che l'azione collettiva mostra una sua resilienza e, in tempi di depoliticizzazione e individualizzazione, non sparisce, bensì tende a mutare e ad adattarsi. Si riscopre, quindi, la necessità di condividere bisogni e spazi per costruire legami solidali. Lo spazio condiviso diventa un terreno in cui si ricompongono le identità personali e collettive che la società frammenta. Nell'epoca dell'individualizzazione e della multiappartenenza, nessuna tra le identità di un individuo è abbastanza totalizzante da determinare una scelta di appartenenza collettiva e partecipazione. Far passare alle persone del tempo in comune, sfruttando i vari brandelli di identità che ciascuno è disposto a condividere con altri in uno spazio collettivo, significa ricreare i luoghi di condivisione che la vita lavorativa non mette più a disposizione, e ricostruire quindi un legame tra individuale e collettivo.

Dinamiche non dissimili da qualche che vediamo in azione nel movimento femminista: secondo una giovane attivista di Non Una Di Meno a Bologna, la molla è il legame tra personale e politico: ci si avvicina al movimento femminista perché si sente il bisogno di una riflessione condivisa sulle proprie esperienze:

Io sono partita da una necessità personale. [...] Capire come seguire tutta una serie di comportamenti, cos'è che significa oggi essere femministe e transfemministe, tant'è che poi sono finita a farci la tesi. Comunque un interesse principalmente personale, oltre che politico. [...] Personale nel senso di mettersi anche in discussione, capire quali sono tutta una serie di comportamenti che avevo interiorizzato, come decostruirli. Personalmente oggi faccio molta più attenzione a come mi comporto in assemblea, che tipo di postura assumo, come faccio a non essere prevaricatoria, a come portare il femminismo all'interno dei nostri spazi⁵.

⁵ Intervista ad attivista di Non Una Di Meno a Bologna (donna, 26 anni), condotta dall'autore nel febbraio 2020.

L'iniziativa femminista ha più successo di altre perché parla di temi che, in tempi di individualizzazione, sono immediatamente collegabili al proprio percorso personale, alla propria esperienza di vita, alla materialità e concretezza del proprio quotidiano. C'è il bisogno di esprimere una resistenza interiore all'omologazione dettata dal pensiero dominante, e si trova quest'espressione nella condivisione di esperienze e riflessioni. Si collettivizza il personale e si politicizza il quotidiano, trovando immediata traduzione nelle proprie vite dei contenuti sviluppati nel percorso di attivismo:

Se il femminismo degli anni Settanta diceva di partire da sé, oggi questo diventa sempre più centrale. Ho bisogno di riportare tutta una serie di pratiche all'interno della mia vita. Questo mi permette di avere una certa sicurezza, di crearmela io la sicurezza. L'aver assunto tutta una serie di conoscenze di un certo tipo mi permette di non aver paura quando esco di casa. [...] Provo a riportare tutto quello che incontro nel mio percorso politico all'interno della mia vita personale⁶.

L'azione collettiva all'epoca dell'individualizzazione non è quindi per forza sterile e depoliticizzata, ma anzi produce cambiamento reale nella vita delle persone. C'è però il bisogno diffuso che questo cambiamento sia diretto e immediato, cioè che produca qualcosa sulla mia vita qui e ora, e non su quella di qualcun altro in un tempo futuro. Tornano anche qui le logiche della rimaterializzazione e della riterritorializzazione di cui sopra: al centro della mia azione collettiva c'è la mia vita concreta, qui e ora.

Il tema della bassa soglia d'ingresso torna invece se passiamo alle mobilitazioni per la giustizia climatica, secondo uno dei promotori di Fridays For Future a Milano:

Secondo me l'elemento chiave è stata la semplicità con cui, specialmente all'inizio, ci si poteva attivare. Un'attivazione del singolo, portando però le proprie idee, attraverso il famoso cartello di Greta, in cui ciascuna scriveva quello che voleva. Da una parte una semplicità di attivazione proprio individuale, legata a un sentimento che secondo me era radicato anche negli anni precedenti, di una generazione consapevole del fatto che la propria vita futura sarà completamente stravolta dai cambiamenti climatici, e quindi il sentimento di necessità di agire nell'immediato, collegato alla facilità di agire. Queste sono secondo me le due cose che hanno permesso un'attivazione così ampia. Quando si è provato a fare qualcosa in più, non c'è stata questa ampia partecipazione. Questo movimento secondo me ha avuto una diffusione così ampia proprio per il bassissimo livello di accesso: ci si accede molto facilmente⁷.

⁶ Intervista ad attivista di Non Una Di Meno a Bologna (donna, 26 anni), condotta dall'autore nel febbraio 2020.

⁷ Intervista ad attivista di Fridays For Future a Milano (uomo, 27 anni), condotta dall'autore nel febbraio 2020.

Ancora una volta, torna l'elemento delle basse barriere d'accesso. L'azione collettiva come strumento alla portata di tutti, modulare, di cui ogni persona può appropriarsi e che può maneggiare con facilità senza bisogno di lunghi processi di apprendimento e socializzazione politica. Vedere Greta, prendere un cartello, scendere in piazza. L'elemento del cartello è particolarmente interessante da questo punto di vista: la storia dei movimenti sociali ci ha abituato a vedere messaggi condivisi collettivamente, nelle piazze, su striscioni i cui contenuti erano lungamente discussi in assemblea. La logica del cartello esprime invece messaggi individualizzati, in cui ciascuna mette la propria creatività personale, facendo a gara a fare la battuta più divertente, provocatoria, e talvolta pure controversa, per finire sui social e sui media mainstream. Ma questi messaggi individuali attingono comunque a un repertorio collettivo, a un'idea condivisa, per quanto vaga e articolata, di cosa sia la giustizia climatica. E vengono comunque esibiti in una piazza, nel momento pubblico e collettivo per eccellenza. È lo stesso paradosso già evidenziato dagli studi quantitativi sulla partecipazione agli scioperi per il clima: la stragrande maggioranza dei partecipanti è convinta che il modo principale per affrontare i cambiamenti climatici sia il cambiamento del proprio stile di vita a livello individuale; ma, paradossalmente, esprime quest'opinione mentre è in piazza, portando avanti una battaglia collettiva (Wahlström *et al.*, 2019).

4. Tre punti conclusivi

Il quadro tracciato da questo capitolo è sicuramente non esauriente rispetto alle molteplicità delle esperienze dell'attivismo giovanile che si sono sviluppate in Italia negli ultimi anni. La pluralità dei dati analizzati e delle analisi condotte permette però di trarre alcune conclusioni, auspicabilmente utili ai progetti che ActionAid e organizzazioni di simile respiro possono portare avanti in questo campo.

Il primo elemento che va sottolineato è quello dell'impatto della crisi economica e, in prospettiva storica, di un quarto di secolo di declino produttivo, *welfare retrenchment* e precarizzazione del lavoro sulle generazioni più giovani del nostro Paese. Non si tratta di un elemento meramente materiale, ma di qualcosa che è entrato nel profondo dell'identità personale e collettiva di molte persone, e che probabilmente ne rappresenta il principale elemento di riconoscimento intragenerazionale: la generazione precaria, la generazione che vivrà con un tenore di vita inferiore rispetto a quello dei propri genitori, la generazione che ha pagato la crisi. Non si può prendere in considerazione

l'ipotesi dell'attivismo giovanile, oggi, in Italia, senza tenere in considerazione questo dato.

Il secondo punto da evidenziare è che la narrazione della generazione apatica, distaccata, disinteressata non regge al confronto con il dato empirico. Sia le ricerche quantitative sia quelle qualitative sottolineano una perdurante tendenza all'attivazione e alla partecipazione, che rappresenta un capitale di energie sociali, spesso inespresse, da non sottovalutare. L'esplosione di Fridays For Future, del resto, non può non essere interpretata come un momento di presa di coscienza di massa, e non va liquidata superficialmente come una moda passeggera: su alcuni temi, e il clima al momento sembra essere il principale, i giovani sono e probabilmente saranno a lungo l'attore politico e sociale principale con cui fare i conti, nel nostro Paese come in altri.

Infine, se è fondata, e sembra esserlo, l'ipotesi dell'individualizzazione, della tendenza cioè a esprimere individualità difficili da incasellare dentro i rigidi confini delle appartenenze tradizionali, allora chi porta avanti progetti di attivismo giovanile non può non tenerne conto. Tra i casi che abbiamo analizzato, sembrano avere successo, quantomeno in termini di aggregazione numerica, quelli che sono in grado di offrire ai giovani meccanismi di attivazione a bassa soglia d'ingresso, modulari e adattabili rispetto alle individualità di ognuno. Materialità, territorialità e accessibilità sembrano essere al momento le caratteristiche principali dei processi di attivazione giovanile maggiormente capaci di aggregare. Resta aperta, sullo sfondo, la sfida di costruire su queste basi in termini di processi sociali e culturali di lungo periodo.

Appendice

Tab. 1 – Efficacia politica interna

	18-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65+
Mi considero ben preparato/a per quanto riguarda la partecipazione politica	29,08	37,56	39,78	43,66	40	44,09
Credo di avere una buona comprensione delle importanti questioni politiche affrontate dal Paese	42,35	48,01	50,54	59,15	53,7	63,98
Credo di essere ben informato/a a proposito di politica e del governo, tanto quanto la maggior parte delle persone	40,31	45,02	48,17	53,99	52,88	61,83

Tab. 2 – *Appartenenza a organizzazioni*

	18-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65+
Un sindacato	17,86	22,89	27,74	29,11	22,74	32,80
Un'organizzazione per lo sviluppo/per i diritti umani	26,53	24,88	18,28	14,55	15,62	23,12
Un'organizzazione per i diritti/le libertà civili	23,98	22,39	16,13	14,79	13,42	19,35
Un'organizzazione per la protezione dell'ambiente, anti-nucleare o per i diritti degli animali	28,57	27,61	20,43	19,72	16,16	20,97
Un'organizzazione per i diritti delle donne/femminista	22,45	18,66	12,04	8,92	7,67	15,05
Un'organizzazione per i diritti di lesbiche, gay e/o transgender (LGBT)	19,39	16,42	10,32	6,57	4,93	6,99
Un'organizzazione pacifista/contraria alle guerre	25,00	23,88	15,91	11,74	13,15	20,97
Un'organizzazione contraria alle lobby finanziarie / anti-austerità o contraria ai tagli	16,33	17,66	12,26	7,51	6,85	10,22
Un'organizzazione anti-capitalista, di "global justice", o anti-globalizzazione	16,33	13,93	10,75	5,63	4,93	7,53
Un'organizzazione contraria al razzismo o che si batte per i diritti degli immigrati	22,45	21,64	12,69	10,09	9,59	17,74
Reti di solidarietà sociale (come banche alimentari, centri medici solidali, reti di scambio, banche del tempo)	21,43	22,64	19,14	17,14	16,71	18,82

Tab. 3 – *Forme di azione collettiva*

	18-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65+
Contattato politico/amministratore	10,20	13,43	13,98	10,8	10,41	7,53
Donato denaro	4,08	7,21	8,39	6,81	5,75	7,53
Indossato spilla o adesivo politico	10,71	10,2	10,75	8,92	5,48	5,91
Partecipato a riunione politica	38,78	35,32	31,83	36,15	35,34	29,57
Firmato una petizione/lettera pubblica	16,84	22,64	21,51	18,78	19,73	17,2
Boicottato prodotti per ragioni politiche	19,39	21,39	18,06	15,49	10,96	11,29
Acquistato prodotti per ragioni politiche	15,82	16,42	14,41	11,5	13,42	9,68
Partecipato a manifestazione, corteo o raduno	18,37	10,95	12,9	9,86	11,78	8,06
Partecipato a uno sciopero	15,31	9,7	13,12	11,5	12,33	5,91
Occupazione, sit-in o blocco	7,14	5,72	5,59	2,58	2,74	1,61
Danneggiato cose	3,06	2,49	2,37	1,17	0,82	1,08
Usato violenza personale	4,59	3,98	4,52	0,94	0,55	1,61
Discusso o condiviso opinione politica su un SN/online	33,16	35,57	36,56	26,06	26,58	22,58
Partecipato o fondato un gruppo politico online	16,84	17,66	14,19	12,21	9,86	6,45
Visitato il sito web di un partito o di un politico	31,63	29,85	29,03	24,88	21,1	19,89
Ricercato informazioni politiche online	52,04	49,5	46,24	39,44	37,53	36,02

Tab. 4 – Forme di azione collettiva per macro-aree concettuali

	<i>Forme convenzionali di partecipazione</i>	<i>Protesta</i>	<i>Consumo critico</i>	<i>Mediattivismo</i>
18-24	47,45	27,04	25	60,20
25-34	47,01	17,16	30,35	58,96
35-44	42,37	21,51	28,39	56,99
45-54	42,02	17,37	23,71	47,89
55-64	41,37	18,63	23,56	49,59
65+	35,48	10,75	18,82	45,70

4. *Partecipazione civica ed emergenze: una finta dicotomia*

di Sara Vegni, Elisa Visconti*

1. **Tempo ordinario e tempo straordinario: distinzioni strumentali**

È parte dell'immaginario collettivo e si rispecchia negli ordinamenti giuridici di molti Stati il concetto che esistano un *tempo di pace* e un *tempo di guerra*. Un tempo durante il quale ci si struttura in modo ordinario, e un tempo in cui l'assetto di gestione della cosa pubblica e la conseguente distribuzione dei poteri, si fa straordinario. Nel contesto delle democrazie occidentali, il primo pare coincidere idealmente con l'esercizio del potere democratico, mentre il secondo si configura come una modifica e una temporanea sospensione dello *status quo*, in nome del raggiungimento di un obiettivo primario e urgente.

Nel mondo occidentale questo concetto ha radici profonde ed era già presente nel diritto romano: il *Justitium*, cioè lo stato di eccezione che comportava la sospensione delle garanzie repubblicane, cui dava accesso l'emanazione del *senatus consultum ultimum*. Nel diritto costituzionale moderno tali esigenze di sospensione dello stato ordinario vengono talvolta recepite mediante norme presenti nelle Costituzioni, che prevedono modalità di sospensione delle libertà, sebbene con procedure e modalità delimitate nel tempo. Anche importanti convenzioni internazionali, tra le quali Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950 che prevede, all'articolo 15, che all'interno di uno Stato membro del Consiglio d'Europa, siano adottate misure di deroga alla garanzia dei diritti di libertà previsti dalla Convenzione stessa "in caso di guerra o di altro pericolo pubblico che minacci la vita della nazione". Anche l'articolo 4 della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici delle Nazioni Unite del 1966 regola lo stato di emergenza a livello del diritto

* Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo. Tuttavia il par. 1 è attribuibile a Elisa Visconti, il par. 2 a Sara Vegni.

internazionale e la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite ha adottato nel 1981 una dichiarazione per definire le modalità di applicazione dello stato di emergenza da parte degli Stati.

Nonostante ogni Stato interpreti e organizzi lo Stato di Emergenza (SdE) in modo specifico, esistono alcune caratteristiche comuni che ne normano l'applicazione e che possiamo qui riassumere sinteticamente, seppur non in modo esaustivo. In primo luogo, lo SdE normalmente prevede meccanismi di *accountability* e definisce la natura, la durata e i meccanismi di sospensione del processo democratico. Questo *framework* – normalmente definito nella Costituzione – può prevedere la sospensione di alcuni passaggi di *check and balances* con lo scopo di concentrare il potere decisionale nell'esecutivo. Nella maggior parte dei casi prevede la limitazione e la sospensione delle libertà e dei diritti civili. L'obiettivo e la durata di tali sospensioni, così come l'inviolabilità di alcuni diritti sono spesso definiti dalla Costituzione.

Ciò su cui ActionAid Italia, in quanto parte di una federazione che opera in contesti di emergenza a livello globale e che si è interrogata e continua a interrogarsi, non verte tanto sull'analisi di come lo stato di emergenza si inneschi formalmente all'interno di un sistema più o meno democratico, ma quanto sulla concezione di fondo che sottostà all'idea stessa di uno statuto speciale di natura restrittiva da attivare in tempi di crisi e sulla sua efficacia in termini di impatto e di *empowerment* delle persone.

Le nostre riflessioni si concentrano sul binomio, ormai consolidato a livello politico e collettivo, secondo il quale il cosiddetto *tempo di pace* coincide con l'assetto democratico (laddove esistente) e con il pieno godimento dei diritti che questo sancisce; mentre il tempo di guerra implica una sospensione necessaria, parziale e temporanea di questo assetto, in ottica restrittiva. Questa divisione si basa sull'assunto che davanti a una crisi, l'apparato democratico può essere temporaneamente modificato in senso conservativo, finanche a essere sospeso in nome del raggiungimento di un obiettivo primario e urgente. Che questo riguardi la risoluzione di un conflitto armato, la gestione di una catastrofe naturale o di una pandemia, poco importa, l'idea di fondo che giustifica questa dicotomia pare essere che l'assetto democratico ordinario non sia compatibile con la risoluzione di problematiche urgenti, complesse e di natura pubblica.

Questa concezione sottende anche un cambiamento sostanziale del ruolo che cittadine e cittadini sono chiamati a ricoprire in tempi ordinari e straordinari. Se l'organizzazione ordinaria di uno stato democratico richiede alle persone di co-gestire la cosa pubblica in modo responsabile e di essere protagonisti e protagoniste attive della vita del proprio territorio e della propria comunità, la gestione straordinaria deresponsabilizza d'un tratto le persone

– anche quelle che ricoprono cariche istituzionali a vari livelli – a cui viene richiesto di delegare la gestione della collettività a un potere centralizzato. La sospensione delle libertà e dei diritti civili implica infatti, tra le altre cose, anche un cambiamento profondo per la cittadina/o cui viene richiesta una transizione da un ruolo attivo a uno sostanzialmente passivo.

L’idea che una crisi vada affrontata attivando misure straordinarie non compatibili con i meccanismi che organizzano la vita in tempo di pace, dicevamo, pare ormai del tutto sdoganata a livello globale e la gestione della pandemia in corso ne rappresenta forse l’esempio più attuale. Secondo l’International Institute for Democracy and Electoral Assistance (IDEA), per affrontare la pandemia Covid-19 più della metà dei Paesi del mondo (59%) ha dichiarato lo stato di emergenza nazionale, consentendo loro di adottare misure drastiche e temporanee per superare la crisi. Queste misure hanno incluso, nella maggior parte dei casi, la temporanea limitazione di alcune libertà civili fondamentali, come la libertà di riunione e di movimento, e in alcuni casi il rinvio delle elezioni. Sempre secondo il “Global State of Democracy (GSoD) più di due terzi degli Stati democratici (il 72%) ha dichiarato lo stato di emergenza a partire da marzo 2020. Secondo i dati rilasciati a novembre 2020 da IDEA, il 61% delle restrizioni imposte “were concerning from a democracy and human rights perspective. These violated democratic standards because they were either disproportionate, illegal, indefinite or unnecessary in relation to the health threat” (International IDEA Institute, 2020, p. 1).

Nell’economia della nostra riflessione, la domanda di fondo con la quale confrontarsi oggi più che mai è se l’assetto democratico ordinario, con il set di diritti, doveri e libertà che implica, sia realmente incompatibile con una gestione efficace della fase acuta di una crisi.

L’esperienza accumulata da ActionAid negli anni, e dalla *humanitarian community* tutta, in contesti di emergenza pare indicarci una risposta parzialmente negativa a questo quesito. Parzialmente perché, se da un lato è evidente che una crisi richieda un ripensamento del *modus operandi* ordinario, che si struttura con meccanismi tarati su tempistiche di medio-lungo termine; dall’altra non è detto che l’adeguamento dell’ordinario allo straordinario debba prendere necessariamente una piega conservativa dal punto di vista democratico e del ruolo e responsabilità dei cittadini. Adattarsi a un contesto che muta in modo repentino significa riorganizzare le risorse, il potere e gli assetti politici e organizzativi nella maniera più rispondente alle necessità contingenti, ma non implica di per sé un restringimento delle libertà individuali e di partecipazione a favore dell’accentramento del potere decisionale. Non ontologicamente. Anzi, la letteratura relativa alla risposta alle emergenze pare dirci l’esatto contrario, nel momento in cui l’evolversi

degli standard internazionali di risposta alle emergenze coincide con un allontanamento progressivo dall'idea della necessità di concentrare il potere nelle mani di pochi, secondo la retorica del beneficio collettivo che richiede di rinunciare temporaneamente ai diritti e libertà individuali per essere protette/i da un'autorità centrale. L'evoluzione degli standard internazionali di risposta all'emergenza, di contro, si è orientata negli ultimi decenni verso un modello che prevede certamente un cambio del paradigma ordinario, ma lo concepisce in ottica espansiva, piuttosto che restrittiva.

Quello che la *humanitarian community* (in gran parte composta da rappresentanti delle stesse democrazie occidentali che prevedono costituzionalmente lo stato di emergenza) ha ormai realizzato e normato da tempo, è che – durante i momenti di crisi – la distribuzione del potere e della responsabilità che comporta va potenziata e non depotenziata. La pratica umanitaria pare ormai affermare che solo garantendo la partecipazione si possono superare le emergenze e che solo potenziando il ruolo attivo delle persone si possono strutturare meccanismi di risposta che siano pertinenti rispetto ai bisogni di tutte e tutti, efficaci e duraturi. Il valore della partecipazione delle comunità locali e, in generale, degli *stakeholders* nella gestione delle diverse fasi del ciclo del rischio è riconosciuto ormai da tempo dalla letteratura internazionale. Il *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030* dell'UNDRR (United Nation Office for Disaster Risk Reduction), per esempio, riconosce agli Stati un ruolo primario nel facilitare il raggiungimento dell'obiettivo di riduzione del rischio ed evidenzia la necessità di condividere queste responsabilità con le componenti della società civile attraverso un approccio cosiddetto *all-of-society*. In un precedente documento (elaborato dall'allora UNISDR, oggi UNDRR), *Strategic Approach to Capacity Development for Implementation of the Sendai Framework for Disaster Risk Reduction*, viene fornita una metodologia per raggiungere gli obiettivi di riduzione del rischio che considera il coinvolgimento degli *stakeholders* come il primo dei sei step da percorrere¹. La partecipazione delle comunità è ritenuta essenziale poiché consente una pianificazione degli interventi più centrata sui bisogni, valorizza le diverse capacità presenti sul territorio e focalizza così gli eventuali gap da colmare. In questo documento è fortemente raccomandato il coinvolgimento di gruppo minoritari e marginali ed è ribadita l'importanza nel dare particolare attenzione alle donne e ai giovani, essenziali per la valutazione e la riduzione dei loro specifici rischi (su questo punto si veda anche la pubblicazione elaborata dall'UNISDR: *Guideline for Consideration of Margi-*

¹ <https://www.undrr.org/publication/sendai-framework-disaster-risk-reduction-2015-2030>.

nalized and Minority Groups in a National Disaster Risk Assessment)². La partecipazione delle comunità impattate nella fase di emergenza è, inoltre, il quarto pilastro dei *Core Humanitarian Standards*, il risultato di una consultazione durata 12 mesi e articolata in tre fasi, in cui sono state coinvolti operatori umanitari, comunità e individui colpiti dalle crisi, diverse centinaia di ONG, reti, governi nazionali, le Nazioni Unite e le agenzie donatrici, nonché personalità del mondo accademico. Il documento definisce un set di impegni e relativi criteri di qualità da rispettare negli interventi umanitari. Anche qui si attribuisce un'importanza cruciale al coinvolgimento diretto delle comunità supportato dalla conoscenza dei diritti da parte delle persone colpite e da un corretto meccanismo di diffusione delle informazioni; perché senza di esse le persone colpite non possono avere accesso ai servizi o prendere le decisioni più vantaggiose per sé stesse e per la propria comunità. Una partecipazione basata sulla condivisione delle informazioni, sull'ascolto attento delle comunità colpite e sul coinvolgimento nei processi decisionali contribuisce alla creazione di risposte più efficaci e migliora la qualità dei servizi forniti: "Quando le persone hanno l'opportunità di dar voce alle proprie opinioni, ciò accresce il loro senso di benessere, li aiuta ad adattarsi alle sfide che devono affrontare e gli consente più facilmente di svolgere un ruolo attivo nella propria ripresa". I *Core Humanitarian Standards*³ trovano spazio anche nella più vasta cornice dello *Sphere Handbook – Humanitarian Charter and Minimum Standards in Humanitarian Response*⁴, documento costantemente aggiornato, redatto anch'esso da una rete di Organizzazioni internazionali attive nella risposta umanitaria. Lo *Sphere Handbook* è finalizzato a migliorare la qualità della risposta in situazioni di catastrofe e conflitti e a rafforzare l'*accountability* nell'azione umanitaria.

La letteratura internazionale sin qui citata indica quanto la partecipazione attiva delle comunità e delle persone sia fondamentale per orientare azioni, processi e politiche in tutte le fasi del ciclo del rischio. In sintesi, dal 1991 a oggi la comunità internazionale ha continuamente rivisto i meccanismi, gli approcci e gli standard di gestione delle emergenze, muovendosi principalmente su due piani: disaggregando sempre di più le analisi relative ai bisogni specifici e ai diritti delle persone e allargando in maniera esponenziale la platea di soggetti coinvolti attivamente nella gestione del rischio. Ci si è allontanati in modo progressivo da un modello verticista che interpretava il mandato umanitario in termini di protezione di una platea di destinatari che

² [https://www.preventionweb.net/files/52828_kconsiderationofmarginalized\[1\].pdf](https://www.preventionweb.net/files/52828_kconsiderationofmarginalized[1].pdf).

³ [https://corehumanitarianstandard.org/files/files/CHS%20V3%20FINAL\(1\).pdf](https://corehumanitarianstandard.org/files/files/CHS%20V3%20FINAL(1).pdf).

⁴ <https://spherestandards.org/wp-content/uploads/Sphere-Handbook-2018-EN.pdf>.

rimanevano passivamente in attesa di assistenza, per evolversi verso un modello che riconosce le persone non solo come portatori e portatrici di diritti, ma come soggetti dotati di *skills*, attivi ed essenziali nel prevenire, mitigare e rispondere in modo efficace e inclusivo alle emergenze.

Dal momento che la gestione delle emergenze avviene in contesti molto variegati dal punto di vista dell'organizzazione politica, l'inesco della risposta umanitaria all'interno degli assetti politici e dei sistemi giuridici dei vari Stati è complesso e non lo affronteremo in questa sede. Lasciando da parte i doverosi distinguo tecnici, vogliamo però soffermarci sul *paradigma* che la comunità internazionale è andata formulando nel corso degli ultimi trenta anni e che propone un modello di gestione delle emergenze alternativo rispetto al modello verticista.

Questo modello si sviluppa a partire dal ciclo del rischio, ovvero dalla constatazione che un'emergenza non rappresenta un evento isolato, ma si innesca all'interno di un percorso che ha un prima e un dopo. Collocare uno shock all'interno del ciclo del rischio significa innanzitutto "normalizzarlo". Vuol dire prendere atto del fatto che viviamo sempre in società esposte a rischi che vanno identificati per tempo, previsti e gestiti secondo meccanismi pensati in *tempi ordinari* e che tengano conto dei meccanismi democratici che ogni Paese decide di adottare. L'emergenza non può quindi essere affrontata in modo eccezionale, aprendo e chiudendo una parentesi nella normale vita democratica all'interno della quale vige uno statuto speciale. La letteratura relativa al *risk management* ci insegna che un tempo privo di rischi (ambientali, economici, politici, sanitari ecc.) non esiste e che ogni comunità/società si muove all'interno del ciclo del rischio. All'interno di questo *framework* i cosiddetti *tempi di pace* coincidono con le fasi di prevenzione, preparazione e mitigazione della fase acuta delle emergenze per poi alternarsi, con tempistiche variabili, alle fasi di risposta e ricostruzione. Certo, si può uscire da questo ciclo, limitatamente a rischi specifici, ma in senso lato, noi viviamo sempre all'interno del ciclo del rischio. La suddivisione stessa tra *tempo di pace* e *tempo di guerra*, ci pare a questo punto come una suddivisione manichea che non tiene conto del *continuum* rappresentato dal *ciclo del rischio*.

Eppure, è proprio su questa dicotomia che si è costruita e si continua ancora oggi a costruire la narrativa relativa alla necessità di una gestione straordinaria dell'emergenza che modifica e sospende i diritti individuali. Questa narrativa pare basarsi sulla convinzione che davanti alle questioni serie solo pochi – siano strateghi militari, politici o tecnici – hanno l'autorità, la competenza e il diritto di traghettare la collettività oltre la crisi. Poi, chiusa la parentesi dello stato di emergenza si può riprendere a giocare il gioco democratico, fino alla crisi successiva. A ben guardare, se volessimo applicare

la stessa logica al ciclo del rischio, questo modello ci direbbe che il gioco democratico, e il conseguente godimento dei diritti e delle libertà individuali, si gioca solo in determinate tappe del ciclo. Una sorta di gioco dell’oca che prevede un pacchetto diverso di diritti, dal più piccolo al più grande, a seconda della casella in cui siamo e nel quale i diritti sono *universali*, ma solo in determinate condizioni e secondo determinate circostanze. Sembrerebbe uno scenario distopico, se non stessimo facendo esperienza anche nel corso della pandemia legata al Covid-19, dove non sono le caselle, ma i colori di un semaforo che accendono e spengono in modo alternato pacchetti di libertà individuali, illustrati da trafiletti sui quotidiani che spiegano *cosa possiamo fare oggi*.

Proviamo a soffermarci, infine, sull’impatto che una gestione delle emergenze di questo tipo ha sulle cittadine e sui cittadini, rispetto al ruolo che sono alternativamente chiamati ad assumere. Nei cosiddetti tempi di pace consideriamo generalmente una buona cittadina o un buon cittadino una persona che partecipa attivamente alla vita della sua comunità e alla gestione della cosa pubblica, assumendo cariche istituzionali, organizzando iniziative di welfare di comunità, partecipando a iniziative di solidarietà o a forme di attivismo. Il protagonismo delle persone viene incoraggiato e normato, trovando sempre più riscontro nell’apparato giuridico e nelle linee di indirizzo di molti ministeri. Negli ultimi anni si parla sempre di più di comunità educante, di patti di collaborazione, di co-progettazione tra pubblico e privato sociale a riprova del fatto che la gestione ordinaria della vita democratica tende verso una crescente partecipazione organizzata delle comunità. In tempi di guerra invece il concetto di cittadino sotteso dal modello “Comando e controllo” si avvicina molto a quello di cittadino obbediente che si fida delle regole che gli vengono imposte. Un cittadino obbediente affida la gestione della crisi a chi è più titolato e alto in grado. Non solleva dubbi, non prende iniziative e non chiede conto dell’operato dei decisori. Quando la crisi rientra, gli o le viene richiesto di rientrare in regime ordinario e di partecipare alla gestione della cosa pubblica secondo le modalità di sempre. Questo passaggio può essere molto critico nel momento in cui disabituava le persone a prendersi cura del bene comune e incentiva in qualche modo la delega. In un momento storico in cui si registra un disinteresse crescente verso la politica – nel senso più ampio del termine – e in cui la distanza percepita tra le persone e le istituzioni va crescendo esponenzialmente, il cambio repentino di ruolo che il modello “Comando e controllo” richiede alle cittadine e ai cittadini rimane, dal nostro punto di vista, un punto molto critico di questo paradigma. Nel momento in cui si è detto che le fasi del ciclo del rischio si susseguono senza soluzione di continuità, si dovrebbe immaginare un modello di *risk manage-*

ment che preveda una continuità anche in termini di ruolo della cittadinanza, diritti e libertà individuali.

In realtà abbiamo visto che la letteratura internazionale è evoluta negli ultimi trenta anni proprio in questa direzione, strutturando un modello *all of society* che mette al centro le persone e che fa della partecipazione l'asse portante sul quale costruire strategie di *risk management* efficaci, inclusive e durature. Garantire partecipazione significa infatti anche non disperdere le capacità, le professionalità e i saperi che le persone e le comunità portano con sé: prevedere un ruolo attivo di università, enti di ricerca, amministrazioni locali, scuole ecc. significa infatti moltiplicare gli asset da mettere in campo nei momenti di crisi. In linea con questo modello, siamo convinte e convinti che la democrazia non abbia parametri di validità entro i quali espletarsi. Non solo perché la piena partecipazione delle persone rappresenta una risorsa essenziale sui cui puntare per prevenire, mitigare e superare le crisi, ma anche perché le emergenze, se gestite in modo partecipativo e inclusivo possono rispondere in modo più accurato ai bisogni delle persone coinvolte e possono rappresentare occasioni preziose per immaginare e sperimentare nuove forme di gestione della cosa pubblica. Recentemente stiamo assistendo al fiorire di una moltitudine di nuove forme di mutualismo e di organizzazione comunitaria nate durante la pandemia. Si tratta di esperienze molto diverse tra loro, spesso estremamente creative ed efficaci, che hanno in comune l'essere reti poliedriche e fluide di persone e organizzazioni, in grado di mettere a fattor comune competenze ed energie e di favorire l'attivazione di centinaia di cittadine e cittadini in una risposta collettiva, capillare e spesso indispensabile ai bisogni emergenti di persone in condizioni di marginalità, spesso non raggiunte dagli interventi istituzionali. Non valorizzarle significa perdere un capitale umano prezioso che ci offre l'occasione di guardare a questa crisi, come a molte altre, come a un laboratorio di democrazia all'interno del quale ripensare e rivedere in modo espansivo, alternativo e creativo le forme con le quali organizziamo il nostro vivere comune.

2. Un'esperienza pratica: terremoti in Italia e il lavoro di ActionAid

Per guardare da vicino come si è concretizzato il modello verticista di risposta alle emergenze, prendiamo come esempio la gestione dei terremoti avvenuti in Italia negli ultimi sessanta anni, eventi che hanno causato la morte di oltre 5.000 persone. Per far fronte a queste emergenze, l'Italia ha adottato un approccio di gestione della crisi straordinario e centralizzato. La risposta alle catastrofi in Italia è stata infatti regolata per decenni dal così

detto “Metodo Augustus”⁵, un compendio di procedure che riportano a un approccio denominato di “Comando e Controllo”, che trova le sue radici nelle teorie militari.

Il “Metodo Augustus” ha previsto l’istituzione sui territori colpiti di strutture di coordinamento straordinarie, dai confini giuridicamente molto labili (DICOMAC – Direzione di Comando e Controllo, COM – Centri Operativi Misti, COC – Centri Operativi Comunali)⁶ e con il compito di organizzare la risposta all’emergenza. Queste strutture hanno sostituito temporaneamente le amministrazioni locali, che si considerano impreparate, e hanno preso in gestione le comunità, ritenendole troppo emotive per poter essere agente attivo nell’intervento. Sebbene questo approccio sia considerato positivamente da molte agenzie impegnate nelle catastrofi, l’approccio di “Comando e controllo” è stato descritto da alcuni come “Caos comando e controllo” implicando come i disastri siano percepiti come situazioni di disordine che devono essere controllate (Drabek, McEntire, 2003; Wolbers *et al.*, 2016). Nel contesto di un disastro l’approccio di comando e controllo è attuato e legittimato dalla dichiarazione dello Stato di Emergenza. Come precedentemente evidenziato, nella maggior parte dei Paesi, inclusa l’Italia, una volta dichiarato lo Stato di Emergenza, le istituzioni preposte dispongono di poteri straordinari che agiscono in deroga, esplicita o implicita, a molte norme e sono generalmente coperte da segreto di Stato (Khakee, 2009). La riforma del Codice della Protezione Civile, iniziata con l’approvazione della legge n. 1 del 2018⁷ e ancora in corso, prevede la revisione, l’aggiornamento e il superamento di tale modello, che però – fino a oggi – è stato quello di fatto utilizzato nelle emergenze italiane causate da sismi.

Per esempio, a seguito del devastante terremoto dell’aprile 2009 che ha colpito L’Aquila e 56 comuni del circondario – uccidendo 309 persone, ferendone 1500 e lasciandone senza casa circa 70.000 – è stato dichiarato immediatamente lo stato di emergenza, che è perdurato per ben tre anni. È stato dispiegato, inoltre, un enorme numero di personale militare e di emergenza (Alexander, 2010). Nelle successive 48 ore, oltre 10.000 (Mantini, 2010) soccorritori si erano registrati a L’Aquila tra volontari e personale dei vigili del fuoco, polizia ed esercito. A fine aprile 2009 erano 17.000

⁵ Galanti (1997); http://www.6aprile.it/wp-content/uploads/2009/10/Metodo_Augustus.pdf.

⁶ DCP Glossario (2018) <http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/en/glossario.wp>.

⁷ Decreto legislativo n. 1 del 2 gennaio 2018, Codice della protezione civile, 2 gennaio 2018, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 17 del 22 gennaio 2018, entrato in vigore del provvedimento 6 febbraio 2018.

e a fine agosto il numero aveva raggiunto oltre 100.000 unità⁸. Lo Stato di Emergenza ha conferito al Dipartimento della Protezione Civile poteri straordinari, in particolare il potere di ordinanza e quelli di eccezione. Tutti gli interventi, comprese le forniture di alloggi temporanei, sono stati svolti in assenza di restrizioni e in violazione di tutte le norme di solito applicate alla Pubblica Amministrazione, comprese quelle relative a contratti, appalti e prevenzione delle infiltrazioni mafiose, sollevando anche dal controllo postumo della Corte dei Conti (art. 3, OPCM n. 3753). Per la prima volta si realizza compiutamente l'architettura decisionale immaginata dal Metodo Augustus istituendo il DICOMAC (Direzione di Comando e Controllo) presso la Caserma della Guardia di Finanza, nella frazione di Coppito, e 7 COM (Centri Operativi Misti) dislocati sul territorio. Entro l'11 di aprile dello stesso anno, sono allestiti 171 campi-tende. L'8 aprile è istituita una "zona rossa" (ord. 73, Comune dell'Aquila) per il centro storico della città, inizialmente pattugliata da personale militare e in seguito protetta da recinzioni, condizione che è perdurata per molti anni. I Vigili del Fuoco erano disponibili ad accompagnare le persone che avevano bisogno di recuperare effetti personali, ma la chiusura militare dei centri colpiti ha contribuito alla disaffezione degli abitanti e al loro senso di alienazione e impotenza. Mentre le persone erano escluse dai centri storici con potere straordinario di ordinanza, si sono effettuati numerosi interventi di demolizione o messa in sicurezza, senza il coinvolgimento dei proprietari delle abitazioni e tramite incarichi diretti, eludendo ogni procedura ordinaria di appalto. Sono mancati controlli e monitoraggi per l'attuazione delle opere, seguiti anni dopo da scandali e da inchieste giudiziarie⁹. Mancando un piano di protezione civile pre-esistente adeguato alla condizione limite creatasi, l'allocatione dei ricoveri di emergenza è stata decisa nelle ore immediatamente successive al sisma. Alla fine di aprile un quotidiano locale¹⁰ riferisce che delle 70.000 persone sfollate, 23.168 sono state alloggiate in hotel, 6.956 in alloggi privati in altre città e 35.864 situati nei 170 campi tenda. All'interno di ogni campo c'erano una zona mensa, una cucina, un blocco dedicato ai servizi igienici e un'area ricreativa. I contratti stipulati dalla Protezione Civile per la fornitura di cibo erano per lo più con società non locali. I prodotti locali erano usati raramente. Un reportage di Libera¹¹ ha rilevato una cattiva

⁸ Il Centro, *3 mesi di terremoto*, 7 luglio 2009, p. 2.

⁹ <https://www.site.it/laquila-10-anni-dopo-broker-puntellamenti-e-processi-dimenticati/>.

¹⁰ "Emergenza sismica in regione: assistenza alla popolazione", *Il Centro*, 30/4/2009, p. 3.

¹¹ Libera (2010), *Dossier Abruzzo. Crepe 6 aprile 2009 ore 3.32. La fine dell'isola felice*, www.site.it/le_testate/_notes/DOSSIER%20LIBERA%20web.pdf.

gestione nella fornitura di servizi nelle tendopoli e la relazione del Dipartimento di Protezione Civile alla Commissione Europea ha indicato che il costo totale della gestione delle tendopoli è stato di 140 milioni di euro, mentre il costo totale di tutta l'assistenza alla popolazione per i primi 6 mesi è stato pari a 430 milioni di euro¹². La divisione della popolazione in campi e hotel lungo la costa ha creato, inoltre, forti difficoltà di relazione sociale. Le persone che alloggiavano in hotel affermavano di vivere da “terremotati” in un luogo che non sentivano loro, lontano dalla città natale, dai parenti e dal lavoro. Anche la situazione nei campi era complessa. Alcuni campi sono stati gestiti in modo molto rigido dal personale militare, che in alcuni casi organizzava persino cerimonie di alzabandiera due volte al giorno. In molti casi l'accesso veniva negato ai non residenti e, per ottenere l'ingresso, gli abitanti dovevano portare con sé documenti d'identità e presentarli su richiesta. Nel frattempo in alcune frazioni o nei comuni più piccoli erano sorti campi spontanei, totalmente auto-organizzati. Anche la situazione in alcuni comuni più piccoli e montani era diversa e, nonostante risultassero campi ufficiali, molto era lasciato al protagonismo dei residenti. Le persone che vivevano in questo tipo di soluzioni si sentivano più *gioiose, felici e orgogliose* (Imperiale e Vanclay, 2016). Di contro, all'interno di molti campi-tenda, in particolare ubicati nel capoluogo, sono state vietate assemblee o iniziative promosse dai residenti¹³. L'impostazione del campo era affidata alla figura del Capo Campo, ruolo che ancora oggi non è stato normato e che quindi risente di una fortissima discrezionalità. Le rigide misure emergenziali adottate – giustificabili e probabilmente necessarie nelle immediate ore post sisma – si sono protratte per più di sette mesi, provocando un impatto molto forte anche in termini di coesione sociale e di autonomia della comunità (Barca, McCann e Rodriguez-Pose, 2012). Nel frattempo è stata fatta procedere la costruzione degli insediamenti provvisori (in realtà durevoli visto che a distanza di 12 anni in parte sono ancora abitati), decisa, nelle scelte di tipologia e localizzazione, senza il coinvolgimento della popolazione e degli enti locali, lasciando quindi una pesante ipoteca nella definizione urbana dell'area (Frisch, 2010). Per questi alloggi è stato speso quasi

¹² DCP, Emergenza sisma Abruzzo. Relazione di esecuzione delle spese sostenute a valere sul contributo del Fondo di Solidarietà dell'Unione Europea (2011) available online at: <http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/RelazioneFSUE.pdf>, GSSI, OpenDataRicostruzione, sezione emergenza <https://opendataricostruzione.gssi.it/emergenza>.

¹³ “Protesta per il sisma, domani sfollati a Roma ‘Ma volantinaggio vietato nelle tendopoli’”, la repubblica, <https://www.repubblica.it/2009/05/sezioni/cronaca/sisma-aquila-11/vigilia-protesta/vigilia-protesta.html>.

un miliardo di euro¹⁴. Il ritardo nella consegna di tutti gli alloggi ha costretto le persone a vivere nelle tende per oltre sette mesi, affrontando i rigori dell'inverno montano. Molti campi sono stati chiusi con metodi coercitivi e le persone che non avevano soluzioni alternative, chiamate "irriducibili" da stampa e rappresentanti istituzionali, sono state costrette ad allontanarsi dal territorio¹⁵.

La pratica istituzionalizzante della risposta ha sopito le proteste della popolazione fino alle dimissioni del Capo della Protezione Civile, Guido Bertolaso, da Commissario Straordinario (avvenute nel febbraio 2010), negli stessi giorni in cui in Parlamento si votava il progetto di trasformazione della Protezione Civile in una Società per Azioni (Puliafito, 2010) e in cui i media riportavano di scandali di speculazione e di corruzione¹⁶. Esattamente nei giorni in cui cadde la retorica dei "salvatori", la comunità colpita riprende coraggio e vigore dando vita al "Movimento delle carriole"¹⁷ che, forzando i blocchi militari che chiudevano il centro storico, inizia la rimozione comunitaria delle macerie che ancora coprivano le strade. I frutti di quel movimento sono stati molteplici come l'istituzione di un'assemblea cittadina permanente, che ha proposto e portato in Parlamento una legge di iniziativa popolare per la ricostruzione de L'Aquila e la messa in sicurezza del territorio nazionale¹⁸; ha organizzato la protesta e, dialogando con gli assetti istituzionali, ha avuto un ruolo decisivo nella riforma della filiera della ricostruzione, avvenuta con la cosiddetta legge Barca nell'estate del 2012¹⁹.

Un altro esempio importante nelle recenti emergenze italiane è sicuramente il sisma che ha ripetutamente colpito il Centro Italia dal 24 agosto 2016, quando una scossa di magnitudo 6.0 ha colpito l'Alta Valle del Tronto distruggendo i comuni di Amatrice, Accumoli e Arquata del Tronto. Quella di agosto è stata la prima di una serie di violente scosse (seguirono quella del 30 di ottobre e del 18 gennaio 2017), che man mano coinvolsero sempre più

¹⁴ GSSI, Progetto OpenDataRicostruzione, sezione emergenza <https://www.opendataaquila.it/appsmaps/opendata-ricostruzione/>.

¹⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=zwTDdZyz8gs>.

¹⁶ "G8, nell'inchiesta le intercettazioni. Le risate la notte del sisma", <https://www.ilcentro.it/l-aquila/g8-nell-inchiesta-le-intercettazioni-le-risate-la-notte-del-sisma-1.411642>.

¹⁷ https://www.corriere.it/cronache/10_marzo_14/aquila_carriole_protesta_0a798ba4-2f78-11df-a29d-00144f02aabe.shtml.

¹⁸ https://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/schedela/apriTelecomando_wai.asp?codice=16PDL0045881.

¹⁹ Decreto legge 22 giugno 2012 n. 83 convertito nella legge 7 agosto 2012 n. 134 Capo X-bis recante "Misure urgenti per la chiusura della gestione dell'emergenza determinatasi nella regione Abruzzo a seguito del sisma del 6 aprile 2009 nonché per la ricostruzione, lo sviluppo e rilancio dei territori interessati".

territorio e sempre più popolazione, arrivando a comprendere quattro regioni (Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria) e 600.000 persone; e a causare 299 vittime e danni non inferiori a 23 miliardi di euro²⁰. Anche in questo caso è stato istituito lo Stato di Emergenza e, dal 28 agosto, è organizzata la Direzione di Comando e Controllo (DICOMAC), collocata a Rieti.

In questo caso la gestione delle tendopoli è stata differenziata, anche in virtù delle peculiarità del territorio, con centinaia di piccole frazioni montane, e del diverso approccio che hanno avuto le Regioni coinvolte. Si sono registrati esempi di gestione più aperta rispetto al caso aquilano e anche esperienze innovative come il “Coordinamento Sisma”, gestito direttamente dal sistema sanitario della Regione Marche e aperto a tutti gli operatori e alle associazioni del territorio.

Nel corso del 2019 è stata svolta una *Valutazione partecipata della risposta umanitaria post-sisma 2016*²¹ promossa dall’associazione Amatrice Alba dei Piccoli Passi, in collaborazione con ActionAid, un lavoro che ha coinvolto oltre 150 cittadine e cittadini di Amatrice. Anche in questo caso le persone hanno valutato positivamente le esperienze di auto-gestione, come le tendopoli informali, dove il senso di unione e di attivismo è riuscito a compensare lo smarrimento. Poter partecipare attivamente alla riorganizzazione della propria comunità è un aspetto che molte persone di Amatrice hanno ritenuto importante sin dalle fasi immediatamente successive al sisma. Nelle loro parole partecipare sarebbe stato sia un mezzo che un fine in sé: un mezzo giacché avrebbe permesso di migliorare la qualità degli aiuti mettendo a frutto le conoscenze della comunità locale; un fine perché avrebbe contribuito a migliorare il “senso di sé” di tante persone facendole sentire da subito parte di un progetto di rinascita.

In centro Italia la Dicomac ha cessato le sue attività nell’aprile del 2017, a sette mesi dall’inizio della crisi; l’intervento viene rimodulato con un ruolo importante delle Regioni e dei Comuni, un’apposita struttura di missione per coordinare gli interventi con un ruolo predominante del Dipartimento di Protezione Civile e una Struttura commissariale con un Commissario straordinario di nomina governativa e quattro vice Commissari (i Presidenti delle Regioni coinvolte).

La *governance* delle successive fasi è però esemplare nel rendere evidenti la mancanza, in Italia, di un quadro normativo capace di supportare ade-

²⁰ I numeri del sisma in Centro Italia (aggiornamento 22 agosto 2018) <http://www.protezionecivile.gov.it/documents/20182/823803/Relazione+di+aggiornamento+numeri+dell%27emergenza+%2822+agosto+2018%29/46833852-846a-49ca-b55b-b6c4e04376df>.

²¹ http://www.aapp-amatrice.it/news/137-ebook-aapp?fbclid=IwAR1DMAqYgF6v_VKT9BOsU45X7arAo5_5GrwVpru8MGHbUzSOz6KrHDNVW6E.

guatamente la ricostruzione. Infatti, nonostante la nomina del primo Commissario Straordinario sia stata svolta in tempi brevissimi, il 1° settembre 2016, e il primo testo normativo emanato in tempi record, il 18 ottobre 2016, nei successivi quattro anni sono cambiati quattro Commissari Straordinari e sono state emanate 113 ordinanze, andando a modificare continuamente la *governance* e l'impianto normativo, in assenza, ancora oggi, di un Testo Unico capace di armonizzare l'ipertrofia legislativa. Il risultato, secondo l'ultimo rapporto della Struttura Commissariale, pubblicato nel giugno del 2020, è che a fronte di 80.000 edifici privati risultati inagibili, solo il 3% è stato riparato e il 6% avviato, mentre per quanto riguarda gli edifici pubblici sono conclusi i lavori solo nel 3% dei casi²².

Proprio negli anni del terremoto del 2009, ActionAid ha inaugurato il proprio programma italiano e il contesto aquilano è stato identificato come prioritario. Già nell'estate dello stesso anno sono state pubblicate alcune inchieste civiche sulla gestione dell'emergenza e sull'impatto che ebbe sulle persone colpite lo spostamento del G8 nel capoluogo abruzzese²³. Negli anni successivi sono state realizzate progettualità e campagne con l'obiettivo di ottenere trasparenza sui flussi finanziari destinati al superamento dell'emergenza e alla ricostruzione, all'incoraggiamento e alla condivisione delle scelte con la popolazione per sostenere il protagonismo delle cittadine e dei cittadini. Dal 2013 ActionAid si è concentrata sulla ricostruzione degli edifici scolastici, che soffre ancora oggi di un drammatico ritardo, prima con inchieste civiche e facilitazione di momenti di confronto tra comitati locali e istituzioni²⁴, poi con campagne di mobilitazione dal respiro nazionale²⁵ e in seguito con progetti di monitoraggio civico che hanno visto protagonisti proprio le bambine e i bambini delle scuole aquilane²⁶. Oltre la denuncia ActionAid ha facilitato proprio la co-progettazione di alcuni edifici scolastici con la partecipazione diretta dell'intera comunità scolastica²⁷. Dal 2016 l'organizzazione contribuisce a un progetto del Gran Sasso Science Institute

²² https://sisma2016.gov.it/wp-content/uploads/2020/08/Rapporto_sulla_Ricostruzione_Giugno2020_REV_2.pdf.

²³ *Le crepe nel G8*, <https://vimeo.com/5488916>; *L'Aquila a pezzi*, <https://video.repubblica.it/dossier/terremoto-in-abruzzo/l-aquila-a-pezzi-2/43730/43596?video>.

²⁴ <https://news-town.it/cultura-e-societa/2047-l-aquila-del-futuro-qual-prospettiva-per-le-scuole-del-crater.html>.

²⁵ <https://www.today.it/cronaca/bambini-scuola-l-aquila-actionaid.html>.

²⁶ <https://abruzzo.cityrumors.it/notizie-laquila/cronaca-laquila/409697-terremoto-laquila-al-via-progetto-imparo-actionaid.html>.

²⁷ Progetti realizzati a Sassa, frazione dell'Aquila e nel comune di Pacentro <https://news-town.it/cronaca/8637-ricostruzione-nasce-il-laboratorio-di-architettura-partecipata-viviamo-laq-ed-actionaid-pensano-la-scuola-del-futuro.html>.

chiamato OpenDataRicostruzione²⁸ che, a sette anni del sisma, ha finalmente creato un sistema aperto e facilmente fruibile di consultazione e monitoraggio dei flussi finanziari, opera per opera, per ogni singolo stato di avanzamento lavori e costantemente aggiornato. Sforzi simili sono stati attuati nelle regioni colpite dai sismi del 2016/2017 con la presenza di un'unità mobile attivata sin dalle prime ore post-sisma, con la creazione di una piattaforma collaborativa²⁹ per rispondere a bisogni che sfuggivano alla risposta istituzionale, con il sostegno all'attivismo civico post catastrofe, che in questo caso si è concretizzato in un centinaio di comitati attivi nei territori colpiti, con la realizzazione di scuola di monitoraggio e azione civica a loro dedicate. ActionAid ha anche realizzato progetti di supporto psicosociale e per rafforzare il protagonismo delle donne.

Forte dell'esperienza maturata sul campo, nel 2019 ActionAid ha lanciato la campagna "Sicuriperdavvero"³⁰. La campagna si è interrogata sul ruolo della partecipazione attiva delle cittadine e dei cittadini in contesti di emergenza e nasce dalla constatazione della mancanza in Italia di un reale dibattito pubblico su come prevenire, rispondere, reagire alle emergenze e su come ricostruire. Questa mancanza ci è apparsa grave dal momento che, secondo il CRESME (Centro Ricerche Economiche Sociali di Mercato per l'Edilizia e il territorio) che utilizza i dati della Protezione Civile, l'Italia ha una pericolosità sismica medio-alta. Il 36% dei comuni italiani sono in zona sismica 1 e 2, ovvero le zone dove ci sono alte probabilità che capiti un forte terremoto (zona 1) o è quantomeno possibile che accada (zona 2). In queste zone vivono più di 22 milioni di persone, 8,9 milioni di famiglie e sono presenti più di 6 milioni di edifici, la maggior parte a uso residenziale. La penisola è dunque a elevato rischio sismico in termini di potenziali vittime, danni al costruito ed enormi implicazioni economiche. La campagna "Sicuriperdavvero", appoggiandosi sul modello del ciclo del rischio, non si sofferma solo sulla fase di prima risposta all'emergenza, ma analizza tutte le fasi del ciclo a partire dalla prevenzione/mitigazione, preparazione per giungere poi alla ricostruzione. L'idea che sottostà a questo modello è data dall'assunto che il rischio si possa governare e mitigare e che per farlo, bisogna saperlo identificare, prevenendolo, per limitarne gli effetti, o diminuendo la possibilità che accada. Questo paradigma ci insegna che la fase di risposta va quindi preparata con anticipo, e che il modo in cui è organizzata getta necessariamente le basi per la ricostruzione futura. La ripresa da uno

²⁸ <https://opendataricostruzione.gssi.it/home>.

²⁹ terremotocentroitalia.info.

³⁰ sicuriperdavvero.it.

shock, infatti, è fortemente impattata da come si è risposto in prima battuta alla fase acuta.

La campagna si è avvalsa di un'infrastruttura affidata alla partecipazione di cittadini e cittadine che ha mirato a costruire proposte di cambiamento politico. Il frutto di questo lavoro sono le linee guida³¹, un compendio di raccomandazioni propedeutiche a una politica nazionale per la riduzione del rischio, per le ricostruzioni materiali e socioeconomiche dei territori colpiti. La campagna è stata uno spazio pubblico creato dal basso e guidato da una metodologia basata sulla co-progettazione, un percorso di democrazia deliberativa *multistakeholders* e paritario in cui tecnici, esperti, Istituzioni, mondo accademico, associazioni, comitati e semplici cittadini e cittadine hanno potuto contribuire al processo di *policy making* su un piano di uguaglianza, attraverso la condivisione di esperienze, ricerche scientifiche, evidenze empiriche e tutto quel bagaglio di sapere diffuso presente in larga parte della società civile italiana. Undici eventi partecipativi hanno attraversato lo stivale soffermandosi nei luoghi più simbolici, con gli occhi puntati sullo stretto di Messina o sulle montagne dell'Appennino Centrale, animati da facilitatori esperti. Da questo percorso sono emerse decine di raccomandazioni specifiche per attuare strategie di pianificazione preventiva efficaci, azioni da attuare nella risposta alle emergenze, diritti da garantire nelle ricostruzioni, raccolte nella pubblicazione *Per una politica nazionale sulla prevenzione e le ricostruzioni*, che è stata presentata presso la Presidenza del Consiglio insieme al Dipartimento della Presidenza del Consiglio Casa Italia il 30 settembre 2020. La richiesta di fondo sulla quale ruotano le varie proposte tecniche è quella di adottare un modello di gestione del rischio alternativo al modello Comando e Controllo e costruito alla luce della cosiddetta *accountability* sociale. Dal percorso è nata una richiesta forte di politiche basate sulla trasparenza e l'apertura dei dati, secondo i principi dell'*opengovernment* che possano supportare un dibattito informato e la concreta partecipazione delle persone al *risk management*.

³¹ ActionAid, *Per una politica nazionale per la prevenzione e le ricostruzioni*, <https://www.sicuri-perdavvero.it/presentazione-linee-guida/>.

5. *Accountability bene comune: oltre la crisi e la retorica dell'emergenza*

di Fabrizio Coresi, Cristiano Maugeri, Claudia Mazzanti*

1. Per una definizione condivisa

La diffusione del Sars CoV 2 – dichiarata pandemia dall'Organizzazione Mondiale della Sanità – può essere definita come la più grande emergenza globale *data driven*, esperienza che ha messo in luce la necessità di riflettere sui dati e il concetto di *accountability*.

Senza subbio, una delle questioni cruciali è chiedersi: cosa significa *accountability*? *Accountability* è un termine che indica il processo attraverso cui i soggetti pubblici – ma anche privati quando producono un impatto di interesse pubblico – sono chiamati a spiegare e giustificare il proprio operato alla cittadinanza: generando e pubblicando dati chiari, verificabili e accessibili; rispondendo alle richieste di approfondimento e affrontando concretamente e responsabilmente le conseguenze del giudizio.

L'*accountability* comporta il dovere da parte dei soggetti che generano impatto pubblico di rendere conto alla collettività delle scelte fatte, dei risultati ottenuti e delle relative conseguenze. Questo principio riconosce alla collettività il diritto di essere informata sulle decisioni, di criticarle e di avere delle risposte da parte dei decisori. Le decisioni e le motivazioni, quindi, devono essere rese pubbliche, in modo che ci siano spazi accessibili a tutte e tutti per la comunicazione, la critica e il contraddittorio.

La trasparenza, cioè la possibilità da parte di chiunque di reperire informazioni chiare e fare domande per condividere un'analisi oggettiva sulle azioni di interesse pubblico, è quindi il primo requisito dell'*accountability*, anche se da sola non ne esaurisce il significato. Perché l'*accountability* sia davvero tale, infatti, è necessario che il giudizio espresso dalle persone sia

* Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo. Tuttavia i parr. 1 e 2 sono attribuibili a Claudia Mazzanti e il par. 3 a Fabrizio Coresi e Cristiano Maugeri.

preso in carico da chi compie le scelte e porti a conseguenze concrete. Tali conseguenze possono essere di diversa natura (giuridiche, economiche o assumere la forma di sanzioni o incentivi), e devono portare a cambiamenti reali nell'azione pubblica.

L'agire della Pubblica Amministrazione dovrebbe adottare questo approccio. In Italia il più recente documento d'indirizzo che si impegna sull'*accountability* è il 4° Piano d'Azione Nazionale dell'*Open Government*¹ (2019-2021): “i principi ispiratori dell'Open Government Partnership (OGP)² – trasparenza, cittadinanza digitale, partecipazione dei cittadini e responsabilità – possono incidere concretamente sulla qualità dell'operato delle pubbliche amministrazioni”. Ma già nel 2013, con apposito decreto legge, il Codice della trasparenza delle pubbliche amministrazioni aveva riordinato e integrato le disposizioni in materia di obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte dei soggetti pubblici.

Se tali principi, secondo l'ordinamento italiano, devono essere perseguiti in tempi di ordinarietà, evidentemente nella straordinarietà dell'emergenza acquisiscono ancora più valore. In siffatte circostanze, infatti, spesso complesse, la capacità di raccogliere informazioni e dati quanto più esaustivi possibile, è determinata per una corretta lettura e interpretazione dei fenomeni in atto. A questo si deve aggiungere, poi, l'urgenza e la necessità di scelte *rapide*, passaggi che spesso hanno determinato l'omissione della condivisione delle informazioni (o – nelle situazioni più fortunate – la loro condivisione parziale e incompleta). Il risultato è, senza dubbio alcuno, un grande ostacolo al coinvolgimento delle persone.

Se volgiamo lo sguardo a un particolare aspetto dell'emergenza, ovvero quello della risposta umanitaria, anche a livello internazionale sono stati elaborati una serie di principi guida, sviluppatisi nel tempo, che conferiscono centralità all'*accountability*. Lo *Sphere Handbook*³, iniziativa in continua evoluzione che ha permesso la definizione e l'aggiornamento degli standard umanitari, pone l'accento su quest'approccio e si riflette nei nove impegni e relativi criteri di qualità degli *Humanitarian Core Standards*⁴.

¹ http://open.gov.it/wp-content/uploads/2020/10/Quarto_Piano_Azione_Nazionale_OGP_Finale_08.2020.pdf.

² L'Open Government Partnership è un'iniziativa internazionale che spinge i governi ad assumere “impegni concreti in termini di promozione della trasparenza, di sostegno alla partecipazione civica, di lotta alla corruzione e di diffusione, dentro e fuori le pubbliche amministrazioni, di nuove tecnologie a sostegno dell'innovazione”.

³ <https://handbook.spherestandards.org/en/sphere/#ch001>.

⁴ <https://corehumanitarianstandard.org/the-standard>.

Quindi, a prescindere dalla tipologia di emergenza affrontata, è cruciale tracciare il percorso che parta dalla condivisione delle informazioni e dai dati che, poi, alimentano le scelte e le procedure operative. Quelle stesse decisioni e azioni condotte in emergenza possono avere conseguenze rilevanti anche per la gestione delle fasi post-emergenziali, per cui risulta assolutamente necessario che siano supportate da un costante processo di *accountability*.

2. *Accountability* ed emergenza Covid-19: un binomio possibile

Due grandi questioni appaiono quanto mai evidenti. La prima è lo stato di salute della sanità italiana e, in particolare, i tagli decennali e costanti che oggi si ripercuotono sulla risposta all'emergenza. Nel corso degli ultimi decenni – soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso – sono stati effettuati diversi interventi per razionalizzare e contenere i costi anche in considerazione delle esigenze relative all'equilibrio della finanza pubblica.

La seconda è l'urgenza di costruire un'infrastruttura adeguata alla creazione di politiche *data driven*. Ripercorrendo le tappe a ritroso nel tempo, dalla decretazione dello stato d'emergenza (avvenuta con delibera del Consiglio dei Ministri), infatti, si è assistito a un'intensa produzione legislativa per regolamentare le diverse fasi dell'epidemia dettate dall'andamento dei contagi; un trend che deve essere necessariamente misurato da una serie di *datasets* che rilevano la multidimensionalità di un fenomeno complesso come appunto una pandemia. Ne sono esempio i dati epidemiologici, quelli della sorveglianza integrata e quei 21 indicatori definiti da apposito decreto del ministro della Salute⁵, i quali costruiscono i parametri su cui da ottobre del 2020 sono assegnate le colorazioni (giallo, arancione e rosso) delle regioni e delle province autonome. Colori diversi producono impatti profondamente diversi sui comportamenti individuali e collettivi, con enormi conseguenze poi sulla gestione e l'impatto della crisi.

Ripercorrendo la filiera del dato, l'Ordinanza del Capo Dipartimento di Protezione Civile (OCDPC) n.640 del 27 febbraio¹¹ ha affidato la sorveglianza epidemiologica e microbiologica all'Istituto Superiore di Sanità (ISS); mentre la sorveglianza delle caratteristiche cliniche è affidata all'Istituto nazionale di malattie infettive Lazzaro Spallanzani di Roma. I dati sulla sorveglianza epidemiologica sono raccolti dalle singole aziende sanitarie locali o denominazioni equivalenti e da queste ultime trasferiti alle regioni e provin-

⁵ <https://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/renderNormsanPdf?anno=2020&codLeg=77099&parte=1%20&serie=null>.

ce autonome, poi all'ISS e al Ministero della Salute quindi al Dipartimento di Protezione Civile.

Questo ingente patrimonio di dati deve essere l'imprescindibile fondamento su cui poi poggiano i processi decisionale e quindi le politiche che a partire dalla regia centrale, a cascata sono recepite dai governi regionali e locali, e poi dalla collettività. Per farlo, occorre applicare quei principi di *accountability* previamente espressi.

La trasparenza, la tracciabilità delle informazioni, la condivisione dei criteri su cui si basa la raccolta dei dati e quindi poi si assumono decisioni, riduce la discrezionalità, le distorsioni dei fenomeni e le conseguenti manipolazioni. Ma non solo, occorre rendere pubblico e accessibile tutto quell'archivio documentale di atti e provvedimenti che sono a supporto dei dati e delle decisioni che ne conseguono, perché anche i meccanismi di *governance* siano *accountable*. E gli stessi procedimenti amministrativi definiti e avviati dai soggetti pubblici devono seguire le medesime regole.

La produzione e la circolazione di dati e flussi informativi aperti e pubblici permettono alle diverse competenze che esprime la società civile – dal mondo del giornalismo a quello dell'attivismo – di effettuare analisi indipendenti e azioni di monitoraggio⁶.

Un altro aspetto di grande rilevanza è quello dell'utilizzo delle informazioni per azioni di comunicazione. Le interpretazioni dei dati e le elaborazioni che ne derivano consentono poi alle competenze del settore di produrre un'informazione di qualità a beneficio di un servizio di rilevanza pubblica. Per farlo è necessario che tutta la documentazione sia pubblicata in spazi accessibili e sia debitamente archiviata; che i dati siano in formato *open* e *machine readable*, ovvero leggibili e interoperabili tra sistemi diversi e abbiano delle licenze che ne permettano il riutilizzo.

In tempi di crisi complesse non devono essere messi in discussione i progressi fatti nel corso del tempo sull'*accountability*; anzi mettere in atto trasparenza, responsabilità e partecipazione permettono di ricucire quel rapporto di fiducia tra soggetti pubblici preposti alle decisioni e collettività, che è uno degli ingredienti fondamentali della salute di una democrazia.

⁶ In risposta ai gap strutturali di informazioni e dati, in particolare quelli epidemiologici relativi all'andamento dell'emergenza Covid-19, a novembre 2020 è stata lanciata la campagna *datibenecomune*: <https://datibenecomune.it/>.

3. *Accountability* dell'accoglienza: emergenza reale e retorica dell'emergenza. Il monitoraggio del sistema di accoglienza straordinario

Sono i cittadini stranieri il grande assente nelle analisi *data driven* che proliferano dall'inizio della pandemia, come se una popolazione di oltre 5 milioni di persone (dati ISTAT, 2019), parte integrante del motore sociale, economico, produttivo del Paese, fosse invisibile. Ciò che preme sottolineare subito è lo stato di emergenza nel quale si trova il sistema d'accoglienza: non c'è stata e non è in atto una crisi e un'emergenza migrazione, anche se la retorica dei media *mainstream* e della propaganda politica trionfano attraverso un disegno alterato della realtà.

Nel discorso pubblico, infatti, spesso le calamità naturali, gli avvenimenti incontrollabili sono – al pari della migrazione – concettualizzati secondo il paradigma dell'emergenza. La vera emergenza che abbiamo vissuto in questi anni riguarda, in verità, le politiche e le norme preposte alla gestione dei flussi di richiedenti asilo arrivati in Italia. Come mostra la storia recente⁷ è questa la vera urgenza che rischia di acuirsi in maniera inquietante in concomitanza con la crisi sanitaria e sociale dovuta alla pandemia.

Si tratta di un fenomeno, quello della gestione delle politiche migratorie e in particolare dell'accoglienza, che ha avuto importanti risvolti sociali, politici ed economici, ma sul quale, pur trovando riscontro nei *media mainstream*, si sa poco a causa della scarsa fruibilità delle informazioni.

Il problema dell'accessibilità dei dati riguardanti l'accoglienza dei migranti purtroppo è strutturale. Sin dal 2018, con il lavoro *Centri d'Italia*⁸, ActionAid ha cercato di *recuperare* l'argomento dell'*accountability* e di sottrarlo ai detrattori dell'accoglienza, perché è anche la scarsa trasparenza a dar adito alle leggende metropolitane che circondano i migranti e alimentano la xenofobia. Da subito è sembrato necessario iniziare a parlare – più che di business dell'accoglienza – di *business sulle spalle dell'accoglienza*.

Malgrado alcuni passi avanti e l'importante vittoria al TAR Lazio dell'aprile 2020⁹, che ha confermato il diritto di accedere ai dati sui centri di

⁷ Dai decreti Minniti-Orlando, passando per il memorandum d'intesa con la Libia e il cd. decreto Salvini, fino all'introduzione delle navi quarantena (si veda il report *Criticità delle navi-quarantena per persone migranti. Analisi e richieste*, dicembre 2020) e ai tragici episodi saliti all'onore delle cronache nel 2020.

⁸ Per approfondimenti e per conoscere la serie di report *Centri d'Italia* elaborati dal 2018 a oggi: www.actionaid.org.

⁹ Il Tribunale Amministrativo Regionale impone al Ministero di fornire i dati che hanno un chiaro profilo di interesse pubblico. Viene stabilito un precedente importante, per l'affermazione del diritto di accesso agli atti della Pubblica Amministrazione.

accoglienza, continuiamo a riscontrare una scarsa disponibilità alla condivisione.

Sono intervenute, nel frattempo, revisioni normative per certi versi radicali. *La sicurezza dell'esclusione – Centri d'Italia 2019* fa una panoramica sul sistema di accoglienza in transizione dopo l'intervento distruttivo del cosiddetto decreto Salvini e del nuovo schema di capitolato di gara¹⁰. Nell'ambito dei cambiamenti prodotti dal nuovo contesto normativo, l'accesso ai dati risulta ancora più importante per monitorare la riconfigurazione del sistema e come questo incida sulla condizione psicologica, sociale e giuridica delle persone che vi sono ospitate. Sappiamo bene, infatti, che quando guardiamo ai numeri contiamo anche le conseguenze sulla pelle delle persone, conseguenze spesso patogene e traumatizzanti (si veda Barbieri *et al.*, 2020), che affondano le radici in quella fabbrica deresponsabilizzante di individui che è l'accoglienza straordinaria.

L'assenza di informazioni non riguarda solo l'accoglienza, ma anche il lavoro migrante, sovente a nero e sfruttato nelle campagne italiane o tra le mura domestiche. Inoltre, non possiamo non evidenziare l'assenza pressoché completa di dati sulla migrazione femminile, che spesso equivale a una doppia forma di discriminazione. La situazione di comparti produttivi come quello agricolo è emblematica. Oltre a quella per la salute, prevaleva e prevale tuttora la preoccupazione di evitare “che il bisogno di braccia nelle nostre campagne rinsaldi ancora di più criminalità e sfruttamento”¹¹, anche in considerazione del fatto che i grandi centri in luoghi remoti, possono costituire fonte di attrazione per gli interessi criminali¹² e un bacino per la manodopera, gravemente sfruttata e a basso costo.

Ora, in concomitanza con la crisi sanitaria e sociale a causa della pandemia, le criticità strutturali del sistema di accoglienza diventano lampanti e determinano un'ulteriore contrazione dei diritti, nonché una scarsa tutela della salute dei singoli e di quella pubblica.

¹⁰ Con cd. decreto Salvini ci riferiamo al DL 113/2018, poi convertito nella L. 132/2018. Il nuovo schema di capitolato, approvato a seguito della conversione in legge del decreto sicurezza e immigrazione è del dicembre 2018 e disciplina il funzionamento di centri CAS, governativi e CPR.

¹¹ Davide Mattiello (2020), consulente della Commissione Parlamentare Antimafia, “Cinque proposte da cui l'antimafia può ripartire post pandemia”, 29/3, https://lavalibera.libera.it/it-schede-76-antimafia_coronavirus_post_pandemia.

¹² *Relazione sul funzionamento del sistema di accoglienza predisposto al fine di fronteggiare le esigenze straordinarie connesse all'eccezionale afflusso di stranieri nel territorio nazionale* (anno 2017), pp. 5 e 46, trasmessa dal Ministro dell'Interno il 14 agosto 2018.

Ciononostante, fatta eccezione per le inchieste indipendenti, come quelle realizzate da ActionAid e Openpolis, non sono disponibili informazioni aggiornate. La carenza di dati non permette di rispondere ad alcune domande chiave. Come possiamo ridurre il rischio di contagio se non abbiamo contezza di quanti siano – e dove, con quale capacità ecc. – i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), per lo più grandi centri privi di servizi? Come possiamo monitorare – e i decisori elaborare – la riforma dell’assetto dell’accoglienza se non abbiamo avuto modo di valutare sulla base dei dati gli effetti del precedente funzionamento del sistema?

Questi anni, di fatto segnati dalla diminuzione degli arrivi, si sarebbero potuti utilizzare per ripensare in termini ordinari l’accoglienza. Un’occasione persa prima dal governo Conte I, con l’approvazione del decreto Salvini, e poi dal governo Conte II, che ha rivisto la disciplina dell’accoglienza con grave ritardo¹³. Il decreto sicurezza e il capitolato di gara hanno prodotto problemi indiscutibili dal punto di vista pratico e amministrativo, sia per i gestori sia per le stazioni appaltanti. Il Ministero dell’Interno non si è preoccupato di adeguare in itinere le decisioni assunte, se non a tutela del mercato¹⁴.

Nel nostro lavoro, *Il sistema a un bivio – Centri d’Italia 2020*, si rileva, infatti, che le tendenze registrate nel corso del 2019 si sono consolidate nel 2020. Ritroviamo due fenomeni correlati nell’applicazione del nuovo capitolato. Bandi per l’accoglienza diffusa andati deserti per la difficoltà di applicazione delle nuove regole e per l’opposizione del terzo settore dovuta alla riduzione del ruolo di sussidiarietà, supporto e accompagnamento all’autonomia a mero albergaggio o guardiania; e grandi concentrazioni di persone in mano a grandi gestori. Le prefetture del Centro-Nord hanno tentato di mantenere l’assetto diffuso dell’accoglienza dapprima prevalente. Nel Mezzogiorno, al contrario, il modello diffuso resta residuale, a vantaggio dei centri collettivi, soprattutto di grandi dimensioni.

Nel corso della crisi sanitaria è proprio la struttura del sistema di accoglienza, basata sui grandi centri, a creare l’emergenza. Ammassare centinaia di persone in uno stesso stabile, espone a rischi maggiori prima di tutto gli ospiti, ma anche gli operatori e la comunità accogliente. Posto questo, la propaganda sui *migranti untori* risulta del tutto infondata visto che gli stes-

¹³ Appare doveroso ricordare in proposito che il drastico calo degli arrivi registrato a partire dal secondo semestre del 2017 è frutto dell’accordo con la Libia del 2 febbraio dello stesso anno, recentemente rinnovato, nonostante l’elevatissimo “costo umano” dello stesso.

¹⁴ A febbraio 2020 il Ministero prende atto delle difficoltà di applicazione del capitolato di gara, ma interviene con una circolare a tutela del solo mercato, abbassando la qualità del servizio e aprendo alla gestione di soggetti privi di esperienza e vocazione sociale.

si migranti sono sottoposti a controlli, al contrario di quanto è avvenuto in estate per i turisti.

È necessario, quindi, che siano resi disponibili dati aperti e di dettaglio che da tempo ActionAid reclama. Sarebbe fondamentale stabilire, per esempio, se il sistema di accoglienza è stato capace di favorire l'integrazione delle persone accolte, minimizzando al contempo i costi (economici e non) per le comunità ospitanti. Conclusioni di questo tipo, tuttavia, presuppongono l'esistenza di un sistema di valutazione istituzionale, le cui informazioni chiave andrebbero condivise per analisi indipendenti¹⁵.

Nel 2020, per la prima volta, seppure in ritardo, i dati contenuti nella relazione annuale avrebbero dovuto essere forniti in formato aperto¹⁶, ma al momento della scrittura di queste pagine, la relazione non è ancora disponibile¹⁷. Inoltre, il Ministero, nonostante non abbia fatto passi concreti in merito, si è detto genericamente disponibile a rendere accessibili con cadenza periodica dati di dettaglio in formato aperto.

Valutare l'impatto delle politiche messe in atto per la gestione dei flussi di persone migranti è fondamentale, a maggior ragione alla luce della pandemia e della rilevanza che il tema ha assunto nel dibattito pubblico. L'obiettivo è duplice: da un lato, identificare le conseguenze delle politiche intraprese; dall'altro, elaborare proposte con il fine di ottimizzare le politiche stesse. L'aspetto fondamentale è che l'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo non dovrebbe più essere gestita come un'emergenza. Le riforme di settore, contrariamente a quanto sta avvenendo per cosiddetto decreto immigrazione dovrebbero quindi basarsi esclusivamente sull'analisi dei fatti mettendo al centro i diritti delle persone.

Il presupposto è che per disegnare nuove politiche pubbliche è fondamentale conoscere gli effetti di quelle attuate in precedenza, in modo da poter intervenire in maniera mirata e consapevole per migliorarle. È necessario riconoscere una "valenza pubblica" generalizzata a trasparenza e condivisione dei dati, ancor più cruciale nei contesti di crisi ed emergenziali.

¹⁵ Un gruppo di ricerca dell'Università Bicocca, in assenza di dati, si è basato sulla collaborazione con ActionAid e Openpolis e sui dati ottenuti negli anni dal Ministero dell'Interno. Si veda Campo, Giunti e Mendola (2020).

¹⁶ Si veda la risposta scritta della Ministra dell'Interno, pubblicata mercoledì 30 settembre 2020 nell'allegato al bollettino in Commissione I (Affari costituzionali) 5-04675, in risposta all'interrogazione a risposta immediata in commissione, presentata dall'on. Brescia.

¹⁷ La relazione annuale sulla gestione del sistema di accoglienza è prevista entro il 30 giugno di ogni anno – nonostante venga disattesa regolarmente la sua pubblicazione – *ex lege*: articolo 6, comma 2-bis, del DL 119/2014, convertito in L. 146/2014.

In conclusione, il nostro auspicio è che l'incedere della crisi sanitaria e sociale agevoli un ritorno a un dialogo reale tra cittadinanza e istituzioni. Un post-emergenza che non sia un ritorno a prima, ma una possibilità per costruire, insieme, un punto di arrivo diverso, a partire da una maggiore *accountability* del sistema di accoglienza e delle politiche migratorie in generale. Con l'obiettivo di arrivare a una riforma complessiva di una normativa sull'immigrazione, che ha palesato ormai la sua inadeguatezza, se non proprio il suo fallimento.

6. *Partecipazione e attivazione politica dei cittadini con background migratorio*

di Daniela Capalbo, Francesco Ferri*

La partecipazione politica delle persone con *background migratorio* è uno degli aspetti dirimenti del nostro tempo. Come ActionAid, ci troviamo quotidianamente a operare, fianco a fianco, con donne, uomini, ragazze, ragazzi, attiviste e attivisti che, a vario titolo, nella propria biografia personale o nella storia della propria famiglia hanno fatto esperienza della migrazione. Il nostro sguardo su questo *fenomeno* è situato: le riflessioni che seguono sono la restituzione di alcune delle percezioni, delle chiavi interpretative, delle prospettive che ci attraversano nell'ambito delle attività che sviluppiamo.

Nella prima parte del capitolo sono presentate alcune riflessioni di carattere generale. Lungi dal voler fornire una panoramica onnicomprensiva di un fenomeno complesso e stratificato, gli appunti proposti sono espressione dell'esperienza diretta. Nella seconda parte del capitolo sono contenute alcune riflessioni che afferiscono a una delle progettualità più significative tra quelle sviluppate nel corso del 2020 in tema di partecipazione e attivazione politica delle persone con *background migratorio*. Le attività sviluppate da ActionAid a Napoli, infatti, costituiscono un percorso di attivazione politica caratterizzato da provenienze nazionali ed esperienze di vita profondamente eterogenee, ricche e plurali.

1. **Sguardi disambigui sul *background migratorio***

Cosa hanno in comune un ragazzo nato o cresciuto in Italia figlio di genitori stranieri, e un uomo che ha compiuto il percorso di migrazione verso

* Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo. Tuttavia i paragrafi dall'1 al 6 sono attribuibili a Francesco Ferri e il par. 7 a Daniela Capalbo.

il territorio italiano in età adulta? La domanda è tutt'altro che retorica. Dal punto di vista delle esperienze di vita, possono collocarsi su due dimensioni anche estremamente distanti. C'è però un tratto comune, quello che genericamente definiamo *background migratorio*. Per chi, nel corso della propria vita adulta, attraversa un confine e vive in un contesto diverso da quello *di origine*, quella della migrazione è, molto spesso, una vicenda di cruciale importanza. Viceversa, per chi è figlio di genitori non italiani ed è nato o cresciuto in Italia, il *background migratorio* si iscrive esclusivamente (o in maniera prevalente) nell'esperienza della propria famiglia. Il presente può essere in apparenza perfettamente sovrapponibile a quello dei coetanei italiani: la scuola, la pratica sportiva, per esempio, scandiscono lo scorrere delle giornate. È con tutta evidenza una prospettiva radicalmente diversa da quella di chi, per esempio, è arrivato via mare in Italia, vive nelle strutture di accoglienza e deve fare i conti con le procedure per il riconoscimento del diritto d'asilo.

Nonostante l'esperienza di vita anche molto diversa, ci sono alcune tendenze comuni che può essere utile rilevare e tenere presente. Tra i molteplici punti di vista, attraverso i quali è possibile interrogarsi sulla portata del *background migratorio*, le lenti della partecipazione e dell'attivazione politica forniscono una chiave interpretativa molto importante. La cifra dominante con cui è generalmente descritta la dimensione della partecipazione delle persone con *background migratorio* è quella dell'assenza e dell'esclusione. A causa dell'attuale contesto normativo – che esclude, in parte o totalmente, dall'esercizio del voto chi non è formalmente italiano – le persone con *background migratorio* sarebbero complessivamente escluse dalla possibilità di esprimere partecipazione politica. In questa rappresentazione c'è un errore prospettico, non marginale: la dimensione della partecipazione elettorale non è niente affatto l'unica possibilità di esprimere partecipazione politica. Viceversa, ben al di là del voto elettorale, c'è un insieme eterogeneo di pratiche, tendenze, prospettive ed esperienze estremamente significative.

2. Esclusione formale e attivazione sostanziale

Tornando alla domanda di partenza, cosa hanno in comune chi è nato o cresciuto in Italia ed è figlio di genitori stranieri e chi, invece, ha attraversato i confini in età adulta? Qual è un puntuale indicatore del *background migratorio*? La dimensione della cittadinanza è, molto spesso, il tratto comune tra persone che, a vario titolo, hanno direttamente o indirettamente fatto esperienza della migrazione. La disciplina attuale della cittadinanza è profonda-

mente iniqua nei confronti di chi, figlio di genitori stranieri, nasce, cresce o vive stabilmente in Italia.

Nonostante le esperienze di vita anche profondamente diversificate, dunque, l'esclusione dalla cittadinanza – e quindi, dall'insieme di diritti strutturalmente connessi – è la dimensione che accomuna molte delle persone con *background migratorio*. Più nel dettaglio, chi nasce in Italia ed è figlio di genitori stranieri, può acquisire la cittadinanza soltanto ai diciott'anni e, per altro, non è raro che questa acquisizione non si realizzi, alla luce delle procedure e dei requisiti definiti dalla legge. Chi, invece, è nato all'estero e arriva in Italia a pochi anni di vita, è escluso anche da questa possibilità. Per chi arriva in Italia in età adulta la cittadinanza è ancor di più una corsa a ostacoli escludente e selettiva. Oltre al lunghissimo periodo di residenza ininterrotto richiesto – dieci anni nella maggior parte dei casi – il criterio del reddito contribuisce a escludere molte persone in ragione dalla condizione economica.

L'esclusione dalla cittadinanza determina, in particolar modo per i cittadini di origine *non comunitaria*, l'esclusione complessiva dall'esercizio del voto, a ogni livello. Questa circostanza – di per sé tutt'altro che secondaria, dal punto di vista simbolico e materiale – è probabilmente l'elemento principale alla base della retorica secondo la quale le persone con *background migratorio* e prive di cittadinanza sono complessivamente escluse dalla partecipazione politica.

Con uno sguardo che non si limita alla dimensione formale, il tema della partecipazione e dell'attivazione politica delle persone con *background migratorio* appare decisamente più complesso. *Partecipazione politica e partecipazione al voto elettorale* non sono concetti sovrapponibili. La partecipazione politica, infatti, si può esprimere con modalità molto diversificate e in costante trasformazione.

3. Macro-aree di partecipazione

Prestando specifica attenzione alla dimensione materiale della partecipazione, in che termini si esprime l'attivazione delle persone con *background migratorio*? Consapevoli della circostanza per cui ogni classificazione è potenzialmente riduttiva e parziale, può essere utile immaginare due macro-aree di partecipazione diverse, che afferiscono rispettivamente alle mobilitazioni per contrastare le novità normative lesive dei diritti delle persone con *background migratorio* e la partecipazione all'interno di associazioni, movimenti, organizzazioni che si occupano di temi altri rispetto a quelli specificatamente legati al diritto dell'immigrazione e alla cittadinanza.

Per quanto riguarda il primo profilo – le mobilitazioni sviluppate in relazione alle novità normative che riguardano le persone con *background migratorio* – il contesto italiano è segnato da profonde ambivalenze. Ci sono, infatti, due tendenze contrapposte. Il protagonismo delle persone direttamente interessate dalla lunga sequenza di provvedimenti lesivi dei diritti è un elemento non più ignorabile. A titolo di esempio, a partire dall'entrata in vigore del cosiddetto primo decreto Salvini¹, diverse città sono state attraversate da importanti mobilitazioni, molto spesso rese possibili da importanti processi di autorganizzazione da parte delle persone direttamente interessate dagli effetti del provvedimento.

Anche per quanto riguarda le mobilitazioni per la riforma della cittadinanza possono essere formulate considerazioni analoghe. L'iniziativa delle e dei giovani non formalmente italiani ha, nel corso degli ultimi anni, direttamente inciso nell'agenda politica. Com'è noto, finora l'iter parlamentare non ha prodotto un'effettiva riforma della legge sulla cittadinanza. In ogni caso, il tema è ancora all'ordine del giorno della politica istituzionale in quanto le organizzazioni che afferiscono a quelle che, in maniera riduttiva e fuorviante, sono spesso definite *seconde generazioni*, continuano a esprimere protagonismo, partecipazione e capacità di mobilitare il dibattito pubblico tutt'altro che secondarie.

La seconda macro-area, invece, racchiude la diretta partecipazione delle persone con *background migratorio* alla vita politica, associativa, sindacale al di là dei temi direttamente legati al diritto dell'immigrazione e alla disciplina della cittadinanza. Un sondaggio realizzato a settembre del 2020 dall'agenzia Quorum per ActionAid ha indagato, insieme a molti altri temi, con quali modalità si esprime la partecipazione politica delle e dei giovani residenti in Italia ma non formalmente italiani. I dati acquisiti sono molto interessanti: alla domanda “Lei ha mai partecipato alla vita politica in Italia in qualche modo?”, soltanto il 43,5% degli interessati ha risposto di no.

Gli intervistati che, invece, hanno risposto in maniera affermativa hanno riferito di partecipare o di aver partecipato alla vita politica attraverso le seguenti modalità, ordinate a partire dalle risposte più ricorrenti: *elezioni studentesche, sindacato, volontariato e associazionismo, militanza partitica, elezioni amministrative (se cittadini UE), partecipazione a collettivi politici, altro*. Questo dato contribuisce a restituire una dimensione effettiva della partecipazione delle persone con *background migratorio*, ben distante dalla rappresentazione dominante secondo la quale chi non è formalmente italiano è sostanzialmente inattivo dal punto di vista politico e, al limite, si mobilita-

¹ DL 4/10/2018 n. 113.

rebbe unicamente per tematiche che afferiscono alla disciplina dell'immigrazione e della cittadinanza.

4. Oltre la retorica vittimizzante

A fronte di una dimensione della partecipazione tutt'altro che secondaria o unicamente *settoriale*, la retorica dominante che accompagna i discorsi e gli sguardi sulle persone con *background migratorio* appare decisamente poco centrata. Anche all'interno della variegata galassia rappresentata dalla *società civile* che si mobilita in difesa dei diritti delle persone con *background migratorio* ci sono due tendenze, tra loro strettamente connesse, che può essere utile mettere a fuoco.

Innanzitutto, la tendenziale riduzione a *vittime inermi* è una delle cifre dominanti. Molto spesso, le parole, le proposte e le mobilitazioni in *difesa dei diritti* sono strutturate senza tener conto del punto di vista di chi è direttamente interessato dai provvedimenti lesivi dei diritti. Questa prassi, come diretta conseguenza, contribuisce a indebolire il potenziale trasformativo. Il tema, infatti, non si iscrive soltanto in una dimensione teorica o in dichiarazioni di principio: senza la partecipazione e il protagonismo di chi è direttamente interessato dalla normativa discriminante, la capacità collettiva di mettere puntualmente a fuoco i problemi e di disegnare prospettive di cambiamento adeguate degrada verticalmente.

A titolo di esempio, con riferimento alle e ai giovani nati e cresciuti in Italia ma privi di cittadinanza italiana, è spesso evocata l'immagine dei *fantasmi*. È una rappresentazione utilizzata per denunciare la necessità di una legge più inclusiva ma che, dal punto di vista della capacità di definire puntualmente la posizione delle persone prive di cittadinanza all'interno della società, è piuttosto fuorviante. Con le lenti della partecipazione e dell'attivazione politica, le e i giovani non formalmente italiani sono tutt'altro che *fantasmi*: esprimono una capacità di organizzazioni politica, attivazione sociale, protagonismo diretto niente affatto secondari. Anche per questa ragione, la disciplina della cittadinanza è da riformare in maniera strutturale e adeguata alla realtà contemporanea: con le lenti della partecipazione politica sostanziale, le e i giovani non formalmente italiani sono *già* cittadini.

In seconda battuta, diretta conseguenza della retorica *vittimizzante* è la tendenza di parlare in nome e per conto delle persone con *background migratorio*. È una dimensione così diffusa e radicata che, per chiunque si occupi di politiche migratorie e di cittadinanza, è indispensabile mettersi quotidianamente in discussione per fare i conti con questa *tentazione*. Come si

sostanzia questa tendenza? È tutt'altro che difficile, per esempio, partecipare o assistere ad assemblee, riunioni, iniziative pubbliche in tema di diritto dell'immigrazione o diritti di cittadinanza senza che siano presenti o prendano parola persone con un'esperienza di migrazione nella propria biografia o in quella della propria famiglia.

La postura da vittima inerme è effettivamente la cifra dominante nelle condotte delle persone con *background migratorio*? Con uno sguardo approfondito sul tema, appare complicato sostenerlo. Ancora un esempio in tal senso: dal punto di vista dei conflitti nel mondo del lavoro, la componente dei *non cittadini* all'interno delle mobilitazioni per la difesa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori è una presenza consolidata e in espansione.

5. La dimensione politica delle condotte individuali

È possibile mettere a fuoco il tema della partecipazione politica delle persone con *background migratorio* anche da una prospettiva diversa. La tesi secondo la quale “migrare è un atto politico” (Di Cesare, 2017) permette di inquadrare l'argomento dell'attivazione politica delle persone con *background migratorio* – e, nello specifico, le condotte di chi, nel corso della propria esperienza di vita, attraversa un confine per stabilirsi altrove – sotto un'altra luce. Le pratiche di chi decide o è costretto ad abbandonare il proprio Paese di origine o di residenza stabile, attraversa un confine formalmente chiuso, si stabilisce, molto spesso con molte difficoltà, in un nuovo Paese hanno in sé una precisa dimensione e rilevanza politica.

Più nel dettaglio, “chi migra mette in pratica un giudizio negativo sulle condizioni di esistenza nella società di partenza ed esercita, in particolar modo nel nostro tempo, una critica diretta alla gerarchia che vige su scala globale nelle opportunità di vita e di movimento della popolazione mondiale” (Olivieri, 2015, p. 135). Questa prospettiva è un utile antidoto contro ogni retorica vittimizzante. L'attivazione politica delle persone con *background migratorio* è, in fin dei conti, già situata nell'attraversamento delle frontiere.

Mettere a fuoco questa circostanza è, per chi si occupa a varie declinazioni di *politiche migratorie*, uno dei compiti del presente. La dimensione strutturalmente politica dell'atto di migrare consente di assumere a pieno l'imprescindibile protagonismo politico delle e dei migranti. Per chi, invece, è figlio di genitori non italiani ed è nato o ha compiuto il percorso migratorio per volontà dei propri genitori, il tema della dimensione politica delle proprie condotte è più complesso. In ogni caso, si segnala che molte delle persone nate o cresciute in Italia, pur non auto-percependosi come *migranti*, espri-

mono sostegno, compartecipazione e mobilitazioni a sostegno dei diritti di chi compie il percorso migratorio, proprio in ragione dell'esperienza vissuta dalle proprie famiglie. Questa tendenza suggerisce che, in moltissimi casi, l'esperienza migratoria iscritta nelle biografie di famiglia orienta il posizionamento individuale e il comune sentire anche di chi non è stato direttamente protagonista della scelta di migrare.

6. La partecipazione rende uguali?

La partecipazione e l'attivazione politica delle persone con *background migratorio* sono, dunque, imprescindibili fattori del nostro tempo. Le organizzazioni non governative, le associazioni, i gruppi informali e i movimenti sono caratterizzati dalla crescente partecipazione di persone non formalmente italiane. La partecipazione materiale alle mobilitazioni è un potente dispositivo che favorisce la conoscenza, la contaminazione e il superamento di incomprensioni e diffidenze. La co-partecipazione a iniziative politiche promosse, in maniera paritaria, da persone di origine non italiana e cittadini italiani è spesso descritta, in maniera per altro molto comprensibile, come una *pratica di cittadinanza*. Più nel dettaglio, l'attivazione politica consentirebbe di *praticare la cittadinanza* a prescindere dal reale conseguimento dello status giuridico e renderebbe eguali chi co-partecipa.

È una prospettiva affascinante, ma non priva di implicazioni problematiche. La partecipazione politica può, effettivamente, essere un efficace strumento per disegnare un modello di cittadinanza più giusto, inclusivo, fattuale. Allo stesso tempo, l'idea per la quale *la partecipazione rende uguali, nonostante gli status giuridici diversi* non è priva di trappole discorsive e metodologiche.

È indubbiamente importante valorizzare le esperienze di partecipazione *ibride*, costituite da persone con origini diverse che si mobilitano per obiettivi comuni. Nel contempo, la tentazione di pensare che, di per sé, la partecipazione politica risolve il tema dell'uguaglianza, è un'insidia. È costantemente necessario ricordare che, nonostante la *co-partecipazione*, la posizione giuridica e le possibilità riservate a chi possiede la cittadinanza italiana (e, quindi, anche quella europea) è estremamente differente da quella di chi, per esempio, è perennemente vincolato dalla necessità di rinnovare il permesso di soggiorno per non diventare *irregolare*.

Questa posizione asimmetrica – eguali nella partecipazione, diversi dal punto di vista della qualità dei diritti assegnati – è il puntuale indicatore di quanto sia indispensabile riformare la disciplina attuale della cittadinanza e,

più in generale, gli elementi costitutivi del diritto dell'immigrazione. È intollerabile, infatti, che siano assegnati diritti diseguali in ragione dell'origine nazionale differente.

7. Gettare i semi di una nuova convivenza

L'iniziativa *SEEDS – Seizing Equality to Escape the Disruption of the Society* nasce a marzo 2020 dal confronto orizzontale instaurato tra ActionAid e diverse associazioni rappresentative delle comunità in diaspora presenti nella città di Napoli. L'iniziativa è localizzata nei quartieri più popolari come Forcella, il Vasto e l'area di piazza Garibaldi, Secondigliano, dove risiedono alcune delle persone più colpite dalle conseguenze della pandemia del Covid-19, per le quali la sospensione delle attività lavorative e le misure di distanziamento sociale hanno estinto radicalmente le opportunità di reddito e capacitazione.

Si tratta in gran parte di cittadine e cittadini immigrati, figure sì presenti ma nell'ombra del mercato del lavoro italiano, famiglie con figli nati in Italia e frequentanti le scuole italiane, migranti fuoriusciti da percorsi di accoglienza, con scarse possibilità di ricevere una protezione internazionale per effetto dei cosiddetti decreti sicurezza. La pandemia porta infatti allo scoperto una serie di emergenze e diseguaglianze sociali che derivano dall'esistenza di profondi divari nei diritti e nelle tutele essenziali. Le persone immigrate risultano tra le più esposte, al rischio di insicurezza alimentare, difficoltà di accesso ai servizi sanitari, precarizzazione del lavoro e delle reti di protezione sociale. Coloro che non possiedono un titolo di soggiorno pagano il prezzo più alto a causa della pandemia: tale requisito, unitamente al possesso della residenza, li vede esclusi dal beneficio delle misure di ristoro stanziate dal governo².

A intercettarli sono le organizzazioni delle comunità della diaspora: vere e proprie antenne sul territorio cittadino, in grado di raccogliere e indirizzare bisogni per lo più sconosciuti all'opinione pubblica e altrettanto distanti dagli interessi dei decisori politici. Infatti, in mancanza di un raccordo e coordina-

² Tali criteri sono stati adottati dalla maggior parte dei Comuni italiani. La delibera approvata dal Comune di Napoli – nonostante prevedesse la possibilità di fare domanda anche da parte dei “titolari di residenza di prossimità o richiedenti asilo o in attesa di protezione” – nel mese di maggio 2020 è stata dichiarata discriminatoria dal Tribunale partenopeo intervenuto sulla questione a seguito del ricorso di una cittadina georgiana che, pur essendo irregolare, aveva ottenuto un'autorizzazione alla permanenza in Italia da parte del Tribunale dei minori che aveva tenuto in considerazione il suo status di madre di tre bambini, iscritti regolarmente alle scuole napoletane (<https://www.comune.napoli.it/emergenza-covid19>).

mento con la risposta all'emergenza gestita dall'amministrazione comunale, tali organizzazioni si attivano dapprima individualmente nel reperimento di risorse, contribuendo, per esempio, a intervenire sul problema dell'accesso al cibo, aumentato profondamente all'inizio del lockdown.

Il progetto SEEDS, pertanto, si è sviluppato durante l'emergenza con l'obiettivo di valorizzare il ruolo delle comunità in diaspora nell'immaginazione e nella costruzione di una società più inclusiva, considerando la solidarietà e la cura reciproca beni comuni che migliorano la qualità della vita di tutta la collettività e non solo di una parte di essa. Basandosi sull'idea che ciascuna comunità, soprattutto attraverso i propri corpi sociali di base, esprime una conoscenza unica sulla propria situazione, il progetto ha posto e pone al centro l'esperienza dei "referenti di comunità", esponenti dell'associazionismo migrante locale. Ancora oggi, mira quindi a rafforzare la capacità di questi ultimi nell'accompagnare le proprie reti non soltanto attraverso le attività specifiche del progetto, come di seguito descritte, ma anche ad acquisire, mediante il processo, una rinnovata motivazione a ricercare in maniera continuativa le opportunità di resilienza nelle condizioni di difficoltà e di effettiva partecipazione alla società nel periodo della ripartenza.

Box – Il Progetto SEEDS

Le attività del progetto SEEDS si articolano in due fasi complementari la cui durata si estende nell'arco di 12 mesi.

Fase 1 (aprile-luglio 2020)

1. Costituzione del gruppo di progetto

La costituzione del gruppo di progetto avviene confermando relazioni e al tempo stesso testando nuove e inedite sinergie tra attori con differenti esperienze di radicamento territoriale, alcuni dei quali non hanno sperimentato forme di collaborazione in precedenza: referenti, volontari e volontarie delle associazioni rappresentative della comunità ivoriana, senegalese, gambiana, nigeriana e russofona, insieme ad attiviste e attivisti italiani. Il gruppo di progetto si amplia raggiungendo anche le reti informali attraverso il lancio di una call cittadina.

2. Distribuzione di beni alimentari e di prima necessità

La prima fase del progetto si concentra sull'acquisto e la distribuzione di beni alimentari e di prima necessità insieme a materiale informativo multilingua, prevalentemente in forma grafica per superare le barriere linguistiche e la facilità di comprensione. I referenti delle comunità in diaspora sono il perno attorno al quale si realizza la prima mappatura delle famiglie e persone in situazione di bisogno. La distribuzione di alimenti e beni acquistati grazie al supporto dei sostenitori di ActionAid contempla, oltre ai prodotti da scaffale (pasta, riso, olio, biscotti, pannolini ecc.), anche prodotti freschi per garantire un'alimentazione sana. Questi sono forniti dai piccoli produttori locali della rete Slow Food, anch'essi duramente gravati dalla pandemia. Dopo i primi 4 mesi, l'attività di distribuzione a frequenza settimanale raggiunge circa 250 tra individui e nuclei familiari in difficoltà. Il gruppo di progetto ha contato circa 25 volontari e volontarie.

Fase 2 (giugno 2020-aprile 2021)

La seconda fase del progetto promuove l'incontro tra il gruppo di progetto, i destinatari e le destinatarie come occasione di scambio di risorse materiali (beni alimentari e di prima necessità) e immateriali (informazioni, esperienze, saperi, aspettative e desideri). Ciò costituisce il presupposto per contrastare l'isolamento sociale, favorire la costruzione di nuove relazioni di fiducia e forme di attivazione collettiva.

1. Mappatura e analisi dei bisogni

I referenti di comunità approfondiscono la mappatura dei bisogni della popolazione raggiunta dal progetto per verificare quali di essi sono stati determinati o modificati durante l'emergenza sanitaria. Il gruppo di progetto identifica delle macro-aree di bisogni e alcuni indicatori da prendere in considerazione durante la mappatura. Quest'ultima, tuttavia, non è assimilabile allo strumento del questionario o alla semplice intervista. Incontrando o contattando i destinatari e le destinatarie, ciascun referente stabilisce una relazione che non si disperde nel tempo perché orientata alla rigenerazione dei legami sociali. Le informazioni raccolte – parte del bagaglio di risorse immateriali scambiate – sono poi riportate su una griglia di notazione elaborata dal gruppo di progetto come metodo comune per l'analisi e la comparazione dei dati funzionali alle successive attività del progetto.

Comprendere l'impatto della pandemia anche alla luce di vulnerabilità strutturali è la condizione necessaria per individuare soluzioni di medio-lungo periodo da realizzare a livello comunitario. Nella seconda fase del progetto le comunità divengono agenti e al tempo stesso destinatarie di una ricerca-azione orientata alla comprensione delle vulnerabilità e dei diritti e all'individuazione delle barriere e dei fattori che impediscono o possono favorire una piena ed effettiva partecipazione alla società. Il processo di apprendimento delle circostanze di fatto quali, per esempio, le difficoltà connesse all'accesso al lavoro, alla formazione, o alla casa, coincide con un processo di *empowerment* in cui tutti i soggetti coinvolti mettono in rete risorse individuali, forme di mutualismo e convivenza.

2. Definire spazi di appartenenza multiculturali

In relazione alle sfide e alle prospettive di vita della popolazione del progetto, non c'è dubbio sulla rilevanza della dimensione strutturale che determina condizioni quali per esempio l'accesso ai servizi, al lavoro e alla casa. Tuttavia, è importante considerare anche la dimensione relazionale, cioè connessa all'esistenza di rapporti ispirati all'equità e fondati sulla comunicazione bilaterale paritaria (come quelli amicali), e la dimensione personale che riguarda più direttamente la volontà e la capacità di partecipare alla vita sociale. Queste dimensioni complementari alle condizioni strutturali e influenzano fortemente lo star bene di ciascuno e ciascuna. Tra le attività della seconda fase, assume un ruolo prioritario la creazione di nuovi spazi relazionali. SEEDS sperimenta un'interazione mista tra volontari e destinatari di comunità differenti: persone che prima dell'emergenza non si conoscevano e che mediante il progetto instaurano legami di conoscenza e di fiducia crescente, destinatarie degli aiuti che divengono a loro volta volontari per la distribuzione. Il gruppo di progetto inizia a raccogliere storie ed esperienze di vita che saranno diffuse tramite podcast radio multilingua e l'uso dei social network. Una "piazza virtuale" contribuisce durante i mesi di confinamento a coltivare le condizioni di una partecipazione che tornerà a verificarsi in presenza (non appena la situazione sanitaria lo consentirà) negli spazi in cui ActionAid promuove attività di aggregazione interculturale sul territorio cittadino³.

³ Nel mese di ottobre 2019, ActionAid inaugura la sua presenza negli spazi della Mediateca Santa Sofia, centro giovanile comunale che l'amministrazione acconsente di aprire alle

3. Co-progettazione di nuovi interventi

Concluderà la seconda fase del progetto, a partire dal mese di febbraio 2021, un laboratorio di co-progettazione e implementazione di nuovi interventi e iniziative per favorire il superamento degli ostacoli emersi durante la mappatura e osservati secondo una lente collettiva. L'attività accompagna chi partecipa a formulare una visione di desideri e bisogni condivisi all'interno di uno spazio di analisi, immaginazione e produzione di legami di interdipendenza che scaturiscono dalla consapevolezza di un ruolo comune, indipendentemente dalla nazionalità di origine, dallo status giuridico e dalla storia della propria famiglia, quali soggetti attivi nel contesto di riferimento.

Il laboratorio sarà articolato in una serie di appuntamenti e rappresenterà un'esperienza partecipativa inedita per il territorio cittadino, coinvolgendo (nelle modalità che saranno consentite dalla situazione sanitaria) referenti delle comunità in diaspora, le loro associazioni, attiviste e attivisti, cittadini e cittadine incontrati nelle attività precedenti che decideranno di prendere parte al percorso. Insieme, essi formuleranno anche specifiche richieste politiche per incidere sul dibattito pubblico della fase di ripartenza.

In uno scenario caratterizzato anche dall'assenza della cittadinanza per alcuni dei suoi protagonisti, il progetto SEEDS evidenzia come la mancanza di tale requisito formale non vuol dire necessariamente non poter essere cittadine e cittadini partecipi della realtà sociale e delle attività organizzate a livello territoriale. Se è vero che la partecipazione politica si lega strettamente al tema della cittadinanza (e al vincolo del potere elettorale), è evidente al tempo stesso che la partecipazione in diverse forme e in diversi momenti del percorso SEEDS sta contribuendo a innescare un circolo virtuoso per l'esercizio della cittadinanza attiva e il perseguimento del benessere di tutta la collettività. È particolarmente significativo che ciò avvenga dal basso, proprio dove i diritti sono stati negati e in concomitanza con l'emersione di condizioni di vulnerabilità causate dalle conseguenze della crisi sanitaria.

Distinguendosi da altre opportunità offerte dall'alto, la partecipazione può trovare terreno fertile a livello comunitario: nei luoghi, nell'intorno della propria realtà quotidiana, quando si snodano e si incontrano diverse biografie parallelamente al diversificarsi delle reti sociali. Fondamentale nell'esperienza di SEEDS è il ruolo dei referenti di comunità. Senza trascurare la potenzialità delle diaspore di configurarsi quali soggetti attivi a livello transnazionale (recuperando istanze di partecipazione anche nei Paesi di origine), l'esperienza di SEEDS indaga profondamente le ragioni e le modalità attraverso le quali molte e molti si attivano a livello locale per rimettere al centro la voce di protagonisti – spesso dimenticati – del nostro presente.

attività promosse dall'organizzazione nella città di Napoli, focalizzate sulla tutela del diritto a una cittadinanza inclusiva e sull'aggregazione giovanile interculturale.

Nell'esperienza napoletana, i rappresentanti delle associazioni Hamef, l'Associazione Bellaruss, The Gambian Italian Association, l'Associazione Senegalesi di Napoli, Vivlaviv – tra i protagonisti di SEEDS – non solo hanno intercettato e indirizzato bisogni altrimenti rimasti scoperti, ma – con la collaborazione di ActionAid – hanno anche avviato e sviluppato un nuovo rapporto tra le proprie comunità e gli autoctoni, favorendo la decostruzione di pregiudizi, così come sperimentando forme di autorganizzazione e ponendo le basi per un cambiamento nella qualità dell'interazione con gli altri attori della società civile e con le istituzionali nei contesti pubblici esistenti, come – per esempio – la Consulta Immigrati nascente nell'ambito del Tavolo Immigrazione del Comune di Napoli.

La rigidità del tradizionale nesso esistente tra cittadinanza ed esercizio dei diritti politici può contribuire a generare un cortocircuito nel sistema e nelle prospettive di esercizio della partecipazione degli immigrati allo spazio pubblico. Le riflessioni contenute in questo capitolo, risultato di un approccio consolidato di ActionAid, provano al contrario a sostenere l'importanza di ridurre il divario sostanziale e formale che oggi esiste tra società civile e società politica, divario che intacca alcune delle pietre fondative dell'ordinamento democratico: prima fra tutte il principio di eguaglianza.

Il contesto locale è il luogo per eccellenza in cui si compiono l'insieme dei processi di confronto e di costruzione sociale delle forme di convivenza e in cui la partecipazione politica e sociale degli immigrati diventa un indicatore dell'essenza delle politiche verificandole alla prova dei fatti. La portata della sfida è ampia, riguarda da un lato la capacità di incidere effettivamente sulla sfera pubblica e contemporaneamente lo sforzo di trascendere nel tempo il contesto locale. Tuttavia, progetti come SEEDS, testimoniano processi originari attraverso cui cittadine e cittadini immigrati sperimentano la possibilità di definirsi come corpo collettivo, per ridurre l'ingiustizia sollecitando la speranza di un rinnovamento importante della vita collettiva e un modello di società più inclusiva e solidale.

7. *Case delle Donne, opportunità e rischi nell'attuale contesto*

di Angela D'Alessandro, Sara Picchi

La pandemia del Covid-19, come abbiamo più volte evidenziato in questo volume, rischia di compromettere i processi di partecipazione politica e civica in tutto il mondo. In molti Paesi sono state sospese o limitate le libertà di riunione e di espressione della cittadinanza in nome della salute pubblica¹.

Diverse ricerche hanno fatto emergere le ripercussioni che la pandemia sta avendo sulle donne in senso di partecipazione economica e sociale, ma poche hanno sondato la ridefinizione degli spazi democratici in un'ottica di genere². Nei media, la narrazione principale durante quest'anno si è incentrata sull'efficacia delle politiche intraprese da donne che occupano posizioni di potere, tra cui la Cancelliera Angela Merkel in Germania e il primo ministro Jacinda Ardern in Nuova Zelanda, ma poco è stato rivolto a tutte quelle donne, attiviste femministe che hanno scelto di lavorare sulla trasformazione del presente a partire dal basso, ovvero dal lavoro comunitario. Questo è un aspetto importante perché si sta affacciando un quadro globale preoccupante: i profondi effetti politici e socio-economici della pandemia potrebbero arrestare o invertire i progressi nell'accesso delle donne ai processi democratici e politici.

Negli ultimi cinque anni in Italia, il movimento Non Una di Meno è cresciuto e maturato fino ad arrivare a scrivere il Piano femminista contro la violenza di genere³ e numerosi collettivi e spazi femministi si erano creati a

¹ <https://www.info-cooperazione.it/wp-content/uploads/2021/01/GlobalReport2020.pdf>.

² <http://www.ingenero.it/news/risposte-femministe-alla-pandemia>.

³ Kira Cochrane in un articolo scritto per il *The Guardian* definisce il “femminismo della quarta ondata” come quei movimenti che a partire dagli anni Duemila scelgono di abbandonare il principio del separatismo, teorizzato intorno agli anni Ottanta per allargarsi a nuove alleanze secondo il principio dell'intersezionalità ovvero a sovrapposizione (o “intersezione”) di diverse identità sociali e le relative possibili particolari discriminazioni (<https://www.theguardian.com/world/2013/dec/10/fourth-wave-feminism-rebel-women>).

seguito dell'emersione della cosiddetta Quarta ondata femminista⁴. C'è una storia, delle pratiche, delle metodologie che si sono consolidate in questi anni e gli spazi e le realtà femministe hanno lottato per non perdere visibilità politica e di azione. A queste esperienze bisognerebbe dare rilevanza e domandarsi a quali nuovi rischi stiamo andando incontro in un momento di estrema incertezza.

A partire dalle esperienze che si sono consolidate in questi anni è interessante indagare in che modo gli spazi e le realtà femministe hanno sviluppato politiche dal basso; quale significato hanno attribuito loro; quali limiti e difficoltà hanno riscontrato e come riescono a portare avanti il proprio lavoro in questo particolare momento storico. In ottica di continuità di tali esperienze, è importante anche capire se la pandemia sta influenzando in qualche modo lo spazio di agibilità politica e civica e se l'impegno all'interno delle comunità ne è stato compromesso. La sostenibilità di questi percorsi dipende anche dal supporto che ricevono dalle Istituzioni e quindi anche che tipo di impegno si aspettano e quali richieste vorrebbero avanzare. Per rispondere a queste domande, si è voluto con ActionAid promuovere uno studio che si è proposto di andare a intervistare alcune testimoni privilegiate di realtà femministe di diverse città italiane, realtà che in questi anni hanno contribuito a generare comunità e reti nei territori, recuperando e restituendo vita a spazi abbandonati, rimettendo in circolo energie femminili e pratiche di partecipazione democratica.

1. Metodologia della ricerca

Negli anni Settanta dello scorso secolo la parola d'ordine del movimento femminista "uscire dalle case" significava lasciare il privato per conquistare lo spazio pubblico, inteso come luogo di costruzione di coscienza e di soggettività politica (l'autocoscienza come mezzo), di presa di parola e costruzione di una comunità tra donne. È in questo periodo storico, infatti, che nascono consultori autogestiti, case delle donne, centri antiviolenza e occupazioni femministe, con l'obiettivo di riappropriarsi di pezzi di città e territori e risignificarli in maniera non "neutra" rispetto al genere.

Il femminismo ha maturato nel tempo una politica dei luoghi che si basa sull'esercizio dell'orizzontalità tra le relazioni, le pratiche di autodeterminazione e di democrazia dal basso. Da sempre il movimento femminista ha privilegiato le esperienze dal basso come espressione di autonomia e di au-

⁴ https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf.

togoverno contestando la politica tradizionale e patriarcale perché privilegia il potere e non la relazione.

La ricerca ha l'obiettivo di indagare cosa voglia dire creare una comunità femminista e i rischi a essa associati, ponendo una particolare attenzione a due aspetti: le lotte e le campagne intraprese per la difesa o l'assegnazione dello stabile e l'impatto dell'attuale crisi pandemica.

Provando, in primo luogo, a capire in che modo gli spazi femministi promuovono democrazia dal basso, a partire dalla loro evoluzione – da collettivi informali a spazi fisici, dai temi alle attività portate avanti –. Questi ambiti di analisi sono funzionali a delineare il significato politico, pratico e simbolico di cosa significhi costruire una comunità femminista come forma di democrazia diretta. Il secondo punto di analisi è relativo ai rischi connessi all'autorganizzazione e all'autogoverno messe in atto con una particolare attenzione al momento pandemico.

Data la vasta eterogeneità che caratterizza le Case delle Donne si è deciso di includere nell'indagine quelle che avrebbero risposto a tre criteri scelti per la selezione: essere dei punti di riferimento territoriale e di elaborazione politica e culturale femminista; avere alle spalle una storia consolidata di almeno dieci anni e avere avviato percorsi o vertenze per il riconoscimento politico e pubblico dello spazio.

Per capire e definire queste dimensioni ci si è avvalsi di un approccio metodologico di tipo qualitativo, per cui sono state intervistate sei testimoni privilegiate appartenenti a diverse Case delle Donne sparse per il territorio nazionale. Si è scelta questa metodologia per evitare di partire da definizioni aprioristiche, in quanto non esiste una definizione monolitica delle Case delle Donne, ma – al contrario – si possono rintracciare dei principi e delle traiettorie di azione comuni. È tramite la loro narrazione che lo spazio femminista è declinato non solo in quello che rappresenta il luogo fisico, ma anche come questo sia diventato punto di contrasto alla cultura sessista con approccio olistico alla società patriarcale. In questa indagine, sono state individuate come testimoni privilegiate quelle donne che erano attive nel progetto politico già quando la Casa delle Donne era solo un'idea embrionale del gruppo informale. La raccolta dei materiali di ricerca si è basata sulla trascrizione delle interviste e del materiale messo a disposizione dalle attiviste coinvolte⁵.

⁵ Gli spazi femministi coinvolti nella ricerca sono: Casa Internazionale delle Donne (Roma), Centro Donna LISA (Roma), Casa delle Donne Lucha y Siesta (Roma), Casa delle Donne di Viareggio, Casa delle Donne di Terni, TerreMutate (L'Aquila).

2. Partire da sé. Cosa sono le Case delle Donne

Definire le Case delle Donne non è una questione banale sia per la varietà delle esperienze sia per la complessità delle proposte politiche che in questi luoghi prendono forma. Generalmente si possono rappresentare come gli spazi fisici in cui le donne, a partire dagli anni Settanta, hanno iniziato a riunirsi e a prendere parola, assumendo collettivamente visibilità e potere decisionale nell'ambito privato e pubblico. Tuttora all'interno di questi luoghi, l'elaborazione personale è stimolata dal confronto, dall'autocoscienza e dall'analisi del privato, per approdare alla dimensione del politico, con l'attivismo pratico e teorico. Si tratta pertanto di contesti in cui sono formulate rivendicazioni concrete rispetto l'affermazione di diritti fondamentali, in cui si sperimentano creatività e nuovi linguaggi comunicativi, in cui si sviluppano reti di supporto, mutuo aiuto e solidarietà internazionale.

Le Case delle Donne sono vissute anche come spazi aggregativi dove mettere in comune e riconoscere competenze specifiche attraverso conferenze, corsi formativi e laboratori. Nella dimensione dello scambio di conoscenze si incontrano così bisogni e desideri, che intersecano punti cruciali della vita comunitaria, come racconta un'attivista della Casa delle Donne di Terni:

C'è chi si aggrega nello spazio perché ha bisogno di partecipazione, di uno spazio di confronto politico, di assemblee, ha bisogno di parlare, di essere ascoltata oppure di ascoltare le altre, programmare delle attività, delle manifestazioni. Ci sono anche donne che hanno bisogno di tessere relazioni, si avvicinano perché hanno bisogno di uno spazio sicuro, uno spazio protetto, uno spazio di donne per tanti motivi e quindi si dà risposta a questo bisogno⁶.

Nelle Case delle Donne ci si forma insieme ad autodeterminarsi. Gli spazi femministi sono autonomi e autogestiti da organizzazioni laiche che lavorano per l'*empowerment* e il potenziamento delle relazioni tra donne, con l'obiettivo di affrontare le disparità di genere attraverso un approccio olistico. Un esempio è il lavoro di contrasto alla violenza di genere, la cui definizione e visione, come fenomeno trasversale e strutturale, è un portato comune con i Centri Antiviolenza⁷. Affrontare la violenza subita consiste proprio nel riel-

⁶ <http://ternidonne.blogspot.com/p/chi-siamo.html>.

⁷ La violenza maschile sulle donne è espressione diretta dell'oppressione che risponde al nome di patriarcato, sistema di potere maschile che a livello materiale e simbolico ha permeato la cultura, la politica, le relazioni pubbliche e private. Oppressione e ineguaglianza di genere non hanno quindi un carattere sporadico o eccezionale: al contrario, strutturale (Abbiamo in Piano. Piano Femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere. Non Una Di Meno, 2017, https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf).

borare quell'esperienza, superandone la visione frammentaria, episodica, del proprio vissuto per ricostruire gli elementi e acquisire una nuova coscienza politica e una nuova forza. Per questo uno dei principi fondamentali dell'accoglienza è la relazione tra donne, perché è l'essere in quanto donna in una società patriarcale, che viene preso in considerazione ed elaborato, abolendo colpa e pregiudizio.

L'autogestione è il tratto distintivo e la conquista dei movimenti femministi del secondo Novecento, la rivendicazione di non aver bisogno di esperti che parlino e decidano per le donne, guardandole da un punto di vista maschile e sessista. Non stupisce dunque, che la caratteristica comune a tutte le esperienze raccolte per questa ricerca, sia l'appartenenza a gruppi informali, collettivi politici, e la spinta a ricercare spazi separati in cui incontrarsi liberamente. Le Case delle Donne nascono come risposta al bisogno di sperimentare un nuovo modo di fare politica senza aderire al modello del partito burocratizzato. Di solito i gruppi che le gestivano si sono costituiti in associazioni solo quando il riconoscimento istituzionale delle loro attività era funzionale alla sopravvivenza stessa della Casa. La costituzione di un'organizzazione formale diventa solo uno strumento per l'interlocuzione con enti e agenzie, la gestione delle trattative volte all'assegnazione dello spazio e per la stipula delle convenzioni per utenze e servizi.

Molte intervistate hanno raccontato che la decisione di aprire una Casa delle Donne attraverso una politica partecipativa, a scapito di quella rappresentativa, è stata del tutto coerente con l'attivismo nel movimento femminista durante gli anni Settanta. Una scelta definita da molte come *naturale*. Uno dei lasciti più antichi di quella stagione è la Casa Internazionale delle Donne a Roma, la sua storia è emblematica della parabola che descrive la dialettica tra istituzioni e spazi femministi: dalla nascita nella stagione della rottura e del conflitto, all'apice della legittimazione pubblica della propria funzione sociale, fino all'attuale condizione di precarietà; indice dei cambiamenti avvenuti, più generalmente, nei rapporti tra politica dall'alto e politica dal basso, visti in un'ottica di riconoscimento o negazione di ascolto e collaborazione. Proprio tale dialettica ha rappresentato uno degli argomenti più dibattuti all'interno del movimento femminista in termini ideologici: la tensione tra partecipazione alla vita sociale attraverso il dialogo con le istituzioni o la rivendicazione di una totale autonomia da queste ultime, vissute come espressione del potere patriarcale, ha generato nel corso degli anni riflessioni e pratiche volte a mediare tra principi ed esigenze concrete, dando vita alle esperienze più variegate.

A partire dai racconti delle intervistate, di volta in volta, emergono le posizioni e le modalità che hanno contraddistinto l'evoluzione del femminismo in Italia, e le prospettive che si delineano all'orizzonte. La prima esperien-

za riguarda proprio l'occupazione della Casa Internazionale delle Donne⁸ di Roma nel 1987 e il suo rapporto con le istituzioni fino al 2001:

Occupammo il complesso monumentale del Buon Pastore nel 1987 a seguito dello sgombero dalla Casa delle Donne di Via del Governo Vecchio... Ricordo che nei primi anni Novanta ci fu una grande manifestazione nazionale per affermare l'autodeterminazione delle donne che ha rappresentato un momento significativo del protagonismo politico delle donne a Roma e in Italia. A seguito di questa manifestazione, l'atteggiamento dell'allora Giunta cambiò e si strinse un'alleanza tra le donne del movimento e le donne delle istituzioni. Questa collaborazione ha portato a istituire una commissione comunale per l'assegnazione del complesso Buon Pastore, l'approvazione del progetto Casa Internazionale delle Donne e nel 2001 la stipula di una convenzione.

All'inizio degli anni Novanta si forma, sempre a Roma, un altro collettivo, tuttora esistente, che fonderà il Centro Donna LISA⁹ e l'associazione Donne in Genere. Una donna del gruppo racconta:

Abbiamo voluto concretizzare la nostra realtà attraverso un luogo che desse visibilità alla nostra storia e alle diverse soggettività. Uno dei primi obiettivi, quindi, è stato quello di trovare sul territorio dove viviamo uno spazio, una casa. Tutte le attività sono state caratterizzate dalla scelta dell'autodeterminazione, del contrasto e della denuncia del potere patriarcale, che ci hanno portato a un'azione di "disobbedienza civile": l'occupazione nel novembre del 1997 di uno spazio abbandonato da tempo nel quartiere.

Nel 2008, vede la luce, sempre a Roma, la Casa delle Donne Lucha y Siesta¹⁰ a testimonianza dell'esistenza di un certo fermento all'interno della città e della forte necessità di spazi femministi. Un'attivista del collettivo racconta:

L'8 marzo un gruppo di donne attive nelle battaglie per i diritti sociali ha recuperato uno stabile pubblico dell'ATAC abbandonato da 15 anni, al fine di renderlo disponibile per le donne che decidevano di uscire dalla condizione di violenza, in un territorio estremamente popoloso e complesso quale è il VII Municipio di Roma¹¹.

La liberazione di uno spazio è narrata come un atto di sfida e ribellione e allo stesso tempo di costruzione di un'identità politica per donne. Non è solo la soddisfazione di un bisogno materiale, di un posto in cui incontrarsi,

⁸ <https://www.casainternazionaledelledonne.org/>.

⁹ <https://centrodonnalisa.it/chi-siamo-donne-in-genere/>.

¹⁰ <https://luchaysiesta.wordpress.com/>.

¹¹ Agenzia del trasporto autoferrotanviario del Comune di Roma.

ma un gesto simbolico per affermare la propria autonomia nei confronti della società patriarcale. Torna fortemente la dimensione del territorio e la capillarità della diffusione di questo tipo di esperienze, che portano linfa vitale laddove regna la desolazione, disegnando quotidianamente un modo altro di intendere la socialità.

Le testimonianze mostrano che, da un punto di vista cronologico e geografico, il periodo che va dalla metà degli anni Novanta alla fine dei primi dieci anni del Duemila rappresenta un'epoca di forte spinta e affermazione delle realtà femministe nella città di Roma. Allargando la visuale però è rilevabile, nello stesso periodo, la presenza di mobilitazioni, vertenze e campagne comunicative femministe su tutto il territorio nazionale. La storia della Casa delle Donne de L'Aquila, come racconta una donna dell'associazione TerreMutate, nasce proprio grazie al fermento politico di quegli anni, per rispondere a specifiche esigenze del territorio, con il supporto di moltissimi gruppi femministi presenti in tutta Italia¹²:

La Casa delle Donne de L'Aquila è il luogo dove possono incontrarsi le donne, per accogliere e condividere pratiche e modalità, il luogo in cui corrispondere a esigenze politiche e di relazione da tempo emerse e che, dopo il sisma, si venivano a declinare anche come ri-tessitura della città e delle relazioni fra le donne e con la città da ri-costruire. La casa non è solo un luogo dove abitare e incontrarsi, ma è per sé stessa un "vivente", perché facendo "casa" agiamo sul nostro territorio e proponiamo la nostra visione di genere, autonoma e autogestita.

Fare rete è uno degli imperativi del movimento femminista, ogni collettivo è consapevole che senza lo scambio con altri gruppi la sua azione e la ricchezza del pensiero che produce sono impoveriti e depotenziati. L'esperienza de L'Aquila mostra come l'unione tra gruppi differenti del territorio, il sostegno da parte di altri gruppi in tutta Italia, e il momento storico favorevole abbiano portato a concretizzare qualcosa di altrimenti insperabile.

La Casa delle Donne di Terni è un altro esempio di rete territoriale, che ha lavorato sulla costruzione di uno spazio politico riuscendo a dialogare e collaborare stabilmente con le istituzioni locali. Una componente dell'associazione Terni Donne racconta il percorso che hanno seguito per realizzare il loro progetto:

Molte di noi si ritrovano a ragionare e a creare eventi in collaborazione con le istituzioni locali in occasione del 25 novembre o dell'8 marzo, ma era uno stare insieme episodico. Questa rete informale ha iniziato, quindi, a incontrarsi al di là delle

¹² <https://www.laquiladonne.com/maggio-2011>.

ricorrenze, organizzando degli incontri in cui sono stati definiti gli scopi del gruppo e quello principale era la creazione di uno spazio cittadino per le donne, che nel susseguirsi degli incontri e del percorso è poi diventato la Casa delle Donne. Questo percorso partecipativo ci ha portate a richiedere uno spazio al Comune di Terni: molti incontri sono stati fatti, tante iniziative cittadine per arrivare a partecipare a un consiglio comunale aperto in cui è stato votato un atto d'indirizzo per contrastare la violenza sulle donne, in cui si prevedeva l'istituzione in città di uno spazio dedicato alle donne denominato Casa delle donne/Centro antiviolenza. Da allora l'Associazione ha lavorato in collaborazione con le istituzioni e con altre associazioni, l'8 marzo del 2014 abbiamo inaugurato la Casa delle Donne di Terni.

Un'altra testimonianza del percorso che ha portato le donne, prima ad aggregarsi in gruppi informali, per poi immaginare uno spazio per tutte, proviene da un'attivista della Casa delle Donne di Viareggio¹³:

Nasciamo come gruppo informale negli anni Ottanta. Alcune provenivano da sindacati e partiti, tutte però erano insoddisfatte della politica rappresentativa, e hanno iniziato a seguire il movimento politico delle donne. In questi anni abbiamo organizzato sul territorio molti incontri politici e culturali, arrivando però a un punto di saturazione, a un necessario momento di svolta "tornare a casa e rivedersi per strada o continuare valorizzando tutto il lavoro politico di questi anni e adire a qualcosa di più?". Questi anni di incubazione culminarono in una serie di assemblee cittadine che richiedevano con forza una casa al Comune di Viareggio. Un progetto politico che potesse ridare cittadinanza attiva alle donne. L'8 marzo 1997 ci viene assegnata la Casa e viene stipulata una convenzione di tre anni più tre che si rinnova automaticamente con il consenso delle parti. L'accordo iniziale prevedeva il comodato d'uso dell'immobile, le utenze, un budget annuale per la gestione delle attività e una biblioteca di genere con più di 1.000 testi, unica nella provincia di Lucca.

Emerge in questi casi un lungo percorso, che attraverso incontri, riflessioni e chiarimenti ha portato alla sinergia con l'amministrazione comunale, esperienza quasi estranea ai gruppi nati negli anni Novanta, probabilmente esito della sensibilizzazione sui temi della violenza contro le donne e del loro diritto all'autodeterminazione, che il movimento femminista ha promosso nel tempo, producendo l'inizio di un reale cambiamento culturale in Italia, attraverso il conflitto e l'acquisizione di un ruolo politico di primo piano.

Tenendo in considerazione le interviste raccolte, si potrebbe concludere che un clima generale di fermento politico e culturale dal basso, insieme alla presenza di istituzioni in grado di ascoltare e riconoscere gli spazi femministi, di non ostacolarne materialmente l'esistenza, siano fattori de-

¹³ <http://www.casadelledonneviareggio.it/>.

terminanti per l'esistenza delle Case delle Donne. Se per la loro nascita l'autorganizzazione e l'autonomia delle donne stesse sono prerequisiti essenziali, per la propria integrazione nel territorio e per la possibilità di creare meccanismi osmotici di crescita, molto dipende dalle resistenze culturali che si incontrano lungo il percorso, e dalle energie necessarie al loro superamento.

3. Cosa vuol dire generare una comunità femminista

Le donne intervistate sono portatrici di una visione politica che unisce le loro esperienze e che ravvisa nei percorsi di autodeterminazione, dell'autogoverno, di cura e della tutela dei beni comuni e dei territori, le pratiche e i principi che rappresentano una comunità femminista. Nonostante le intervistate vengano da storie personali e politiche diverse, da territori e ambienti differenti, tutte si ritrovano armoniosamente intorno all'idea che fare rete da femministe significa coniugare le diverse visioni, rispettando il principio di orizzontalità. Per tale motivo, ogni componente ha un ruolo centrale e gioca una posizione importante nell'avviare azioni concrete che corrispondano alle decisioni cui si è giunte collettivamente. Inoltre, nel caso delle reti con altre organizzazioni (non femministe), è necessario cercare linguaggi e metodi condivisi che permettano di instaurare relazioni virtuose di scambio, in cui ci si possa sentire a proprio agio. Il sessismo quando si agisce in un contesto politico ampio è sempre un rischio concreto, soprattutto in una società dove le donne sono relegate continuamente in ruoli subalterni.

Per le donne di TerreMutate “fare politica dal basso in ottica femminista vuol dire fare spazio a una narrazione altra, ovvero quella femminile, che si basa sui concetti di relazione, di cura e di consapevolezza di un sé altro. Lo sguardo delle donne infatti non si aggiunge alla narrazione maschile dominante, ma la rovescia. La politica femminista parte dall'orizzontalità, perché si basa sulla relazione tra donne, sul fare rete e sull'inclusione tra pari”.

La pratica politica femminista del mettersi in relazione è il terreno da cui emerge la capacità di autogoverno delle donne. Una delle attiviste della Casa delle Donne di Viareggio spiega che: “Una comunità femminista serve a rafforzare la consapevolezza del valore delle donne, ad apprezzarsi, ad avvalorarsi reciprocamente. Questo perché molte volte le donne non sono ancora capaci di esprimere solidarietà e sorellanza; mentre questo è un elemento importante soprattutto per rafforzare la capacità e la forza delle donne nel gestire la cosa pubblica. Ancora di più in un momento di crisi pandemica

globale, in cui il concetto di cura è rimesso al centro del dibattito sulla gestione del benessere collettivo, c'è bisogno di un approccio alternativo. La comunità femminista se gestita e praticata in un certo modo è in grado di rispondere alle sfide di questo periodo”.

Quasi in dialogo con queste affermazioni una donna del Centro Donna LISA afferma che “realizzare una comunità femminista vuol dire creare uno spazio di libertà, non giudicante e accogliente, in cui si intessono relazioni mutualistiche e non assistenziali. È quella comunità che genera coscienza di sé e dell'esterno, che scardina le logiche patriarcali anche nel quotidiano”. La questione che l'attivista mette in evidenza riguarda il come preservare la dimensione conflittuale e non cedere all'assistenzialismo. Sostituirsi alle lacune dello Stato per erogare un servizio gratuitamente non rientra negli interessi dell'associazione, primariamente perché il punto non consiste nel migliorare l'esistente, ma nel realizzare un cambiamento radicale. L'attivista prosegue affermando che “passare da un collettivo femminista a un Centro Antiviolenza ha richiesto uno sforzo e un impegno notevole, tanti dubbi e criticità. Ne è uscito un profondo confronto, per esempio sul come riuscire a mantenersi autonome e indipendenti senza rischiare una metamorfosi in una delle tante 'imprese' no profit, stravolgendo le finalità e i principi originari, senza snaturarsi in un'attività di 'servizio', ma praticando e mantenendo invece un'idea di sostegno e solidarietà per donne in difficoltà e favorendone una consapevolezza di genere”.

Una Casa delle Donne rappresenta dunque un luogo fisico, ma anche simbolico dove generare continuamente alternative, non solo rispetto alla vita privata ma anche all'organizzazione sociale, alla vita pubblica e ai modi di rispondere ai bisogni della collettività. Per quanto riguarda l'interconnessione tra ricerca di alternative e il tema della violenza di genere e dell'accoglienza, un'attivista della Casa delle Donne Lucha y Siesta precisa che “generare una comunità femminista è l'unica strada possibile per non sottostare alle logiche patriarcali, gerarchiche e assistenzialiste che viviamo in ogni ambito della nostra vita. L'unico modo possibile per mettere in discussione le cause del disagio e della povertà che vogliamo combattere. [...] La casa è anche uno spazio di socialità, condivisione di esperienze e competenze che si manifestano attraverso una ricca tessitura di attività culturali e laboratoriali. La Casa negli anni è diventata un punto di riferimento per il territorio, per i servizi sociali municipali, per le Forze dell'Ordine, per tutte quelle donne che con coraggio vogliono fuoriuscire dalla situazione di violenza che vivono, ma si sono scontrate con l'esiguità di posti a loro disposizione. La casa è la materialità attorno alla quale si sviluppano attività e progetti che spesso ne travalicano i confini stessi, perché Lucha vuole esser parte di una visione

del mondo che ha al centro il genere e il transfemminismo¹⁴ come mezzo per creare relazioni e comunità”.

Questa testimonianza indica l'impossibilità di conciliare un reale assetto democratico con la pretesa di universalità e con le forme organizzative date una volta per tutte, a dispetto delle evoluzioni del contesto sociale. L'approccio volto ad ascoltare e seguire le esigenze delle donne, tenendo conto il più possibile delle differenze, si contrappone così alla staticità e univocità delle risposte, spesso spersonalizzanti, offerte dai servizi istituzionali.

Un altro elemento ricorrente nelle interviste, che tiene insieme tanto l'aspetto della differenza che quello della tensione a generare alternative riproducibili, è il ruolo del territorio come luogo in cui si declinano le specificità di ogni percorso e come punto di partenza per una trasformazione radicale dell'esistente. Il femminismo costruisce una politica dei corpi e una politica dei luoghi perché ogni percorso di autodeterminazione parte anche da un sé situato nello spazio, da saperi che nascono e maturano nei territori di appartenenza. In tal senso si può leggere l'affermazione riportata dalla donna di TerreMutate: “La politica sviluppata dal basso è funzionale alla costruzione di una comunità femminista, ovvero un collettivo di saperi e produzioni culturali a partire dal territorio di appartenenza senza fare ricorso a figure esterne, altre, perché anche la ricerca culturale parte dal sé”. Le comunità femministe sono fortemente radicate nei territori di appartenenza, che siano città o pezzi di essa. Nella Città di Roma, le attiviste del Centro Donna LISA raccontano che “come Associazione volevamo concretizzare la nostra realtà attraverso un luogo che desse visibilità alla nostra storia e alle nostre soggettività, come collettivo di donne nel e del municipio”.

I territori si configurano come motori di agitazione per il cambiamento della realtà. Il caso di Terni Donne è emblematico rispetto al meccanismo virtuoso di tipo bottom-up per quanto riguarda il problema della violenza di genere:

La risposta alla violenza deve essere il territorio non solo i servizi, cioè tutte le persone devono rispondere alla violenza opponendosi, denunciando, aiutando e sostenendo. Deve essere una cosa capillare. Dovremmo proprio cercare di cambiare completamente questo paradigma al centro della lotta alla violenza. Il Centro Anti-violenza è un soggetto politico, ma anche questa è una risposta parziale anche perché non dovrebbe essere solo quella dell'accoglienza, del colloquio per l'individuazione

¹⁴ Il transfemminismo potrebbe definirsi come un movimento rivoluzionario, ancorché pacifico, che nasce dall'alleanza tra lotte storiche antipatriarcali del femminismo, lotte recenti per la demedicalizzazione e la depatologizzazione dei movimenti trans e intersessuali, ma anche dalla diversità morfologica e neurologica (Preciado, 2017).

dei percorsi individuali ma deve essere anche una risposta di territorio, quindi civile, che in qualche modo deve essere visibile nella città e non nascosta, perché a Terni c'è sempre stata solo una casa rifugio a indirizzo segreto.

Il territorio è anche il luogo in cui tessere reti ed entrare in relazione con altre donne e associazioni, che nel momento di necessità e di pericolo sostengono gli spazi femministi. Questo, per esempio, è il caso della Casa delle Donne di Viareggio:

Noi abbiamo pensato che fosse necessario creare sempre di più delle reti di riconoscimento anche sul territorio, rispetto al lavoro che facevamo. Questo naturalmente l'abbiamo sempre considerato e lo consideriamo lavoro politico e non assistenziale e non di servizio, se non in piccola parte. Quindi il fatto che sia anche riconosciuto come lavoro politico ha voluto dire un grosso rapporto, soprattutto con le altre associazioni. Infatti secondo noi, generare comunità femminista vuol dire non ergersi ideologicamente a predicatrici, ma affondare nel tessuto vero della realtà, così come diceva Simone Weil. Allora entrare in relazione con il tessuto vero della realtà ha fatto sì che sia associazioni che singole persone ormai ci sostengano, anche le giovani. Penso che il problema che abbiamo avuto sulla casa messa in vendita abbia veramente suscitato l'indignazione di tanta gente e quindi anche le giovani e i giovani delle scuole dove andiamo a fare prevenzione. Per esempio, l'otto marzo del 2019 duecento ragazzi e ragazze hanno fatto un giro intorno alla casa delle donne, come per proteggerla e a dirci: siamo con voi.

Questa testimonianza torna sul problema della sostenibilità economica. Negli ultimi anni, infatti, le amministrazioni locali sembrano aderire sempre più a un modello che valuta i costi e i benefici delle attività sociali e culturali utilizzando i parametri esclusivamente economici. I profitti ricavabili dagli stabili occupati dalle Case delle Donne sono considerati come ammanchi nelle casse pubbliche, senza che, come contropartita, siano calcolati i costi sociali che la chiusura di uno spazio femminista comporterebbe in termini di aumento della violenza di genere e di impoverimento culturale. Chiaramente a un attacco di tipo economico corrisponde un disconoscimento del valore politico di questi spazi, per questo tale tendenza è posta dal movimento femminista in parallelo alla violenza domestica e alla violenza economica che spesso vi è associata, come strategia per privare la donna dei mezzi necessari alla propria autonomia e autodeterminazione. Contrariamente alla tendenza all'alienazione e privatizzazione di beni e servizi, che contraddistingue attualmente la politica istituzionale, la titolarità diffusa delle Case delle Donne rende questi spazi di tutti e di nessuno. L'utilizzo civico e collettivo rovescia il concetto di proprietà esclusiva e attribuisce allo spazio-comunità lo statuto di bene comune, che tiene in sé le individualità

e le differenze e, allo stesso tempo, guarda ai bisogni fondamentali e alla cura della collettività. Un'attivista della Casa Internazionale delle Donne di Roma spiega che “i luoghi delle donne sono da intendersi come luoghi ove costruire comunità femministe nel senso di luoghi di democrazia dal basso e di esperienze di autogoverno, ma anche come beni comuni. I beni comuni infatti, sono preordinati a realizzare gli interessi di particolare rilevanza per i cittadini e le cittadine e si caratterizzano per la non esclusione dall'uso generale, con conseguente non assoggettabilità a un prezzo quale corrispettivo del loro utilizzo. Ciò, soprattutto in tempi di crisi economica, li pone in controtendenza rispetto all'assoggettamento dei beni pubblici alle logiche del mercato, attraverso forme di privatizzazione o di gestione privata. Gli stessi beni sono, inoltre, correlati a una comunità di riferimento del bene che intorno agli stessi si crea o, qualora già esistente, si rafforza. Tutto ciò bene si colloca in relazione a ciò che oggi più che mai professa il femminismo e il trans-femminismo italiano e internazionale ovvero il superamento del paradigma del mercato a favore forse del paradigma della cura, inteso come cura delle relazioni, cura nel mondo”.

4. Situazione attuale e rischi relativi alle vertenze

Nei paragrafi precedenti si è cercato di delineare attraverso la narrazione delle testimoni privilegiate una definizione delle Case delle Donne e una descrizione del percorso che le ha portate a essere dei luoghi fondamentali all'interno di un certo tessuto sociale. Da tutte le storie emerge con continuità un rapporto conflittuale e contraddittorio con le istituzioni soprattutto intorno al tema del valore sociale degli spazi autogestiti. Al centro della dialettica ci sono spesso ragioni di tipo economico che esprimono chiaramente l'inconciliabilità tra logica del profitto e realizzazione del bene comune. All'interno del movimento femminista la situazione di scontro che si è generata in tempi recenti è considerata manifestazione della difficoltà delle amministrazioni locali di scegliere all'interno di tale dicotomia (profitto/bene comune), di non possedere dunque una visione reale e progettuale delle esigenze e dei problemi della popolazione. Di seguito si riportano i racconti delle difficoltà che le singole Case Delle Donne, prese in considerazione in questa ricerca, stanno incontrando e che ne minacciano l'esistenza stessa.

L'esistenza della Casa Internazionale delle Donne di Roma, la più longeva delle esperienze riportate in questo approfondimento, dal 2016 è minacciata da una grave situazione di precarietà. Alla difficoltà economica già esistente, acuita dalla crisi del 2008 che ha fatto aumentare il debito nei confronti del

Comune di Roma a causa degli affitti non interamente pagati, si è aggiunta la conflittualità politica con il Consiglio comunale, che ha decretato il fallimento del progetto Casa Internazionale delle Donne in quanto, nel tempo, non avrebbe prodotto reddito. Nell'estate del 2018 l'amministrazione comunale ha revocato la Convenzione alle associazioni della Casa perché morose nei confronti del Comune di Roma, dopo averne minacciato lo sfratto.

Il possibile sgombero, che a livello legale il Comune di Roma potrebbe attivare, nonché la messa a bando della gestione del progetto Casa Internazionale delle Donne metterebbero in questione l'esistenza stessa della Casa come luogo femminista, autonomo, e come bene comune di straordinario valore materiale e immateriale.

Nel 2020 nel silenzio da parte dell'Amministrazione comunale, il Parlamento ha stanziato la cifra di 900.000 euro "destinati all'estinzione del debito pregresso del Consorzio nei confronti di Roma Capitale" (DL 104 del 14/8/2020, cosiddetto decreto agosto), quindi un chiaro riconoscimento politico della Casa Internazionale delle Donne come luogo che si batte per la difesa e per i diritti di genere.

Per quanto riguarda il Centro Donna LISA di Roma, nel 2019 è iniziata una lunga trattativa per il riconoscimento dello spazio. Per 21 anni è stato applicato dall'ATER¹⁵, ente proprietario dello stabile, un canone commerciale troppo alto per una realtà che da sempre si autofinanzia. Le donne del Centro hanno pertanto deciso di attuare un'autoriduzione dell'affitto, che ha consentito loro di andare avanti in tutti questi anni, ma al tempo stesso ha determinato l'accumulo di una sostanziosa morosità nei confronti dell'Ater. Dopo molti anni e molte battaglie, finalmente al Centro è stato riconosciuto un ruolo sociale, importante sul territorio e non solo, ed è stato ottenuto dall'ATER l'abbattimento di parte del debito e un canone di affitto agevolato.

Restando a Roma, le attiviste di Lucha y Siesta sono attualmente in attesa di sapere se l'immobile di via Lucio Sestio sarà acquisito nel patrimonio pubblico della Regione Lazio tramite un'asta pubblica. L'immobile, infatti, è di proprietà dell'ATAC, che intende liberarlo e alienarlo quanto prima. Le attiviste, in risposta alla messa in vendita dello stabile, con l'obiettivo di proseguire il percorso di progettazione partecipata per un bene comune femminista, hanno dato vita nel settembre 2020 al "Comitato Lucha alla città": una comunità di sostegno e resistenza. Il Comitato ha raccolto oltre 120 mila euro per sostenere l'esperienza di Lucha y Siesta e per rivendicare l'esigenza che questi luoghi si moltiplichino in ogni territorio, diventando presidi in cui mettere al centro le politiche di genere e promuoverne la diffusione.

¹⁵ Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale pubblica della provincia di Roma.

Nel 2012 anche la Casa delle Donne de L'Aquila ha dovuto dirottare le proprie energie sui contenziosi con le istituzioni, il loro Comitato ha infatti ingaggiato una vera e propria battaglia per sventare le disposizioni contenute nell'Ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri (n. 3978 dell'8 novembre 2011) che, oltre alla proposta di affidare alla Diocesi i delicati percorsi di accoglienza delle donne, stabiliva la creazione di un centro poliedrico per le donne, senza alcuna specificazione rispetto ai soggetti che lo avrebbero gestito. In sintesi, tre milioni di euro destinati alle donne de L'Aquila sono stati spalmati su tutta la regione e affidati per il cinquanta per cento dalle Diocesi e per il restante cinquanta per cento dalla consigliera regionale di parità che, come figura istituzionale, non ha alcuna competenza in merito¹⁶.

Al riguardo il Comitato ha lanciato un appello, sottoscritto in tutta Italia da molte donne e associazioni, indirizzato all'allora Presidente della Regione Abruzzo, Gianni Chiodi, Commissario per la ricostruzione. Grazie a una serie di campagne comunicative e alla mobilitazione su tutto il territorio nazionale, si è così evitato il dirottamento dei fondi pubblici stanziati per il recupero dello stabile destinato alla Casa delle Donne e allo sportello del Centro antiviolenza. A novembre 2015 è stata inaugurata la sede provvisoria assegnata in comodato d'uso gratuito dal Comune dell'Aquila in attesa della ristrutturazione dello stabile in via Donatella Tellini.

L'associazione che si occupa della gestione del Casa delle Donne di Terni, lo ha ottenuto in affidamento attraverso formale convenzione stipulata nel 2014 per tre anni con rinnovo annuale, attualmente in proroga. La Casa delle donne, che nella convenzione è definita servizio di comunità, fa parte della rete dei servizi del Comune di Terni per il contrasto e la prevenzione della Violenza sulle Donne con la finalità di creare uno sportello diffuso di orientamento e informazione sui servizi territoriali disponibili (sportelli di ascolto, Centri Antiviolenza, Case di Accoglienza e Casa Protetta a indirizzo segreto). Tuttavia l'avvicinarsi delle amministrazioni locali rappresenta sempre un elemento di preoccupazione per le attiviste della Casa, il rinnovo annuale della convenzione dipende infatti dal riconoscimento da parte delle istituzioni del valore sociale della loro esperienza. Se, come è avvenuto nel 2018, questo riconoscimento viene meno, si rende necessaria la mobilitazione della cittadinanza in difesa dello spazio, per questo, dichiara l'attivista intervistata: "Dobbiamo tenere sempre la partecipazione, l'attenzione del territorio e delle donne su questa attività, in modo che tutti si mettano in gioco per risolvere il problema... Ed è pure vero però, che se io dedico una

¹⁶ https://www.actionaid.it/app/uploads/static/un_euro_per_i_tuoi_pensieri.pdf.

parte delle energie a risolvere quella roba lì, la mia produzione di pensiero femminista, di azione e di comunità ne risente”.

Anche la Casa delle Donne di Viareggio è gestita in convenzione con le istituzioni locali, ma nel tempo la convenzione è stata erosa, non è stato più destinato un budget per il progetto e le utenze, prima garantite dal Comune, hanno perso la loro gratuità. Negli ultimi due anni, inoltre, nonostante la qualificata e intensa attività socioculturale e politica svolta per contrastare la violenza maschile, la Casa viene iscritta nelle lista dei beni comunali alienabili con la motivazione del dissesto finanziario. Nel 2020, solo dopo un’ampia campagna politica di divulgazione dell’accaduto e la mobilitazione di una grande rete di solidarietà e sostegno, il Consiglio Comunale ha cancellato l’immobile della Casa delle Donne dalla lista dei beni alienabili.

5. Le Case delle Donne nel contesto pandemico

Alle contingenze che le attiviste delle Case delle Donne affrontano quotidianamente si sono aggiunte le difficoltà legate alla pandemia globale. Si è generata una situazione inedita anche per la storia degli spazi femministi, una situazione che pone nuove sfide e richiede rinnovamenti e adattamenti. A causa dei cambiamenti indotti dalla pandemia infatti, le condizioni di vita delle donne stesse sono in molti casi peggiorate, con serie ripercussioni sul diffondersi e l’acuirsi della violenza domestica, le relazioni tra donne, descritte dalle intervistate come vie d’uscita per tutte, sono inficiate dal distanziamento e dal divieto di assembramento. Il rapporto delle associazioni e dei collettivi con le istituzioni, già problematico, è reso più complesso dalla situazione di emergenza, che smorza ogni dibattito pubblico e relega in secondo piano le questioni politiche di ampio respiro.

Un’attivista della Casa delle Donne Lucha y Siesta offre una panoramica di questa condizione:

È noto che il Covid ha fatto esplodere situazioni di pericolo dentro e fuori le mura domestiche. In Italia le donne sono maggiormente impiegate nei settori della sanità, dell’istruzione e delle pulizie, che sono stati stressati dalla pandemia ma per i quali non è stato previsto un incremento né delle tutele né dei salari. Il mercato del lavoro domestico ha subito una drastica riduzione nel primo lockdown, per poi riprendere solo timidamente negli ultimi mesi. Ne consegue che, come indicato dalla Caritas, le donne sole con figli rappresentano la nuova povertà post-Covid. Se nei primissimi giorni del lockdown i numeri telefonici di ascolto e sostegno alle donne in difficoltà hanno rilevato una drastica riduzione delle telefonate, col prolungarsi dell’isolamento c’è stata invece un’inversione di tendenza e, come rilevato da DiRe

(rete dei centri antiviolenza), nel mese di aprile si è registrato un incremento degli accessi del 74% rispetto allo stesso periodo del 2019¹⁷. La convivenza forzata ha esasperato situazioni già complicate e ha fatto esplodere le tensioni in maniera incontrollata. Gli effetti di lungo periodo saranno evidenti nei prossimi mesi, quando molte donne si rivolgeranno ai servizi antiviolenza, che assumeranno una centralità ancora maggiore rispetto ai periodi precedenti.

La Casa delle Donne di Viareggio ha cercato di affrontare la situazione inventando un modo per combattere quella che un'attivista definisce come una miscela tremenda: quella tra violenza e povertà. Racconta infatti:

È successo che abbiamo avuto una paura tremenda di perdere questo rapporto con le donne, non ci si poteva incontrare, e allora ne abbiamo fatte di tutti i colori, anche attraverso un rapporto con la Protezione Civile. Portiamo la spesa alle donne e ascoltiamo le loro esigenze materiali, abbiamo fatto in modo di dare il nostro volantino il nostro contatto WhatsApp.

La stessa attivista prosegue spiegando come la perdita del posto di lavoro, e l'assenza di politiche occupazionali adeguate, siano alla base di una seria difficoltà economica che impedisce a molte donne di rivendicare la propria autonomia e uscire da relazioni violente, soprattutto laddove vige un obbligo di "restare a casa", vissuto come ulteriore ricatto.

Anche le donne dell'associazione TerreMutate de L'Aquila hanno cercato un modo nuovo per entrare in contatto con altre donne, una di loro racconta :

Abbiamo attivato una newsletter per aggiornare le iscritte sulle attività ancora in atto, e abbiamo aperto un blog, insieme al collettivo aquilano "Fuori Genere", che è nato per raccogliere le esperienze di relazioni violente ma si è trasformato per raccogliere il vissuto delle donne durante questo periodo di pandemia.

Allo stesso modo, un'attivista della Casa delle Donne di Terni racconta che "con il Covid, invece, c'è stato il rischio di non poter mantenere il lavoro di relazione perché in Umbria la presidente della Regione ha fatto un decreto per cui le associazioni non possono fare alcun tipo di attività. Allora siamo dovute andare al comune nonostante la decisione politica di non collaborare mai col Comune di Terni per chiedere di essere inserite tra le associazioni che fanno servizio per il Covid. In questo modo abbiamo potuto tenere aperto lo sportello in presenza, però i laboratori, le presentazioni e tutto il resto delle attività no"¹⁸.

¹⁷ <https://www.direcontrolaviolenza.it/>.

¹⁸ L'intervistata fa riferimento all'attuale Giunta del Comune di Terni.

Le Case delle Donne non hanno chiuso, ma le attività si susseguono nei limiti che il momento pandemico permette, così riporta una donna della Casa Internazionale delle Donne:

Certamente l'emergenza Covid-19 ha reso tutto più difficile, come del resto per tutte le altre realtà sociali cittadine. La chiusura generale prima e il distanziamento sociale poi hanno reso difficile se non impossibile la quasi totalità delle attività svolte dalla Casa. Malgrado queste limitazioni, i servizi della Casa sono rimasti attivi inizialmente attraverso contatti online e poi in presenza, appena è stato possibile. Le attività dell'Ostello, del piccolo centro congressi e della mensa, attività che producevano il reddito a parziale copertura delle spese, così come i contributi delle associazioni che fanno parte della Casa, sono in questo momento in totale perdita. Per non citare la chiusura di tutte le attività culturali e artistiche, spettacoli, presentazioni di libri, concerti, convegni ecc.

Dalla testimonianza del Centro Donna LISA emerge che la difficoltà che già generalmente soffrono le donne, in questo momento sono esasperate e il bacino dell'accoglienza si allarga anche a chi presenta problematiche non necessariamente legate alla violenza, mettendo in crisi anche l'organizzazione stessa della Casa:

L'arrivo del Covid ci ha messo in crisi su più livelli perché non siamo riuscite a riorganizzarci subito. Sono state ridotte le attività in presenza e l'accoglienza delle donne si è interrotta. Abbiamo capito che eravamo impreparate e che avremmo dovuto assestare su una nuova formula più agile. Ad aprile il telefono di reperibilità non smetteva di squillare. Ci contattavano donne con i problemi più svariati e non legati solo a situazioni di relazioni violente. Era evidente che rispetto a tutta una serie di problematiche sociali che stavano esplodendo con il Covid, le istituzioni non stavano cercando soluzioni e che per noi il carico di lavoro e le responsabilità sarebbero aumentate. L'effetto del Covid si è sentito anche a livello collettivo, insomma della relazione in presenza noi ne facciamo una pratica politica e a marzo è saltato tutto. Però in questo momento esserci è ancora più importante per ricreare un'energia collettiva e perché le donne la stanno accusando di più.

È sull'importanza di questo esserci che si può rafforzare ulteriormente l'idea di una democrazia riconoscibile e di qualità.

8. Spazi civici e periferie

di Luca Lo Re, Elisa Privitera, Katia Scannavini*

1. Sul concetto di periferia

Il dibattito degli ultimi anni sul rapporto tra periferie, rigenerazione e spazi civici è ricco. Studiosi, *practitioners* ed esperti hanno più volte interrogato il concetto di periferia, o in alcuni casi ribadito che non esiste più. In primo luogo la periferia è un concetto che di frequente si declina al plurale, ed effettivamente l'esperienza sul campo conforta questa tesi. Inoltre, è difficile pensare a una distinzione dialogica tra centro e periferie, è complesso se non impossibile circoscrivere le due aree in modo netto. Pensare che queste si caratterizzino su costituenti definite è un errore. In effetti, di nuovo, l'empiria, il contatto con il campo permettono di verificare anche quest'affermazione. Quindi ci muoviamo senza dubbio su contesti periferici plurali i cui confini con il centro sono labili, sia fisicamente che concettualmente. Ma la questione non si può e non si deve analizzare in termini generici e panoramici, né da una prospettiva squisitamente geografica (se pensiamo al contesto mondo) o meramente urbanistica (se guardiamo ai contesti cittadini). Al contrario, lo sguardo di analisi necessita di un posizionamento critico, che offra letture nuove e maggiormente implicanti: angolazioni situate che leggono nel micro-fenomeni di scala macro. L'esperienza di ricerca e azione, il vissuto e l'auto-percezione sono tutti elementi che giocano un ruolo decisivo nella definizione di ciò che è vissuto come centro e ciò che è vissuto come periferie. La geografia delle città italiane, per esempio, si presenta discontinua: è una geografia interrotta, che confonde centro e periferia.

Il “sentimento periferico” impresso nel cuore delle città, è scritto sui corpi

* Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo. Tuttavia, il par. 1 è attribuibile a Katia Scannavini; il par. 2 a Elisa Privitera; il par. 3.1 a Luca Lo Re e a Elisa Privitera; il par. 3.2 a Katia Scannavini; il par. 4 a Luca Lo Re; il par. 5 a Luca Lo Re ed Elisa Privitera.

di chi vive la dimensione urbana. È in questi luoghi che enti internazionali, come ActionAid, o organizzazioni locali, come Trame di Quartiere, si confrontano quotidianamente con realtà complesse che restituiscono le evidenze delle analisi teoriche, che confermano come la marginalità e l'esclusione sociale siano tra le principali caratteristiche delle periferie locali e globali (incluse favelas, slums, bidonville), ma che anche dimostrano che possono tramutarsi in fucina di cambiamento e innovazione democratica.

Malgrado riconosciamo il prezioso valore degli studi teorici e critici urbani, riteniamo che proprio uscire dalla torre di avorio e calarsi nei contesti territoriali periferici, sporcandosi le mani e collaborando con gli abitanti e le organizzazioni dal basso, si tramuti in una preziosa occasione per analizzare in maniera profonda e contemporaneamente ridare voce, spazio e potere a quelle persone che sono il vero motore di trasformazione. Infatti, non è raro che ciò che si vive è più intenso e ricco di ciò che è ipotizzato e pensato. È per questo motivo che tutte quelle ricerche che affondano le proprie consapevolezze sul lavoro diretto con i protagonisti delle indagini acquistano un valore più fondante. Si tratta di soggetti di per sé cangianti, sottoposti alla precarietà del vivere e all'immaginazione di chi sopravvive quotidianamente alla vulnerabilità.

In senso assoluto, quindi, la contrapposizione dicotomica tra centro e periferia non funziona più e può considerarsi obsoleta. Tuttavia, oggi più che mai, il concetto di periferia è diventato cruciale e utile per coloro i quali vogliono confrontarsi con il dilagare delle diseguaglianze sociali.

Già negli anni Venti dello scorso secolo gli studiosi della Scuola di Chicago guardavano alla città come a una processualità, in realtà – come ricorda anche Franco Ferrarotti (Ferrarotti, 2002) – la città oggi non può essere vista come semplice processo, si pone come una molteplicità di sistemi (e sub-sistemi) che interagiscono costantemente tra loro, condizionandosi e non potendo essere controllati e determinati da nessuna concordanza prestabilita. La realtà urbana – ribadisce il padre della sociologia italiana – è policentrica, dinamica, complessa, articolata e non è semplicisticamente definibile come polverizzata o dispersa. Anche per questo motivo dovremmo approcciare alle città restituendo ai contesti urbani un'idea nuova di centro e periferia, partendo da un'interpretazione realistica del rapporto tra spazio e convivenza.

Allora sì che ha senso abbattere l'idea che il centro e la periferia siano contesti alternativi, pronti a fronteggiarsi. Occorre ripensare allo spazio e recuperarne il senso umano, comprendere come i contesti nei quali viviamo e nei quali le associazioni del cosiddetto terzo settore lavorano, si definiscono nella propria eredità storica e nella propria costruzione socio-culturale.

La separazione da un cosiddetto centro vive nell'esperienza vissuta delle

persone, nei comportamenti e nel linguaggio, nella possibilità di usufruire di centri di potere e di aggregazione. È vissuta nell'assenza di progettualità culturali e interculturali, è esperita nella resistenza degli interessi di potere che mortificano anche i tentativi di decentramento amministrativo.

Saskia Sassen si è concentrata a lungo sulla produzione del potere economico mondiale (Sassen, 1997), evidenziando come le trasformazioni strutturali economiche successive agli anni Sessanta dello scorso secolo abbiano trovato il loro habitat naturale nelle città, dove si sono concentrati i servizi alla produzione, dove quindi le trasformazioni sociali si sono avveritate in modo determinante¹.

Ebbene, se tali riflessioni hanno spinto ricercatori e sedicenti politici intellettuali a categorizzare la periferia attraverso insignificanti tassonomie (periferie esterne, periferie interne, periferie centrali, periferie di periferie, periferie-mondo, periferia diffusa e chi più ne ha più ne metta), la vera caratteristica strutturale della declinazione del vivere periferico è la disuguaglianza. Non si tratta solo di disuguaglianza economica (che si badi bene ha il suo peso nella definizione della vita delle persone), ma soprattutto disuguaglianza nelle opportunità, nella possibilità di riuscita educativa, lavorativa, di mobilità sociale, ma anche spaziale. In altri termini chi vive la marginalità della periferia culturale ha meno possibilità di accedere a una qualità della vita che garantisca il rispetto della dignità della persona e delle proprie aspirazioni:

Il crescere della disuguaglianza sociale va di pari passo con la crescita delle disparità spaziali, che vengono ulteriormente accentuate da processi quali il rinnovamento urbano, la gentrification e le strategie del mercato dell'abitazione. Le conseguenze interne di questi fenomeni sono state in molti casi amplificate da politiche ambigue, che hanno guardato agli interessi della grande proprietà, alla tutela degli immobilariisti (Petrillo, 2018, p. 64).

Non deve sfuggire, però, come il concetto di periferia sia anche una sor-

¹ Per completezza è bene evidenziare che Sassen definisce i servizi alla produzione come segue: “considero i servizi al produttore e, in modo particolare, i servizi finanziari e avanzati alle corporation, come industrie che producono i beni organizzativi necessari alla realizzazione e alla gestione di sistemi economici globali. I servizi al produttore sono output intermedi, ossia acquistati dalle imprese. Riguardano l'aspetto finanziario, legale, questioni di direzione generale, innovazione, sviluppo, progettazione, amministrazione, personale, tecnologia della produzione, manutenzione, trasporti, comunicazioni, distribuzione all'ingrosso, pubblicità, servizi di pulizia per le imprese, sicurezza, immagazzinamento. Componenti centrali della categoria dei servizi al produttore sono una gamma di industrie che operano sui mercati misti di affari e consumatori: assicurazioni, attività bancaria, servizi finanziari, immobili, servizi legali, associazioni di contabilità e professionali” (Sassen, 2007, p. 71).

ta di costruzione sociale, utilizzata in senso critico e negativo: il termine richiama o addirittura viene utilizzato come sinonimo di marginalità, devianza, degrado, di svantaggio². Il giudizio negativo affibbiato alle periferie non è solo una costruzione sociale politica di chi non vive tali spazi geo-culturali, ma è anche risultato dell'autorappresentazione di chi abita tali luoghi, che di fatto accetta non di rado l'etichettatura di quanti hanno diritto di parola. Perché è spesso la mancanza degli spazi di riaffermazione dei propri diritti e del proprio potere ciò che più manca. Manca il potere fare sentire la propria voce. Le periferie di per sé non sono afone, non sono luoghi di rassegnata disperazione, non sono necessariamente luoghi di disperazione. Sono territori disseminati di associazioni locali, di collettivi che organizzano la partecipazione di uomini e donne alla vita politica. È in questi contesti che la periferia scopre il proprio volto: non è solo luogo di esclusione, ma è terreno fertile per la resilienza politico-sociale, con un potenziale creativo che si sottrae dalle letture semplicistiche dei benpensanti, di chi guarda da lontano. Un potenziale che nella pratica quotidiana e nei contesti di vulnerabilità manifesta la propria ricchezza e l'*humus* necessario per il cambiamento sociale.

2. Dalla povertà alle geografie della disuguaglianza. Dalla marginalità socio-spaziale alla centralità degli spazi civici

Disuguaglianza. Cosa si può fare? Così Anthony Atkinson intitola uno dei suoi libri più noti, nel quale definisce la disuguaglianza un problema contemporaneo conseguente alla rapida trasformazione dell'economia e da affrontare con urgenza, non solo attraverso nuove tasse sui più abbienti, così da finanziare programmi già esistenti, bensì con l'elaborazione di idee originali. Mutuando e prendendo ispirazione da tali input, il Forum Disuguaglianze Diversità ha elaborato "15 proposte per la giustizia sociale" che individuano nel cambiamento tecnologico, nella diversa relazione fra lavoratori e lavoratrici e chi controlla le imprese, e nelle tasse sul passaggio generazionale della ricchezza stessa la via per una società più giusta (AA.VV., 2019).

Le disuguaglianze di per sé non sono di certo una questione recente, tuttavia l'elemento di differenziazione rispetto al passato risiede negli impatti che l'iper-globalizzazione tipica della società capitalistica attuale, ha comportato, tra i quali: il superamento della sovranità degli stati nazionali così come

² Impossibile non ricordare Pierre Bourdieu e la raffinatezza del suo pensiero, quando parlava di *moltiplicazione degli effetti di luogo*.

i diritti sociali da essi garantiti, l'incremento del commercio mondiale senza una corrispondente equa distribuzione di risorse e ricchezze.

Il punto, infatti, non è semplicemente che i ricchi stanno diventando più ricchi per via dell'accumulazione di risorse, ma che i poveri stanno diventando sempre di più e sempre più poveri. Vi è pertanto sia un problema di diffusione di povertà in termini assoluti, quantificata attraverso gli indici di deprivazione economica, sia di disuguaglianza in termini relativi, riguardante la iniqua distribuzione di beni e redditi tra ricchi e poveri riscontrabile sia tra i diversi Paesi che al loro interno. La disuguaglianza all'interno delle nazioni è "calcolabile" attraverso gli indici di "rischio di povertà relativa"³ che indicano la percentuale di persone aventi un reddito inferiore o pari al 60% del reddito mediano disponibile del Paese di residenza. Oltre che all'interno del medesimo stato, le diseguaglianze sono presenti tra i vari stati, sia a livello globale che europeo. Riguardo al primo livello, l'acuirsi del gap tra le potenze sviluppate e i Paesi emergenti del mondo è confermato dai principali indicatori economici (tasso di occupazione, PIL pro capite ecc.)⁴ (World Bank Group, 2020). Riguardo al secondo livello, i dati prodotti annualmente dall'Eurostat⁵ mettono in luce come il tasso di rischio di povertà varia notevolmente tra gli stati europei, tali divari sarebbero ancora più elevati e preoccupanti se si tenesse in conto del cosiddetto tasso di povertà paneuropea (Dauderstädt e Keltek, 2017) che non solo include le differenze di reddito all'interno di ciascun Paese ma anche le corregge in funzione al reddito degli altri Paesi, per cui è probabile che un "ricco" di un Paese dell'Est Europa è in termini assoluti più povero di un "ricco" del Nord Europa. Alcuni studiosi sostengono che la condizione socio-economica attuale è stata in parte causata dalla crisi del 2008 e dalle conseguenti politiche europee che, al contempo neolibériste e volte all'austerità (Tulumello *et al.*, 2020) anziché appianare le disparità esistenti tra città (quartieri) dei ricchi e città (quartieri) dei poveri (Secchi, 2013; Fincher e Jacobs, 1998), le hanno aumentate e ne hanno addirittura create di nuove, spesso a discapito dei Paesi del Sud-Est d'Europa, quali Grecia, Spagna, e Italia (Tulumello *et al.*, 2019). Lo stato di crisi ha avuto diversi effetti: ha accentuato le condizioni di subalternità e marginalità di alcune fasce della società; ha portato all'emersione di posizioni neo-istituzionaliste che auspicano un ritorno della centralità dello Stato, una rimodulazione delle politiche urbane, e un incremento del supporto e dei finanziamenti del welfare pubblico; e infine

³ Per ulteriori definizioni si vede il glossario fornito dall'ISTAT.

⁴ <https://worldpoverty.io/headline>.

⁵ Dati consultabili nel sito online di Eurostat.

e in maniera opposta a quanto appena descritto, ha dato maggiore spazio a soggetti privati sociali (ONLUS internazionali, fondazioni private ecc.) e alla società civile auto-organizzata di assumere un ruolo protagonista e sostitutivo dello Stato stesso nei processi di trasformazione socio-spaziale.

Ciò che si evince meno dai numeri e dalle ricerche è che la povertà rappresenta un fenomeno complesso e multidimensionale, legato non solo alla mera mancanza di reddito, ma anche alle limitate possibilità di partecipazione alla vita economica e sociale del Paese.

Come scrive Bernardo Secchi (2013, p. 16) “povera non è solamente la persona, la famiglia o il gruppo che dispone di un reddito e di un patrimonio esigui, ma anche quella che di fatto non dispone, neppure potenzialmente, della possibilità di usufruire alcuni beni e servizi essenziali per la sopravvivenza”. Le molteplici sfaccettature della povertà si esprimono attraverso la difficoltà ad accedere a un alloggio, ai servizi primari, alla rete di relazioni che contribuiscono alla costruzione del senso di comunità.

Ri-significare il concetto di povertà in chiave multidimensionale significa affiancare alla sua tradizionale definizione basata su meri indicatori monetari, la povertà spaziale, educativa, fisica, relazionale che meglio rappresentano la capacità reale di un individuo di vivere con qualità la propria esistenza (Nussbaum e Sen, 1993). Da qui il legame tra il divario socio-economico e la sua spazialità geografica, riscontrabile anche nei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile individuati dall’Organizzazione delle Nazioni Unite, tra i quali, a nostro avviso, il goal 1 “No Povertà” è fortemente interconnesso sia al goal 10 “Ridurre le iniquità” che al goal “11 “rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili”.

La dimensione spaziale della povertà si esplica nelle nuove geografie dell’esclusione. Infatti, a pagare maggiormente le conseguenze di tali dinamiche escludenti sono i settori più vulnerabili della società, costituiti dai “sub-consumatori”, ovvero da tutti coloro che secondo Zygmunt Bauman (2005), nel passaggio dalla società industriale a quella fondata sull’estetica del consumo, si sono ritrovati a non disporre di sufficienti risorse per poter essere dei “consumatori inseriti nel sistema” e che, di conseguenza, divengono gli “scarti” della società, esclusi dalla “città chiusa” (Sennett, 2020)⁶. Il tessuto sociale

⁶ Richard Sennett descrive la città chiusa e segregata come un modello di città irregimentata e sottoposta a un controllo antidemocratico che ha conquistato il Nord ma anche il Sud del nostro pianeta e i suoi agglomerati urbani. Il sociologo statunitense sostiene che data la continua espansione della popolazione mondiale urbana, è necessario un radicale cambiamento che affronti la sfida della “città aperta”, dove i cittadini possono mettere in gioco attivamente le proprie differenze e creare un’interazione virtuosa con le forme urbane. Per costruire e abitare una città aperta, occorre praticare un certo tipo di modestia: vivere uno tra

più fragile si concentra nelle aree della città più derelitte e “periferiche”, in cui sono frequenti fenomeni di occupazione abusiva per fini abitativi, scarsa accessibilità a beni, trasporti, spazi e servizi pubblici. Sebbene l’informalità sia riconosciuta come un nuovo modo di vita (Alsayyad, 2004) nel contesto accademico e non solo, essa viene spesso combattuta dalle autorità locali e nazionali la cui risposta sembra ricondurre il problema dell’aumento della povertà, del disagio sociale e del degrado urbano a una questione di mero ordine pubblico. A fronte della miopia di alcune amministrazioni e politiche pubbliche non adatta a intercettare i bisogni sempre più numerosi e complessi espressi dai cittadini dei luoghi periferici, la società civile si è spesso auto-organizzata, a volte supportata e in seguito confluita in soggetti del terzo settore. Queste “comunità innovatrici” sono capaci di portare avanti iniziative di monitoraggio e mediazione tra i bisogni presenti e il sistema pubblico del welfare, di offerta di servizi socio-culturali (Ciampolini, 2019), di catalizzazione di progettualità di innovazione sociale e rigenerazione urbana (Ostanel, 2017) e di ricomposizione della dimensione dei luoghi (Venturi e Zandonai, 2019). Esse mettono in pratica una nuova ecologia dello sviluppo volta a rigenerare un nuovo “ecosistema” in cui si creano le condizioni per uno sviluppo umano integrale che mitiga dalla diffusione della “Terza Società”, quella degli esclusi e degli espulsi (Venturi e Rago, 2016). Sebbene la Pubblica Amministrazione non sempre riesce a svolgere un ruolo di regia mentre la pianificazione è ancorata a strumenti top-down e superati, molti attori del terzo settore agiscono da *place-makers* nei luoghi considerati periferici e al margine della società: essi intervengono sugli immobili, sugli spazi pubblici e di aggregazione e sembrano essere l’ultima roccaforte di resistenza per esercitare il diritto a una città inclusiva (Privitera, 2021).

Tutta una serie di organizzazioni sociali con strutture e scopi diversi, come ONLUS no profit, organizzazioni non governative, associazioni di promozione sociale e culturale, comitati di quartiere, cooperative di comunità, gruppi di volontari, cooperative sociali sono andate ben oltre l’originaria nozione di volontariato e hanno allargato i propri riferimenti teorici e pratici al *capability approach* e all’economia sociale.

Alcuni studiosi hanno riscontrato nei gruppi del terzo settore la capacità di usare il proprio elevato capitale sociale per incentivare l’*empowerment* dei soggetti che vivono in condizioni di vulnerabilità e per influenzare il proprio contesto (comprese le istituzioni), apprendendo dall’esperienza (Argyris e Schon, 1978) e creando alleanze innovative (Manzini, 2015).

molti, coinvolto in un mondo che non rispecchia soltanto se stesso ma una pluralità di interessi e prospettive.

L'innovatività dei processi di sviluppo locale innescati dal terzo settore consiste nel loro essere community-based, ovvero radicati nella comunità, intesa non più come soggetto passivo o semplice portatore di interessi (*stakeholder*), ma come portatore di risorse (*asset-holder*) economiche, relazionali e culturali che la rendono protagonista della co-produzione (Venturi e Zandonai, 2016). Ciò significa che l'oggetto del problema (il povero, il quartiere degradato, il gruppo sociale disagiato ecc.), che una volta si pensava potesse essere trattato da professionisti dell'azione sociale, educativa, economica, tecnologica, fisico-spaziale si può/deve trasformare in soggetto che opera per la risoluzione dei propri problemi (Saija, 2019).

Per tali ragioni, l'associazionismo è sempre più frequentemente promotore del passaggio da un primo welfare, in cui lo stato eroga servizi, a un secondo welfare che affianca l'intervento pubblico pur essendo caratterizzato da un mix di programmi sociali di protezione e investimento a finanziamento non pubblico, bensì fornito da un'ampia gamma di attori privati che operano prevalentemente in reti aventi un forte carattere territoriale (Maino e Lodi Rizzini, 2019). In virtù della presenza diffusa nei territori in stato di bisogno di "infrastrutture di prossimità e solidarietà" (Privitera *et al.*, 2020), le reti di associazionismo offrono un secondo welfare comunitario che amplia l'impatto dei propri servizi alle diverse dimensioni della povertà, cambiando la prospettiva, da welfare a *wellbeing* e che converte l'erogazione del servizio in un fattore di attivazione sociale. Oltre a intersecare i temi dei bisogni territoriali con il co-design comunitario dei servizi, il terzo settore si sta gradualmente affermando nei processi di rigenerazione urbana, sia promuovendo iniziative di animazione territoriale attraverso la narrazione urbana e l'organizzazione di eventi artistici, tattici e performativi (Bazzu e Talu, 2016), sia cercando di entrare dentro le dinamiche immobiliari dei territori periferici attraverso l'uso temporaneo degli spazi abbandonati (Inti *et al.*, 2014), la gestione comunitaria di beni collettivi e *commons*⁷ o, in pochi casi ancora in Europa, la costituzione di fondazioni comunitarie fondiarie mutate dall'esperienza dei *community land trusts* americani (Barbanti *et al.*, 2021; Sacharow, 2020; Raciti, 2019).

Le pratiche di autorganizzazione dal basso sono frutto di percorsi lunghi, spesso conflittuali, e si caratterizzano per il loro tentativo di superare il sistema valoriale di mercato, e di puntare, al contrario, al valore d'uso, emotivo, storico, culturale dei luoghi e delle relazioni con le persone che li vivono

⁷ A tal riguardo è noto lo sforzo di Labsus sui patti di collaborazione e gestione condivisa dei beni comuni e il vivace dibattito sorto attorno all'esperienza dell'Ex Asilo Filangieri di Napoli (Capone, 2016; Micciarelli, 2017).

cercando di attuare forme solidali volte alla costruzione di una comunità coesa. Al fine di portare avanti iniziative nei vari territori, sono necessari sviluppo di competenze nuove, in alcuni casi approdate a sperimentali “imprese ibride” (Zandonai e Venturi, 2016), e alleanze con attori e non solo locali, quali per esempio fondazioni private o grandi organizzazioni internazionali e indipendenti che dispongono di risorse economiche per supportare progetti territoriali sociali.

È ovvio che queste dinamiche di protagonismo e agency da parte della società civile – sia sotto forma di comitati di quartiere, cooperative, no profit, o gruppi informali – presenta non poche criticità. Alcuni ricercatori e *practitioners* degli studi urbani hanno per esempio sottolineato come gli attori del terzo settore facciano il gioco del sistema neoliberista per cui lo Stato si deresponsabilizza sempre di più e in nome della deregolamentazione e libero mercato amplia la *governance* del territorio a stakeholder che spesso sono stockholder, ovvero portatori di interessi finanziari, non certo sensibili al diritto alla città. A fronte di ciò, i gruppi dal basso siano sempre più costretti a inseguire bandi e linee guida imposte da soggetti dall’altro. Altri mettono in evidenza come il terzo settore venga sfruttato solo per costruire e pilotare il consenso su alcune questioni di rilevanza pubblica che, altrimenti, potrebbero essere oggetto di resistenza (Mayer, 2007).

Malgrado queste critiche, gli esempi concreti, anche quelli presentati in questo lavoro, sono esemplificativi di come proprio i soggetti dell’associazionismo, come Trame di Quartiere, in collaborazione con i cittadini e supportati da enti internazionali no-profit ispirati dai principi della giustizia sociale, come ActionAid, siano capaci di creare spazi civici che divengono veri e propri laboratori di democrazia urbana (cfr. l’esperienza di Arghillà nel paragrafo 3.2.), ovvero degli “spazi abilitanti” (Cognetti, 2018, p. 59) ovvero “spazi che da una parte prestano attenzione alle disuguaglianze strutturali e alle dinamiche di scala urbana che prendono corpo nei territori, dall’altra curano le condizioni locali perché avvengano dei cambiamenti come la costituzione di nuove coalizioni per lo sviluppo delle comunità, il rafforzamento di leadership e la costruzione di capacità”. Le esperienze descritte nei paragrafi successivi raccontano le difficoltà e opportunità di percorsi di protagonismo civico che hanno condotto sperimentazioni di “città più giusta” attraverso spazi abilitanti di democrazia e partecipazione in contesti periferici e problematici.

3. Spazi civici in quartieri di vulnerabilità: racconto e analisi di due esperienze

Come le varie realtà che operano a livello internazionale, anche ActionAid si confronta quotidianamente con i territori definiti e/o auto-percepiti come periferici. Nelle comunità che vivono senza voce e potere nel resto del mondo, ActionAid opera grazie all'apporto esperto di professionisti locali.

Non è raro che persone un tempo destinatarie dei programmi di supporto e sostegno siano nel tempo divenute parte integrante dello staff dell'organizzazione, rafforzando le stesse comunità e restituendo un valore aggiunto inestimabile. È con lo stesso principio che l'organizzazione collabora con le realtà locali in Italia. Nessuna mania di voler portare soluzioni preconfezionate a supposte necessità. Si lavora sempre e comunque con le comunità: è *in quel con* che si esprime la visione di un'organizzazione volta all'ascolto e alla costruzione. Il lavoro con i soggetti locali diviene quindi priorità essenziale. Si lavora con le persone, con gruppi più o meno coesi, con le istituzioni, con i collettivi e le associazioni locali. Lo si fa nella convinzione di volere contribuire a strutturare e ampliare la voce e la forza soprattutto di quei contesti più facilmente emarginati.

Le collaborazioni e le partnership sono ormai diverse, ed è in questo cammino che ActionAid e Trame di Quartiere si incontrano. Nell'incontrarsi riconoscono il sentire comune, l'idea di una visione volenterosa di scardinare disuguaglianze e ipocrisie, di sviluppare percorsi e proporre strategie di resilienza e di miglioramento della qualità della vita delle persone e delle loro comunità.

3.1. L'esperienza di San Berillo

L'Italia rappresenta un caso emblematico delle frizioni esistenti tra un crescente protagonismo civico, l'accentuarsi delle disuguaglianze socio-economiche e spaziali e la frequente inadeguatezza gestionale e progettuale dell'amministrazione pubblica. Non è un caso che le analisi dell'Ufficio Statistico dell'Unione Europea sul tasso di deprivazione sociale collochino l'Italia tra i Paesi aventi, in valori assoluti, più poveri in Europa⁸.

Nella penisola le polarizzazioni spaziali, così come la diffusione e differenziazione intergenerazionale delle disuguaglianze (Franzini, 2010; Checchi, 2012) oltre a essere aumentate negli anni, seguendo la tendenza globale,

⁸ Dati consultabili nel sito online di Eurostat.

si sono intrecciate, al contempo, con l'annosa questione meridionale che storicamente ha coinvolto il mezzogiorno d'Italia, inclusa la Sicilia.

Catania presenta un indice di vulnerabilità sociale e materiale superiore alla media nazionale, un aumento del numero di sfratti annui e un tasso di occupazione del 32,7% (ISTAT, 2011).

Nel cuore del centro storico della città tra i monumenti del barocco siciliano patrimonio dell'Unesco e le infrastrutture di comunicazione urbana come il porto e la ferrovia si sviluppa il quartiere di San Berillo⁹. Questo quartiere, che funge da cerniera, è rappresentato dai canali mediatici e dai dispositivi progettuali delle istituzioni comunali secondo i caratteri della diversità e della pericolosità (distretto a luci rosse, quartiere africano, la casbah). Gli elementi spaziali del quartiere storico e le presenze diventano un'associazione di problemi e mali da estirpare attraverso un'azione di pulizia e di recupero. L'elemento interessante è che questo tipo di retorica appartiene alla storia del quartiere.

Uno dei più brutti, miseri e sporchi quartieri centrali della nostra città che occupa una zona importantissima della città, riducendola a un focolaio di stradette e vicoli, di casette e casupole (per non dire covi e tane), che ospitano miserie di tutte le specie, morali e fisiche (*la Sicilia*, 1949).

Ecco come viene descritto poco prima dell'approvazione del Piano di risanamento¹⁰ degli anni Cinquanta che portò alla demolizione e alla ricostruzione della quasi totalità degli immobili di San Berillo, determinando il trasferimento della popolazione nei quartieri distanti dal centro e la distruzione di un tessuto sociale ed economico denso e strutturato. Per queste ragioni SB offre un'angolazione privilegiata per leggere e, nel nostro caso, anche agire dentro le dinamiche trasformative attuali dei quartieri in stato di bisogno, comprendere il rapporto tra le forme della disegualianza e la costruzione spaziale dell'alterità che definisce la differenziazione centro-periferia. La

⁹ Il quartiere sorge successivamente al terremoto del 1693 che coinvolge il territorio della Sicilia orientale. L'impatto del sisma sull'area urbana di Catania rende necessaria una vasta opera di ricostruzione e ridisegno della città. Il quartiere si configura progressivamente come nucleo di insediamento informale al di fuori della città progettata e ricostruita. Nel corso dell'Ottocento e del Novecento San Berillo si sviluppa in termini spaziali, sociali ed economici.

¹⁰ Il 12 febbraio del 1956 l'ISTICA (Istituto immobiliare di Catania) ottenne la concessione per l'esecuzione dei lavori di demolizione per la costruzione del rettilo che collegasse il centro della città con la stazione ferroviaria. Il risultato fu uno dei più grossi sventramenti edilizi mai attuati in Italia, che ha coinvolto un'area di 240.000 mq e determinando l'esodo di 15.000 abitanti dal vecchio San Berillo verso il nuovo quartiere chiamato appunto nuovo San Berillo.

storia e la realtà del quartiere San Berillo diventa paradigmatica sia dei processi stigmatizzazione territoriale (Fava, 2008) sia dei dispositivi di intervento urbano tesi a risanare, rigenerare, riqualificare questi contesti considerati problematici e difficili (Dines, 2012). La questione importante da analizzare e approfondire riguarda la possibilità di innescare forme innovative di coinvolgimento che attraverso interventi di ricerca-azione, animazione culturale e *community engagement*, raggiungano l'obiettivo di supportare le pratiche spaziali, sociali ed economiche, cercando di sviluppare le progettualità urbane (Cellamare, 2011) che esprimono. L'ambito territoriale del quartiere di San Berillo si definisce, attraversando la sua storia e le sue trasformazioni, all'interno di specifici processi di differenziazione urbana. Questo spazio è stato ed è ancora oggi caratterizzato da un'attenzione particolare da parte di discorsi e politiche urbanistiche finalizzate a definire relazioni particolari tra il quartiere e il resto della città (Lo Re, 2018).

La parte del quartiere non intaccata dall'intervento di risanamento, è andata via via connotandosi come una periferia interna che – nell'immaginario collettivo – si è ridotta in una sorta di ghetto storicamente associato alla prostituzione, all'immigrazione, al malaffare. Negli anni successivi altre categorie di soggetti hanno abitato e tuttora vivono in questa porzione di città, qui si concentrano, infatti, migranti, sex worker, senz'altro, gli invisibili alle poche progettualità pubbliche. Mentre il patrimonio immobiliare è sempre più abbandonato al degrado e all'incuria, anche a causa di un regime della proprietà immobiliare fortemente frammentato e in parte gestito da attori di tipo speculativo, la povertà e le vulnerabilità sono aumentate innescando conflittualità di vario tipo. A tale situazione nel corso degli anni la Pubblica Amministrazione ha risposto con tentativi (mai finalizzati) di attuazione di strumenti urbanistici tradizionali e completamente sradicati dall'esistente, come il Piano di Recupero o il cosiddetto Piano Cucinella¹¹ e con interventi legati esclusivamente all'ordine pubblico, quali operazioni di controllo, sgomberi e blitz di polizia.

¹¹ Il Piano di Recupero consiste in uno strumento attuativo che è stato elaborato intorno al 2007, senza essere mai approvato. In seguito all'emanazione delle Norme per favorire il recupero del patrimonio edilizio di base dei centri storici (LR 13/2015) si sono elaborate le direttive e cartografie senza che ciò abbia mai portato all'approvazione definitiva di un piano di rigenerazione urbana a San Berillo. La questione riguardante il cd. "Piano Cucinella", dal nome del famoso archistar che lo ha redatto, è diversa. Questo è un piano di risanamento dell'area contigua al quartiere di San Berillo, oggi composta da enormi vuoti urbani. È un piano "futuristico" il cui masterplan si ispira ai giardini pensili babilonesi e alla cultura degli spazi verdi. Oltre alle opere di urbanizzazione basilari (piazze, marciapiedi ecc.) realizzati in prossimità delle elezioni comunali del 2018, il piano, seppur elogiato e invocato in più occasioni pubbliche, non è stato mai iniziato.

La domanda centrale che questa situazione pone riguarda la necessità di intrecciare il recupero strutturale degli edifici abbandonati e in situazioni di degrado e la possibilità di dare vita a nuove iniziative economiche e sociali, basate sulle pratiche e i bisogni che abitanti, lavoratori e operatori promuovono nella loro relazione quotidiana con lo spazio urbano. L'interesse è rivolto a quell'insieme di azioni, progetti e iniziative che ridefiniscono le situazioni di esclusione sociale, innescando meccanismi che tentano il superamento di tali situazioni. Questo approccio implica un cambiamento della natura dell'azione per e in favore dei gruppi svantaggiati e dei contesti marginali in modo che la loro condizione non venga più valutata secondo il metro unico del reddito, ma rispetto ai mezzi che hanno per soddisfare i bisogni. Per attuare un cambiamento strutturale che porti a un miglioramento della capacità degli individui diventa prioritario che ogni individuo ritrovi il ruolo di attore e non sia relegato al ruolo passivo di utente o consumatore.

A fronte della carenza di strategie pubbliche di pianificazione, dalla fine dei successivi anni Novanta, sono sorte varie realtà associative (Gravagno e Privitera, 2019; Privitera e Gravagno, 2020), che hanno fornito servizi sanitari, legali e una nuova narrazione sul quartiere (non solo legata al degrado!), con l'obiettivo di dare dignità e visibilità a tutti i soggetti invisibili all'occhio pubblico. Tra queste realtà vale la pena di soffermarsi proprio su Trame di Quartiere (Trame)¹² la cui storia è fortemente radicata nelle vicissitudini e caratteristiche di San Berillo.

Trame nasce come associazione di promozione sociale nel 2015 con l'obiettivo di proseguire il lavoro di riscoperta, valorizzazione e promozione del patrimonio materiale e immateriale di San Berillo iniziato nell'ambito del lavoro di mappatura di comunità che venne realizzata da alcuni ricercatori e abitanti (D'Urso *et al.*, 2013). Alla fase di start-up dedicata al racconto del quartiere San Berillo attraverso la realizzazione di una webserie¹³ confluita in buona parte nella mostra NarrAzione che si racconterà di seguito, Trame ha affiancato sia il recupero e il riuso di un immobile, denominato Palazzo

¹² Più informazioni su Trame di Quartiere possono essere trovate sul sito ufficiale: www.tramediquartiere.org.

¹³ Le attività svolte nei laboratori di Web serie Doc e di Teatro sociale hanno offerto, per esempio, uno strumento utile per comprendere da vicino la complessità del quartiere e promuovere occasioni pubbliche di conoscenza di questa articolata realtà. Il laboratorio di video documentazione ha prodotto una web serie che utilizza una piattaforma digitale di comunicazione per essere aperta e accessibile gratuitamente. Il video diventa così uno strumento per creare un dialogo costante sulle problematiche del quartiere, invitando alla discussione attori diversi che possono proporre domande o avanzare risposte.

De Gaetani¹⁴, sede di Trame ubicata nel cuore di San Berillo, sia una serie di iniziative volte a fortificare le relazioni comunitarie e a coinvolgere attori pubblici e privati nella rigenerazione urbana del territorio. Nel corso degli anni, il lavoro di Trame di quartiere ha dovuto affrontare diverse criticità, sviluppando di volta in volta strategie di adattamento e risposta. Per esempio, l'onere gestionale dovuto all'incremento del gruppo operativo e delle attività, sociali e culturali, dentro e attorno al Palazzo De Gaetani, ha spinto Trame a ri-organizzarsi attorno alla strutturazione di due laboratori permanenti – Cantiere Culturale e Innovazione Sociale – e costituirsi in una cooperativa sociale di comunità nel corso del 2020 con lo scopo di definire servizi sociali e culturali rivolti agli abitanti, ma soprattutto di innescare un meccanismo di coinvolgimento nella progettazione e costruzione di nuove opportunità abitative ed economiche.

La riattivazione del Palazzo De Gaetani si inserisce in questo solco di sperimentazioni ed è stata possibile, malgrado la ristrettezza di fondi disponibili, grazie al supporto reciproco con altri gruppi, al mutualismo di prossimità (Gravagno *et al.*, 2018) e, soprattutto, grazie a finanziamenti ottenuti attraverso bandi regionali e nazionali, come il progetto “SottoSopra: Abitare collaborativo” di cui si parlerà in seguito. È bene sottolineare come Per comprendere il senso dell'esperienza di Trame è necessario analizzare gli aspetti processuali che la connotano dal punto di vista degli approcci e del posizionamento allo studio e all'attivismo nell'ambito dei territori periferici.

Con un approccio teso all'intreccio costante di ricerca e azione, Trame di quartiere ha portato avanti iniziative di ascolto e animazione territoriale volte ad affrontare il tema del riuso di immobili abbandonati e di aree non utilizzate come occasione di rafforzamento delle relazioni cooperative tra i soggetti che abitano e operano a San Berillo, di attivazione sociale e coinvolgimento delle stesse. La fase attuale del percorso progettuale e politico di Trame di Quartiere permette di comprendere le sfide, gli approcci e gli obiettivi che possono svilupparsi in un'esperienza situata e implicata di un'organizzazione del terzo settore all'interno di un contesto territoriale marginale.

¹⁴ Palazzo De Gaetani è un immobile storico che appare nell'ubicazione attuale fin dalle cartografie ottocentesche della città di Catania. Appartenente a una famiglia benestante di farmacisti e avvocati, i De Gaetani, che vi hanno abitato fino alla prima metà del XX secolo, Palazzo De Gaetani è stato per un periodo sede di un giornale locale, “La voce dell'Etna”, poi di botteghe artigianali, in seguito abbandonato e occupato. Dal 2015 è sede di Trame di Quartiere. Per maggiore info a riguardo consultare la pubblicazione Gravagno *et al.* (2018) e la seguente puntata della San Berillo Web Serie Doc: <https://www.youtube.com/watch?v=LbqV11SfDM&t=67s>.

Partendo da queste premesse, apparirà più chiaro come la sperimentazione operativa avviata da Trame di Quartiere promuova da un lato un approccio critico alla rigenerazione urbana intesa come normalizzazione e omogeneizzazione di spazi considerati degradati o informali, dall'altro incoraggi la costruzione di processi di trasformazione che abilitano le storie e le pratiche spaziali di chi abita la città.

Il primo passo verso questa prospettiva è rappresentato dal tentativo di osservare e studiare la città non come fatto unico e assoluto che esclude tutti gli aspetti non considerati propriamente urbani, piuttosto come coacervo di differenze che si esprimono nei contesti di vita e danno a questi contesti una forma. Tale approccio tende a decostruire la tendenza razionalistica dei pianificatori territoriali, nello studio e nella progettazione dei grandi sistemi urbani, che ha progressivamente valutato la città come una *tabula rasa*. Il lavoro di ricerca e azione ha inteso in questo senso approfondire la conoscenza delle relazioni sociali e delle pratiche spaziali che diversi soggetti promuovono plasmando e interpretando il quartiere di San Berillo. Le attività di animazione territoriale (pranzi di quartiere, feste, riunioni, proiezioni) rappresentano un importante strumento di analisi e di sperimentazione. Il primo obiettivo è stato comprendere in che modo possa essere declinata la dimensione abitativa all'interno del quartiere. L'abitante non è soltanto il residente legalmente riconosciuto, ma tutti coloro che costruiscono una relazione con gli spazi e le persone presenti. Le relazioni sociali diventano spazio di espressione e metro di definizione delle appartenenze locali e della località (Appadurai, 1996; Gupta e Ferguson, 1997), e permettono di esplorare quali significati assumono per i diversi attori coinvolti nella ricerca i diversi spazi del quartiere (palazzi, cortili, strade, angoli). L'incontro e il supporto nell'organizzazione di questi momenti di aggregazione permette di comprendere che dentro le diseguaglianze e la marginalità si sviluppano rapporti sociali di reciprocità, di solidarietà ma anche di conflitto. La conoscenza diventa funzionale alla sperimentazione di servizi, attività e progetti in cui queste relazioni diventano la base per la costruzione di nuovi spazi civici di cambiamento. Il progetto "FareSpazio. Sperimentare i diritti nella città", realizzato in collaborazione con ActionAid all'interno del programma Realizzare il Cambiamento, ha inteso approfondire questo approccio relazionale per la trasformazione degli spazi pubblici del quartiere, nel tentativo di oltrepassare il rapporto dicotomico ed escludente tra la percezione del degrado e la necessità del decoro urbano. Attraverso attività di coinvolgimento pubblico degli abitanti (sex worker, migranti, occupanti) come per esempio l'organizzazione di *walking interviews* (Ingold, Vergunst, 2008; Evans e Jones, 2011), world café, incontri informali, sono stati rilevati e mappati

i bisogni, le risorse e le prospettive di cambiamento presenti nel quartiere, ed è emerso come spazi, persone, e pratiche siano fortemente interconnesse. Questi elementi consentono di costruire una rappresentazione diversa dello spazio pubblico del quartiere che intende oltrepassare la stigmatizzazione territoriale ma anche essere funzionale a un processo di rigenerazione urbana inclusivo e aperto. I risultati della ricerca attraverso l'elaborazione e la condivisione di mappe, consentono di orientare in modo contestuale le proposte di servizi rivolti ai bisogni e alle questioni riscontrate. Inoltre, il meccanismo di *outreach*, ascolto e coinvolgimento applicato nell'ambito del progetto FareSpazio è stato funzionale sia alla costruzione di una rete (San Berillo Net) di organizzazioni che alla definizione dei servizi che questa offre per migliorare le condizioni degli abitanti e dei soggetti che attraversano il quartiere. La costituzione di una rete di servizi risponde alla sfida del welfare comunitario ispirato ai principi della cura e delle solidarietà e possibile in virtù del radicamento e ascolto di chi abita i luoghi periferici.

Il secondo ambito di intervento di Trame riguarda il lavoro di raccolta di storie, documenti, foto e articoli che raccontano la storia del quartiere da una prospettiva nuova. Grazie al coinvolgimento con diversi soggetti a vario titolo aventi una relazione con San Berillo, si è avviata un'opera di documentazione in cui tenere insieme materiali di archivio, progetti urbanistici e la voce viva dei suoi abitanti, ovvero i racconti di vita che racchiudono ricordi, sentimenti e punti di vista sul quartiere. L'intento non è stato tanto quello di raccogliere per conservare, bensì di rendere fruibile e creare aggregazione attorno alle memorie urbane collettive. Lo spazio fisico di Palazzo De Gaetani è quindi divenuto luogo di narrazione, esposizione e discussione in cui creare connessioni tra la storia passati e i progetti futuri, in cui leggere le dinamiche trasformative della città da un'angolazione nuova e insolita. Quest'attività di *storytelling* ha generato altre due iniziative: l'allestimento di uno spazio espositivo permanente di racconto e interazione denominato "NarrAzioni" e la realizzazione di passeggiate urbane pubbliche, denominate "Via Vai" guidate dagli abitanti di San Berillo.

NarrAzioni rappresenta una prima forma di elaborazione di tutto il materiale raccolto e prodotto, dalle ricerche cartografiche, alla rassegna stampa, dai laboratori di video-documentazione, al teatro sociale, dalle fotografie storiche, alle linee del tempo sul quartiere. L'esposizione si presenta come un percorso multimediale caratterizzato da un'eterogeneità di strumenti visivi e sonori di narrazione quali interviste, mappe urbanistiche, documenti di archivio, foto, video, racconti orali. La mostra narrAzioni si prefigge di rendere pubblica la storia del quartiere sia per soggetti esterni che non conoscono San Berillo sia per coloro che lo abitano generando in tal modo una maggior

consapevolezza delle trasformazioni passate e in corso. Infatti, oltre a promuovere la conoscenza del quartiere, la mostra è stata concepita per stimolare un pensiero critico e un dibattito informato sulle questioni che lo riguardano, quali l'emergenza abitativa, la rigenerazione urbana, la marginalizzazione e stigmatizzazione. La possibilità di conoscere quali eventi e quali trasformazioni ha subito il tessuto sociale e urbano del quartiere, quali elementi lo caratterizzavano prima dello sventramento degli anni Cinquanta dello scorso secolo e quali questioni oggi si affrontano, incrementa le occasioni di confronto tra gli abitanti e stimola la comunità ad azioni di cura e di miglioramento. La narrazione diventa così sia canale di comunicazione in cui l'abitante ha la possibilità di essere il protagonista narrante della propria storia di vita, sia strumento di azioni trasformative che nell'atto del narrare diventano progettualità. L'ascolto e analisi delle narrazioni di San Berillo hanno permesso di indagare la dimensione espressiva delle pratiche e le strategie di costruzione dell'identità, entrambi elementi che entrano in gioco nei rapporti tra forme di rappresentazione e le memorie. In questo percorso si è condivisa la tendenza verso una prospettiva critica e de-essenzializzante dei meccanismi di costruzione della tradizione e dell'identità, che non cerca di cogliere identità sostanziali e non è interessata ai fatti, piuttosto mira a cogliere le strategie politiche e le poetiche di costruzione della fattualità (Palumbo, 2003).

La narrAzione è diventata ancora più azione nel momento in cui si è tramutata in passeggiata urbana. In linea con una tradizione di *community-led walk* lanciata negli Stati Uniti fin dagli anni Sessanta e accolta più di recente anche in Italia tra le pratiche partecipative, la camminata di quartiere è un momento fondamentale di «ascolto attivo» del territorio che si basa sul riconoscimento e valorizzazione della competenza degli abitanti riguardo al proprio ambiente di vita (Sclavi, 2000).

Nell'organizzazione delle passeggiate urbane, abitanti, operatori e lavoratori che vivono San Berillo hanno avuto il ruolo di definire percorsi di esplorazione attraversando strade, piazze, cortili e vicoli ed esprimere il proprio punto di vista sui luoghi.

Lo spazio attraversato e vissuto incorpora nei soggetti la realtà di particolari significati che a esso vengono associati, includendo non solo l'attualità, ma anche l'immaginazione e il ricordo. Uno degli aspetti più importanti di questa modalità di coinvolgimento è la possibilità di seguire i percorsi che gli informatori realizzano nella loro vita quotidiana, affrontarli insieme, partecipando ai loro movimenti e ai loro commenti. Camminando insieme non solo è possibile attivare un'osservazione dei percorsi effettuati dai soggetti che conducono la passeggiata, ma anche ascoltare le loro impressioni e le loro storie e catturare un flusso di percezioni, emozioni e interpretazioni. In altre

parole, ciò che si evidenzia e che si realizza è come un'impresa di comunità possa rappresentare un valore inestimabile anche per la rigenerazione urbana e il recupero degli spazi, come risultati di vera e propria attivazione sociale. D'altronde, il termine "percorso" si indicano allo stesso tempo l'atto dell'attraversamento, la linea che attraversa lo spazio e il racconto dello spazio attraversato (Careri, 2006).

L'azione di attraversare i luoghi diventa quindi occasione di scoperta di prospettive che sono alternative a quelle stereotipate e mainstream nonché in contrasto alle modalità invasive di turisticazione, proprie dei city tour, a causa delle quali la valorizzazione del patrimonio contribuisce a marginalizzare ed essenzializzare rappresentazioni culturali e pratiche informali (Herzfeld, 2010). Al contrario, il camminare come pratica di appropriazione degli spazi della città diventa occasione di socialità per interessare ulteriori relazioni di prossimità e per condividere i problemi, i conflitti, e le progettualità che animano la vita quotidiana del quartiere. ViaVai si è rivelato essere uno strumento di costruzione e condivisione di conoscenza diffusa sui luoghi nonché di riflessione critica e collettiva su di essi.

Malgrado questo ricco ventaglio di iniziative, la sfida ancora aperta per Trame e per il quartiere di San Berillo consiste nel far intersecare il problema del decadimento fisico di buona parte del tessuto urbano con i bisogni espressi dai cittadini, incluso il bisogno abitativo e il diritto alla città. Ciò ha spinto Trame di quartiere, insieme ad altri partner, a portare avanti una serie di progetti con l'obiettivo migliorare la qualità della vita urbana, incrociando tali bisogni con interventi sullo spazio fisico. In tal senso, Palazzo De Gaetani ha acquistato una funzione strategica, in quanto, grazie al progetto "SottoSopra: Abitare collaborativo" arriverà ad accogliere una caffetteria sociale e una residenza temporanea per soggetti in condizione di disagio abitativo (Barbanti e Privitera, 2019, 2020). Le funzioni che ha già e assumerà sempre di più Palazzo De Gaetani si inquadrano nelle diverse esperienze definite Community Hub¹⁵, in cui la rigenerazione di spazi abbandonati rappresenta un fattore di prossimità, che richiede un lavoro costante nel comprendere e

¹⁵ I community hub, a volte definiti creative hub, sono stati oggetto nel corso degli ultimi anni di un intenso lavoro di mappatura (Avanzi – Sostenibilità Per Azioni, Dynamoscopio, Kilowatt, Sumisura, 2016 a), elaborazione di definizioni e sviluppo di reti relazionali, sia a livello nazionale che europeo. Sono stati definiti "spazi a servizio della rigenerazione urbana, che ci spingono verso la sperimentazione di modi nuovi di pensare e abitare la città [...] rispondendo all'esigenza di costruire nuove 'ecologie locali', capaci di produrre sintesi dinamiche fra pratiche di cambiamento che si generano spontaneamente in società e istanze di pianificazione e programmazione del cambiamento orientate dalle politiche (Kilowatt, Avanzi-sostenibilità per azioni, Dynamoscopio, SuMisura, 2016b).

interagire con la dimensione culturale e sociale del quartiere. Inoltre, Sotto-Sopra è esemplificativa di come un'esperienza situata come quella di Trame di Quartiere, grazie al supporto di una fondazione privata, Fondazione Con il Sud, e a una rete di partenariato con diversi attori di Catania, riesca a sperimentare soluzioni alternative che intrecciano il tema del riuso con la risposta a bisogni legati alla povertà multidimensionale, incluso il disagio abitativo.

Alla luce delle esperienze condotte da Trame, emerge chiaramente che la partecipazione non può avvenire attraverso la mera mediazione di professionisti, a piuttosto mediante approcci di co-creazione basati sull'indivisibilità tra design e making (Ingold, 2013). Alla stregua di ciò, il riutilizzo e la rifunzionalizzazione degli spazi non possono essere considerati come dissociati da un processo di trasformazione che è contemporaneo a quello di ideazione ed erogazione di servizi rivolti alla comunità. Trame intende Palazzo De Gaetani come uno spazio in cui rendere possibile occasioni di incontro e confronto sulle diverse tipologie di abitare, e analizzare i significati che queste pratiche producono per tentare di realizzare delle funzioni che nascono dall'interazione di soggetti diversi.

Il fine è la realizzazione di quelle forme di attività generative che Sennett (2018) definisce modeste e che, come in questo caso, si rivolgono alla quotidianità del vivere la strada, delle diverse forme di permanenza e del significato che si vuol dare all'abitare le strade. Le attività il netto confine dicotomico tra la città formale e la città informale, e piuttosto esplorano alternative sul come co-progettare la città, su quali processi di cambiamento siano possibili operando dentro i contesti e con i suoi abitanti.

3.2. Sperimentare ad Arghillà¹⁶

Se a San Berillo l'associazionismo locale di Trame di Quartiere ha permesso ad ActionAid di riconoscersi e sostenere una realtà locale virtuosa, può anche accadere di trovarsi in territori che necessitano di una comprensione più accurata e di un mettersi in gioco per partecipare a una tessitura attenta di un lavoro che necessita di essere maggiormente supportato.

ActionAid lavora a Reggio Calabria dal 2011, contrastando le disuguaglianze e le ingiustizie sociali. Arghillà ha rappresentato, sin da subito, un territorio nel quale attuare strategie profonde di cambiamento, in sinergia con gli abitanti, le associazioni e altri attori, istituzionali e non.

¹⁶ L'analisi qui esposta è una sintesi del lavoro di ricerca-azione svolto nel 2020 da Luca Fanelli ed Eleonora Scrivo, entrambi senior officer di ActionAid Italia.

Come altrove, anche nel quartiere di Arghillà, nell'ambito del contrasto alla povertà è apparso da subito prioritario concentrarsi sulle politiche educative e le politiche giovanili, viste come leve per prevenire l'esclusione di ragazze e ragazzi dalla possibilità di istruirsi adeguatamente, di formarsi, di inserirsi nel mondo del lavoro e di conquistare la propria indipendenza e un ruolo da protagonisti nelle comunità. Va detto che, a livello nazionale, ActionAid Italia si misura ormai da anni con particolari condizioni di vulnerabilità che interessano proprio i giovani, in un panorama che vede oltre 1 milione di bambini e ragazzi tra i 3 e i 18 anni in povertà assoluta; mentre il tasso di dispersione scolastica è pari al 14,5% e i NEET (*Not in Education, Employment or Training*) costituiscono il 23,2% dei giovani compresi nella fascia di età tra 18 e 24 anni.

Il fenomeno, secondo il rapporto Istat 2020, interessa maggiormente chi vive al sud Italia e le giovani e i giovani di origine straniera; con l'emergenza Covid-19 la situazione si è poi ulteriormente aggravata, il 12,3% dei giovani e delle giovani (6-17 anni) non ha un computer o un tablet a casa e la metà di chi non ne ha uno, si trova appunto proprio nel Mezzogiorno, dove il problema riguarda quasi il 20% dei giovani e delle giovani; il 57% di chi ne possiede uno, lo deve condividere con altri; il 42% dei minori e delle minori vive in condizione di sovraffollamento in casa e il 7% è in grave disagio abitativo.

Secondo gli esiti della ricerca dell'Istituto Toniolo – compiuta tra marzo e aprile 2020 – oltre il 60% del campione di giovani intervistato ritiene che la propria vita sia negativamente impattata dalla pandemia del Covid-19.

Arghillà è un piccolo rione, sito nella VII Circoscrizione di Reggio Calabria. Il quartiere di Arghillà si trova in un'area suburbana della periferia nord della città di Reggio Calabria, posta su un pianoro che si affaccia sullo Stretto di Messina, un territorio caratterizzato da una vocazione agricola, favorita da un ottimo microclima, trasformato, nel corso di cinquant'anni, in un'estesa superficie edificabile.

Scartata, infatti, negli anni Settanta del Novecento, la proposta di far sorgere qui l'università, si decise per un intervento importante di edilizia pubblica e privata sui terreni espropriati alle famiglie dei produttori del celebre vino che, proprio da questo luogo, prende il nome. Il tentativo di creare ad Arghillà un esclusivo quartiere residenziale si ferma nel giro di cinque, sei anni solo a un nucleo di un centinaio di appartamenti: il cambio di rotta delle amministrazioni e la scelta di edificare a poche centinaia di metri alloggi popolari, che presto costituiranno un vero ghetto, fa precipitare il valore degli appartamenti e rende poco allettante scegliere tale quartiere come propria residenza abitativa.

Oggi l'area è formata da due zone confinanti, ma nettamente divise in termini urbanistici: Arghillà sud e Arghillà nord. Tale divisione riproduce e

alimenta differenze: la netta separazione tra nord e sud non è solo geografica, ma riguarda elementi relativi alle differenze di reddito, degli stili di vita, del livello di istruzione e della modalità di insediamento sul territorio.

Arghillà sud si presenta come un'area urbana formata da villette residenziali, un asilo e dalla chiesa di S. Aurelio Vescovo, raggiungendo complessivamente all'incirca 3.000 abitanti. Arghillà nord è un agglomerato di palazzine di edilizia popolare, nelle quali vivono italiani e abitanti di origine straniera, per un totale di circa 3.500 abitanti: nelle piazze e nelle vie ancora senza nome, in attesa di un riordino toponomastico che, solo di recente, ha concluso la fase preliminare, si susseguono i numerosi alloggi non assegnati, a dispetto delle graduatorie comunali, oggetto di occupazione abusiva e di compravendita illegale. Lo stato di degrado crescente si traduce in una quotidiana lotta contro diverse emergenze, come la penuria di acqua corrente e la presenza di discariche a cielo aperto: situazioni che hanno esasperato, nel tempo, una situazione sociale e ambientale già complessa, le cui criticità esigono dalle amministrazioni risposte programmatiche e non più sporadiche. In termini urbanistici, si può affermare che la conformazione del rione ostacola la creazione di un senso di comunità e di identità interna: mancano un centro, con un vicinato che ci graviti intorno; si alternano grandi palazzi e spazi vuoti, percepiti dalle persone come luoghi rischiosi.

L'azione, già decennale, del Coordinamento di quartiere, del centro di ascolto e di altre associazioni del territorio ha prodotto importanti risultati in termini di welfare di sussidiarietà, quali l'affiancamento nella compilazione e nell'iter di presentazione delle domande di regolarizzazione degli alloggi; l'assistenza alle famiglie nella richiesta prima del Reddito di Inclusione (ReI) e poi del Reddito di Cittadinanza (RdC); e – durante l'emergenza Covid-19 – l'organizzazione per centralizzare le richieste di buoni spesa e, successivamente, la distribuzione dei voucher.

A ciò, si aggiunge il quotidiano e sollecito monitoraggio per quanto concerne le emergenze rifiuti e l'approvvigionamento idrico. Tuttavia, risulta evidente come l'impegno del territorio non sia sufficiente se non coadiuvato da una visione e un intervento politico multisettoriale, capaci di rispondere alle diverse problematiche.

Ad Arghillà si concentrano e si intrecciano – infatti – gli effetti, stratificati nel tempo, di disagio ed esclusione sociale, che determinano non solo una privazione di diritti nel presente, ma ipotecano il futuro delle giovani e dei giovani, determinando la trasmissione intergenerazionale della povertà. È proprio per questo motivo che ActionAid ritiene che sia necessario un piano di interventi multilivello in realtà su tutte le periferie della città e, *in primis*, su Arghillà, dedicando a tale territorio risorse umane e finanziarie, median-

te una più efficace gestione di quelle disponibili e l'aggiunta di ulteriori, a fronte dell'insufficienza e dei vincoli dovuti al piano di rientro previsto dal pre-dissesto.

Il ruolo del Terzo Settore si è espresso in modo molto diverso rispetto a quanto messo in atto a San Berillo, tuttavia la centralità dell'associazionismo e della costruzione degli spazi civici rimangono delle priorità sentite e a tratti messi in opera. Attualmente, le associazioni del territorio sono coinvolte nella progettazione e realizzazione di un centro di medicina solidale che vede anche l'apertura di uno sportello di prevenzione e informazione a cura dell'Associazione Calabrese di Epatologia.

In questo caso, però, ActionAid ha ritenuto decisivo svolgere un approfondimento sul campo molto puntuale e in un'ottica intersezionale, ponendosi come obiettivo una maggiore comprensione dei processi che agiscono nella riproduzione e nella conservazione delle disuguaglianze socio-economiche tra i giovani e tra questi e gli adulti. Sono state svolte 27 interviste a rappresentanti delle istituzioni e 60 interviste a membri di 17 nuclei familiari. Le interviste hanno ruotato intorno a sei aree tematiche: avere un'abitazione dignitosa; giovare di contesti di aggregazione positiva; esercitare il diritto alla salute; acquisire competenze chiave; avere occasioni di orientamento, accedere alla formazione professionale; crescere in una famiglia che possa, in caso di necessità, essere supportata da misure di inclusione sociale e di sostegno; accedere a opportunità di lavoro e di politiche attive del lavoro.

Ebbene, i risultati hanno fatto emergere con chiarezza come le privazioni di diritti e le ingiustizie che colpiscono più direttamente le giovani e i giovani, impedendo loro di acquisire le competenze e le capacità adeguate e, quindi, accedere a risorse necessarie per realizzare autonomamente e consapevolmente il proprio percorso di vita. In primo luogo l'irregolarità nel possesso della casa, il degrado delle abitazioni, l'assenza di una diversificazione sociale si configurano come quei fattori che contribuiscono a rendere il contesto particolarmente propizio all'infiltrazione criminale. Una situazione alimentata anche dall'assenza di presidi educativi per i più piccoli e dalla difficoltà di accesso all'istruzione e alla formazione per i più grandi, anche a causa dell'isolamento del rione. Non è stato previsto nel tempo neppure un adeguato censimento della dispersione scolastica e degli eventuali programmi volti a contrastarla.

Mancano strutture e servizi sanitari facilmente raggiungibili e fruibili. Sono assenti spazi di aggregazione positiva e sembra invalicabile la barriera invisibile che divide il rione dal resto della città, sia per ragioni immateriali (isolamento sociale, stigma) sia per ragioni materiali (carenza di trasporti). Inoltre, risulta difficile accedere alle misure di contrasto alla povertà e i giovani del

quartiere non sono coinvolti nel programma di Garanzia Giovani¹⁷, così come nei percorsi di avvicinamento al lavoro previsti dal Reddito di Cittadinanza.

Ognuna di queste criticità rinforza le altre; ciò nonostante, spesso la reale dimensione dei problemi è sconosciuta, in quanto manca una loro misurazione (precisa e rispettosa delle persone). A farne le spese sono tutte le persone del quartiere, ma in particolare i giovani, le ragazze e le donne, nonché le minoranze etniche.

Tuttavia, la dimensione limitata del rione, la presenza di organizzazioni virtuose che vi operano (nel tentativo di arginare i problemi e costruire delle alternative) la presenza di politiche dedicate e di fondi allocati, gli esempi forniti dalla rinascita di altri quartieri multiproblematici sono tutti fattori che possono favorire un'azione che affronti in modo sostenuto e integrato le questioni indagate.

Il ruolo della popolazione locale diviene centrale e imprescindibile. Sarebbe auspicabile muovere dalla promozione di un censimento partecipativo della popolazione e di misurazione delle problematiche che essa stessa vive, con un'attenzione specifica alle minoranze e finalizzato anche all'individuazione di possibili alternative alla costruzione di un'identità positiva di rione. Questo potrebbe fare emergere nuove interpretazioni e possibili creatività anche in merito alla riqualificazione degli alloggi e degli spazi pubblici. Sarebbe facile conseguenza anche la riattivazione nel rione dei locali della scuola primaria e secondaria di primo grado, ciò favorirebbe l'accesso a un diritto fondamentale e, al contempo, riuscirebbe a garantire un presidio materiale e simbolico per la comunità.

Si comprende, quindi, anche quanto sarebbe prezioso portare a compimento, in tempi brevi, il centro di prossimità previsto dal PON Metro¹⁸ e promuovere una sua fruizione da parte della cittadinanza, mediante un patto di collaborazione che coinvolga tutti i soggetti attivi sul territorio, siano essi pubblici così come privati. Non si può neppure prescindere – nel dialogo tra centri e periferie – dal mettere in atto un piano di trasporti pubblici che favorisca lo spostamento da e verso le altre aree della città di Reggio Calabria.

Di nuovo l'accesso alla cura, alla formazione e alle politiche attive del lavoro sono nodo imprescindibili, ma che avrebbe senso potere costruire direttamente con la popolazione locale, attraverso dinamiche di partecipazione vera e concreta.

¹⁷ <http://www.garanzীগiovani.gov.it/Pagine/default.aspx>.

¹⁸ <http://www.ponmetro.it/>.

4. Discussioni e riflessioni

Questo capitolo ha cercato di intersecare alcuni temi cruciali del dibattito attuale attraverso il racconto e confronto di tue esperienze concrete e in corso, quella di Trame di Quartiere presso il quartiere di San Berillo a Catania, e quella di ActionAid insieme ad altri gruppi locali nel rione Arghillà a Reggio Calabria. Il protagonismo di quelle che possiamo definire con termine inclusivo di comunità di pratiche, acquisisce sempre più rilievo nei processi di rigenerazione urbana in molti quartieri in stato di bisogno. È in questi luoghi che se ne rileva non solo l'importanza, ma la capacità di generare innovazione e risposte davvero aderenti ai contesti locali. Termini generici come periferia, rigenerazione urbana, innovazione e disagio sociale, non di rado intrisi di retorica e utilizzati per nascondere uno *status quo* caratterizzato da asimmetria e disuguaglianza strutturale, hanno assunto una geografia umana e spaziale concreta, una storia e un volto restituendo una visioni multi-sfaccettata e plurale delle dinamiche socio-economiche e relazionali di questi luoghi.

A nostro avviso, quanto presentato nei paragrafi precedenti, pone alcune questioni rilevanti.

Una prima questione riguarda l'importanza di porre enfasi sui posizionamenti, gli strumenti e le pratiche che nei contesti urbani contemporanei favoriscono una costante produzione di spazi civici e di occasioni di mobilitazione. È utile definire il posizionamento e lo sguardo che le esperienze analizzate invitano a tenere, richiama il dibattito sul diritto alla città (Lefebvre, 1970) e sulla progressiva urbanizzazione di tutto il pianeta (Brenner, 2014). I fenomeni urbani globali pongono in rilievo una contraddizione centrale, seppur articolata in forme diverse: l'esplosione della città contribuisce all'impoverimento di ampie fasce della popolazione e alla loro marginalità spaziale e sociale. Dentro questa ampia contraddizione si muovono forze ed energie, che continuano ridefinire, combattere e trasformare in senso diverso la città. Per questo si rende necessario situare non solo lo sguardo analitico della ricerca, ma anche le possibilità di azione dentro i contesti che, come nel caso di San Berillo e Arghillà, esprimono la diversità tra centro-periferia rispetto alle diseguaglianze di accesso ai servizi, alle opportunità sociali ed economiche. Tale posizionamento, di ricerca e azione al contempo, consente di poter sviluppare la rivendicazione del diritto alla città (Lefebvre, 1970), provando a comprendere e supportare i processi che fanno la città. Le infrastrutture di prossimità (Simone, 2004), le esperienze di attivazione sociale e di rivendicazione, anche se spesso vengono considerate rispetto alla dicotomia formale/informale, costituiscono un importante punto di partenza per intervenire e migliorare le condizioni di vita nei

luoghi periferici. Per questo il diritto alla città può essere considerato come un diritto al fare la città (Agier, 2015). Gli studi di Appadurai (2013) nelle metropoli indiane pongono in evidenza come i soggetti più marginali della società siano consapevoli e capaci di esercitare una propria aspirazione di futuro in riferimento alla dimensione della vita urbana. Nuovi movimenti urbani seppur definiti rispetto alle specificità territoriali, contribuiscono a costruire nuovi spazi civici di azione, di presenza e di trasformazione.

Dalle esperienze riportate emerge un altro tema critico riguardante la relazione intercorrente tra incremento delle diseguaglianze e la sua dimensione spaziale. L'esclusione ha una sua geografia fatta spesso di quartieri in stato di bisogno, spazi abbandonati, derelitti, marginali, periferici. Questi possono funzionare da magneti di energie sociali presenti nel territorio, potenziando le capacità progettuali che gli abitanti riproducono nelle forme di uso della città e nelle relazioni di prossimità. Esperienze di co-progettazione collettiva degli spazi abbandonati sono strumentali a creare processi inclusivi e democratici che migliorano la democrazia stessa (De Sousa, 2009).

Un terzo livello di riflessione concerne la tensione tra le trasformazioni globali e locali. Le esperienze di rigenerazione urbana dal basso, di reti di solidarietà e di produzione culturale vengono costantemente sottoposti alle influenze e agli impatti riflessi dalla dimensione globale delle città. Interessi economici, mobilità migratorie, impatti ambientali rappresentano soltanto alcune delle questioni urgenti che i contesti soprattutto periferici si trovano ad affrontare. La chiave, quindi, di risposta è nel modo in cui i soggetti si organizzano e rispondono alle sfide del cambiamento e della sostenibilità delle proprie azioni. È in questi spazi, nell'intercapedine delle frizioni studiate ed evidenziate da Anna Lowenhaupt Tsing (2005), che si realizza quel momento in grado di attivare la dinamicità e di dare voce all'informale abilitandolo. Le frizioni riguardano le interconnessioni globali tra le diversità culturali che riproducono diseguaglianze, instabilità e creatività: "Parlare di attrito è un promemoria dell'importanza dell'interazione nella definizione del movimento, della forma culturale e dell'agire"¹⁹ (Tsing, 2005, p. 27). Prendere in considerazione le frizioni permette di considerare i processi culturali come costantemente co-prodotti nelle interazioni dove si determinano ineguaglianze instabilità e interconnessioni.

Fortemente connesso ai molteplici livelli di lettura delle trasformazioni sociali e urbane, vi è un quarto aspetto riguardante l'ampliamento dell'arena

¹⁹ Il testo originale è il seguente: "speaking of friction is a reminder of the importance of interaction in defining movement, cultural form, and agency. Friction is not just about slowing things down. Friction is required to keep global power in motion".

dei soggetti coinvolti. Utilizzando il concetto di frizioni possiamo analizzare come le periferie costituiscono il terreno di confronto e di lavoro di diverse organizzazioni, che si relazionano tra loro e in forme diverse con lo Stato, come rappresentante della sfera pubblica e il mercato. Queste organizzazioni che abbiamo definito in modo sintetico di Terzo settore giocano un ruolo fondamentale nella produzione delle politiche sociali e culturali ma soprattutto nella definizione organizzativa dei territori. Associazioni, cooperative, comitati, fondazioni, ONG, contribuiscono a determinare in modo diverso uno spazio civico di azione e reazione. Per comprendere in modo profondo quali siano oggi gli attori che fanno e trasformano la città è necessario guardare alla pluralità dei soggetti e organizzazioni in campo alla luce dello studio condotto da Jean-Pierre Oliver de Sardan (2005) sul set complesso di pratiche sociali che compongono la *development configuration*. Sardan intende lo sviluppo come parte integrante delle forme di cambiamento sociale, costituisce una somma di processi sociali. La trasformazione di un ambiente sociale può essere istigata da istituzioni e attori che spesso non appartengono al contesto sociale in questione ma che intendono stimolarlo e mobilitarlo, utilizzando risorse e conoscenze. Secondo questa interpretazione lo sviluppo non è qualcosa che deve essere esclusivamente cercata dentro le popolazioni interessate ma il frutto di azioni specifiche prodotte e indotte dalla *development configuration* e che comprende agenti, istituzioni, risorse e modelli di azione. Il punto rilevante della questione è rappresentato dalla relazione che si sviluppa tra agenti di sviluppo e contesto locale, il “punto di impatto” che ricostruisce uno spazio sociale di interazione. La complessità di interazioni e contatti tra i diversi soggetti che ricoprono un ruolo fondamentale nell’articolazione delle attività sociali e culturali della città, deve essere posta in relazione con le specifiche pratiche e le istanze trasformative che abitanti, operatori, lavoratori realizzano negli spazi urbani. L’attore sociale “dal basso” non è mai semplicemente un destinatario che ha soltanto la scelta tra sottomissione e la rivolta. L’orientamento all’attore in questo senso evidenzia le concezioni e le azioni degli attori sociali che agiscono o subiscono un processo di cambiamento. In tal senso, il ruolo giocato da enti privati nazionali e internazionali ispirati ai principi della giustizia sociale, quali le fondazioni private e organizzazioni come ActionAid è determinante per leggere le sfide attuali dei gruppi del terzo settore e della società civile. Questi devono riuscire a ritagliarsi uno spazio di auto-sostenibilità economica all’interno di una società, quella neo-liberista, caratterizzata dalla combinazione tra riduzione dell’investimento pubblico, politiche di austerità, e deregulation che li costringe a poter contare sempre meno sui finanziamenti pubblici e, di conseguenza, sempre più su quelli privati. Tali problematiche

intrinseche nella società neoliberista si sono in molti casi convertite in opportunità di dar vita a nuove alleanze locali, nazionali e internazionali con attori privati sociali che supportano con risorse, economiche, umane e gestionali, le iniziative dal basso. L'altra faccia della medaglia di tale tendenza consiste nel rapporto di dipendenza che alle volte si crea tra le organizzazioni dal basso in condizioni di risicata autonomia economica e l'inseguimento di bandi, call, fondi. Se ciò ha alimentato una sorprendente creatività progettuale, al contempo costringe i gruppi dal basso a una continua precarietà e a una perdita della genuinità dei movimenti. Un altro nodo complicato riguarda il rapporto con la politica e le politiche pubbliche. La società civile auto-organizzata non sempre riesce a incidere in maniera profonda nelle politiche pubbliche e nella gestione della cosa pubblica, soprattutto laddove la prassi politica e amministrativa è rimasta ancorata a maniere obsolete di agire. Per tali ragioni, vi è spesso una discrepanza di linguaggi, metodi e prospettive, spesso diverse, se non diametralmente opposte, tra i soggetti che operano nel terzo settore innovativo e i governi e le amministrazioni locali. Tra le forme sperimentali e innovatrici che cercano di rispondere a questi dilemmi possono di certo essere annoverati i "patti di collaborazione o di cura collettiva" in virtù dei quali la Pubblica Amministrazione già a monte di qualsiasi processo viene coinvolta in percorsi volti all'amministrazione condivisa e alla gestione di beni e/o servizi. I patti di collaborazione rifuggono il rischio che la società civile supplica o si sostituisca al pubblico creando i presupposti per cui quest'ultimo stipula un accordo di fiducia e corresponsabilità reciproca. D'altronde, come anche descritto nel sito di Labsus, se c'è una certezza è che "le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità e che è possibile che queste capacità siano messe a disposizione della comunità per contribuire a dare soluzione, insieme con le amministrazioni pubbliche, ai problemi di interesse generale".

Sia la rete con enti internazionali e nazionali privati sociali sia la redazione di patti di collaborazione riconoscono negli attori auto-organizzati civici la capacità di essere radicati nel territorio e di essere sentinella dei bisogni presenti.

5. Qualche nota conclusiva

Gli aspetti riportati fino a ora ci aiutano a comprendere che i processi di cambiamento della città sono espressione di diversi livelli di potere trasformativo, che non agiscono esclusivamente sulla dimensione spaziale e temporale, ma anche sulla conoscenza e sulle relazioni sociali che si sviluppano in quelle aree interessate da vulnerabilità sociali ed economiche. A

questo proposito ci chiediamo quale potere esprimono le pratiche dei soggetti che abitano i quartieri in stato di bisogno? Lo studio delle modalità di trasformazione ci informa delle tensioni e destabilizzazioni dei processi di rigenerazione urbana. In modo particolare riflette l'asimmetria non solo tra sapere tecnico e sapere locale, ma in modo specifico tra processi di sviluppo urbano e la *path dependency* che le pratiche territoriali esprimono. Per questo motivo l'intento di questo contributo è stato porre in evidenza la dialettica tra le pratiche sociali e le strutture spaziali, sociali e produttive. In ambito urbano questa dialettica si esprime in modo forte ed evidente, nel modo in cui pensiamo e agiamo nella città, e quindi nei quartieri periferici. Dato che la città è il prodotto di questo rapporto dialettico tra, da un lato, la pianificazione e progettazione volta a normalizzare e omogeneizzare lo spazio urbano e le attività che in esso si svolgono; dall'altro le pratiche di adattamento e appropriazione, che non rappresentano un'azione istintiva o inconscia dei soggetti sociali, piuttosto un repertorio di azioni consapevoli che producono significati.

Le questioni critiche, le tensioni e le contraddizioni dei sistemi urbani contemporanei poste e analizzate fino a ora sono state ulteriormente messe a nudo dall'esplosione della pandemia del Covid-19. Le varie misure restrittive di contenimento dell'emergenza sanitaria hanno prodotto impatti duri e drammatici nel tessuto socio-economico, e ancor più acuti nelle fasce di popolazione più fragili e sprovviste di supporti economici o già marginalizzati dall'accesso ai servizi. I dispositivi statali emergenziali adottati per fronteggiare l'espansione dei contagi hanno avuto l'effetto perverso di approfondire i divari già esistenti senza riuscire a interpretare i bisogni reali né a offrire risposte idonee. Il protagonismo di associazioni, cooperative, comitati e gruppi informali nei quartieri periferici rivela due aspetti interessanti. Da un lato la capacità organizzativa di rispondere in breve tempo alle esigenze che il territorio di riferimento reclama. Dall'altro la profonda discrasia ancora esistente tra la resilienza delle organizzazioni civili e l'inerzia della macchina burocratica statale. Mentre le reti civiche hanno dimostrato di essere capaci di mobilitare efficacemente un gran numero di individui e risorse, le istituzioni sembrano invece intrappolate dentro schemi procedurali vischiosi e lontani dai bisogni dei cittadini. La dimensione del fare solidale sorta in moltissimi casi dal basso (Lo Re e Privitera, 2020; Aiello *et al.*, 2020), rappresenta il risultato evidente di come le infrastrutture di prossimità riescono a generare una conoscenza situata dei contesti e dei bisogni delle persone. La solidarietà costituisce il risultato di un percorso fatto di relazioni, progettazioni, ingaggio di comunità, co-costruzione di servizi che può rappresentare le fondamenta di un modello di società coeso e basato sui principi della cura

di comunità. Per raggiungere tale fine, le sperimentazioni di welfare e co-gestione comunitari devono riuscire ad approdare a un livello maggiore di consapevolezza del proprio ruolo politico e della loro potenziale capacità di incidere nella programmazione delle politiche pubbliche. In tal senso, lo spazio urbano acquisisce un ruolo fondamentale in questa partita, in quanto apre nuove possibilità di progettazione condivisa, di creatività collettiva, di sperimentazione di servizi, di attività economiche cooperative.

Le esperienze analizzate in questa sede dimostrano quanto sia necessaria una rimodulazione radicale della pianificazione urbana che superi gli strumenti meramente quantitativi, a grande scala e standardizzati, e che vada verso nuovi strumenti adatti ad affrontare i bisogni quotidiani dei cittadini, facendo tesoro delle esperienze di prossimità già in corso nei territori stessi.

In conclusione ci sembra opportuno ribadire la necessità di rafforzare la presenza di presidi di prossimità e spazi di mobilitazione per costruire progressivamente un ruolo politico e progettuale e per ridefinire il rapporto tra la pianificazione urbana e la vita quotidiana. L'alleanza tra attori dal basso del terzo settore e grandi organizzazioni e fondazioni, come ActionAid, costituiscono uno step fondamentale nella direzione di una società più solidale, equa, e giusta.

9. Verso una nuova tassonomia dell'architettura: l'informalità e indeterminismo delle comunità

di Alessandro Melis

Nella modernità, la relazione tra tassonomia e scienza è all'origine di equivoci e reificazioni.

La tassonomia, intesa in senso esteso come classificazione delle cose, è uno strumento essenziale e sincronico per descrivere la realtà che ci circonda e per sistematizzazione il sapere scientifico.

La ricerca scientifica, tuttavia, sfida continuamente le tassonomie, rendendole spesso obsolete con alla velocità di un istante, quello di ogni scoperta inaspettata. La rivoluzione copernicana, l'evoluzionismo, e la scoperta dell'inconscio, sono solo alcuni degli innumerevoli casi in cui i nostri strumenti di misurazione del mondo si sono dimostrati inadeguati (Gould, 1996).

A differenza della scienza, che spazia diacronicamente all'infinito, alla ricerca dei propri limiti, la tassonomia si evolve solo fino a un punto di equilibrio che rifletta la pretesa che l'umanità abbia un ruolo in qualche modo speciale. Da quel momento il pregiudizio si solidifica in una reificazione capace di condizionare e rendere inerziale un'intera società.

La reificazione, cioè la trasformazione in fatto, di una semplice astrazione, soprattutto in un'epoca di crisi ambientali globali, come la nostra, contribuisce alle cristallizzazioni di tassonomie potenzialmente distruttive per la stessa umanità.

È quindi cruciale comprendere i processi che consentono di riscrivere le tassonomie correnti in una forma più adeguata a descrivere la realtà, a costo di sacrificare l'idea di un nostro presunto primato (Gould, 1992).

La trasdisciplinarietà può fornire un contributo decisivo al superamento dell'impasse, dato che molte discipline sono state spesso capaci di mettere in discussione le sistematizzazioni e le classificazioni, che, in alcuni casi, avevano resistito anche per diverse centinaia di anni, rendendoci più coscienti della potenzialità plastiche del nostro cervello (Melis e Pievani, 2021).

Queste esperienze, come quelle della paleontologia, e delle neuroscienze, potrebbero convincere gli urbanisti moderni, più restii alla revisione delle tassonomie, a esplorare nuove forme di insediamento urbano su questo pianeta, anche eversive se confrontate con i duemila anni di storia dell'architettura.

Per farlo occorre chiedersi quando una tassonomia diventi obsoleta.

Anche in questo caso le esperienze dei ricercatori nei campi citati, possono fornirci chiare indicazioni: una sistematizzazione non è più valida quando ciò che sembrava marginale, per esempio, assume una dimensione qualitativa e quantitativa tale, da sfidare la centralità dei termini della discussione.

È capitato recentemente che la costante cosmologica di Albert Einstein, per esempio, da correzione di calcolo, sia diventata l'inizio di un percorso che ci ha portato a scoprire quanto fosse periferica la materia che conosciamo (Tonelli, 2019). E, sempre recentemente anche la biologia dell'evoluzione, dopo la rivoluzione tassonomica dell'*exaptation*, oggi considera centrali i meccanismi indeterministici della selezione naturale (Gould e Vrba, 1982).

È dunque lecito chiedersi se esista anche in architettura una materia oscura o un'*exaptation*.

Già Bernard Rudofsky, nel 1964, aveva preso in considerazione questa possibilità, nell'introduzione ad *Architecture without architects*, emblematica esposizione del MoMA, sostenendo che l'architettura dei libri di storia rappresenti una selezione di alcune culture occidentali (Rudofsky, 1987).

A osservare le immagini esposte da Rudofsky ci si accorge che ci sia ben di più della fenomenologia del vernacolare, e del regionalismo, da esplorare.

Come nella fisica, anche in urbanistica la materia oscura, benché marginalizzata da un pensiero dominante, potrebbe rivelarsi cruciale, quanto quella studiata, per comprendere la realtà che ci circonda.

Nel 2018, per esempio, il 23,5% della popolazione viveva in insediamenti informali. Se si considera il complesso delle attività che si svolgono nelle città, l'informale oggi supera il 60% (Melis, 2021a).

Anche gli studi sull'appropriazione temporanea degli spazi pubblici (Lara-Hernandez e Melis, 2018) o sulla città consolidata, per esempio nel Mediterraneo (Khemri e Melis, 2020), confermano che ciò che noi consideriamo informale, sia meno marginale di quanto indicato nelle classificazioni convenzionali.

Gli abitanti degli insediamenti informali sono anche le principali vittime dell'impatto del cambiamento climatico su qualità dell'aria, acqua potabile e approvvigionamento alimentare, che causa centinaia di migliaia di morti all'anno per malnutrizione, malaria, dissenteria e stress da isola di calore. A questi dati occorre aggiungere quelli della trasmissione della febbre Dengue,

del West Nile Virus, e allo spillover come Ebola e Covid-19, che si devono rispettivamente, alla tropicalizzazione del clima, alla riduzione delle precipitazioni, e alla pressione urbana esercitata sugli animali-serbatoio (Melis, 2021a).

I suddetti fenomeni si devono al modo in cui sono costruite, intenzionalmente, le città formali. Il 36% delle emissioni globali di CO₂ derivano dalle costruzioni. Se a esse aggiungiamo le emissioni dovute al modo in cui noi organizziamo i trasporti, nelle città, la produzione e lo smaltimento dei materiali da costruzione, le demolizioni, e i fenomeni di feedback, come l'isola di calore urbana, la città diventa il principale motore del cambiamento climatico.

A conferma della debolezza delle tassonomie correnti, l'informale è spesso, paradossalmente, descritto come forma degenerativa del tessuto urbano formale.

Anche le scienze sociali, oltre a valide ragioni etiche, suggeriscono quindi che sia necessaria, oggi, una comprensione olistica e transdisciplinare delle crisi ambientali.

Gli effetti negativi sulle comunità informali delle nazioni emergenti del mondo, a causa delle città progettate nel nord del mondo, sono quindi una manifestazione di una politica di potenza e di supremazia dei Paesi ricchi tesa a creare una situazione di predominio, diretto o indiretto, su quelli poveri del mondo, che si configurerebbe quindi come neocolonialismo.

Ogni progetto e ogni cantiere nelle nostre città, per esempio, ha un impatto sulla fluidodinamica dell'atmosfera tale da contribuire alla desertificazione, nella regione subsahariana, a una velocità pari a dieci metri al giorno.

Secondo questa interpretazione, anche l'atteggiamento accusatorio nei confronti delle comunità informali, appare piuttosto come una forma di moderno imperialismo, particolarmente feroce e subdolo.

Per queste ragioni, come indicato dai diciassette goal delle Nazioni Unite, l'agenda sulla sostenibilità non può prescindere dagli obiettivi di giustizia sociale: Non può esistere una società ecologica che non sia anche una società giusta.

L'approccio tecnocratico e l'utilizzo della comunicazione di massa possono, a volte essere usati per dissimulare la volontà di separare i due termini della crisi.

In una loro recente pubblicazione, anche Agatino Rizzo e Anindita Madal, hanno descritto una guerra contro le forze inerziali e conservatrici delle società globali (Melis, 2021b).

Nei loro studi sull'urbanistica predatoria, Rizzo e Medal, vanno oltre la questione della negazione del cambiamento climatico e ci mettono di fronte

ai rischi subliminali della fenomenologia dell'ambientalismo di facciata, del *green washing* e dell'inutilità delle interpretazioni tecnocratiche e riduzioniste della sostenibilità.

Il superamento delle crisi globali può passare solo attraverso una revisione olistica delle nostre posizioni e dei valori della nostra società e attraverso una critica sistematica che conduca a una presa di posizione politica.

Anche nelle ricerche sopra citate il determinismo è descritto come strumento di marginalizzazione delle periferie. Anche l'interpretazione della tecnologia, come uno strumento adattativo per le esigenze estemporanee di conservazione, risente del pregiudizio sui termini di determinismo e di intenzionalità della pianificazione.

Tornando al concetto della reificazione, quindi, appare evidente che nelle nostre tassonomie il determinismo, nella progettazione formale, sia stato sovrastimato rispetto alle sfide che dobbiamo affrontare.

Come detto non si tratta di una novità. Gli studi sulla *serendipity*, in fisica e medicina, sull'*exaptation*, in biologia, sulla nascita del pensiero associativo, in paleoantropologia e neuroscienze, e sul junk DNA, in genetica, provano che l'intenzionalità e il determinismo non sono le uniche frecce a disposizione del nostro arco (Pievani e Sanguetoli, 2020; Pringle, 2013).

Vale quindi la pena studiare, con la dovuta attenzione, l'indeterminismo progettuale, per il suo possibile contributo, in chiave ecologica.

Benché' non sistematizzata, la letteratura, su questo argomento può estendersi notevolmente. Studi recenti, sul fenomeno dell'appropriazione dello spazio pubblico a Mexico City e sul concetto di El Houma ad Algeri, possono offrire una prospettiva sulle potenzialità dello studio dell'indeterminismo nell'ambiente urbano.

1. Appropriazione temporanea: il caso di Mexico City

L'appropriazione temporanea è un fenomeno urbano studiato da Antonio Lara-Hernandez che descrive l'utilizzo degli spazi pubblici per svolgere attività per usi e funzioni non previsti dal progetto cappella (Lara-Hernandez e Melis, 2018).

Gli studi di Lara-Hernandez si sono inizialmente concentrati su Città del Messico che, quindi, può essere considerata un caso emblematico di indeterminismo architettonico a scala urbana.

Città del Messico è considerata una delle prime cinque megalopoli del mondo, con una popolazione di oltre 21 milioni di abitanti. La più antica capitale d'America è stata progettata seguendo i parametri di pianificazio-

ne stabiliti dalla corona spagnola, sfruttando al massimo le qualità fisiche e ambientali del sito. La griglia urbana si è rivelata efficace per organizzare la città dei suoi abitanti: le attività private si svolgevano nei cortili, all'interno dei blocchi, mentre il centro della vita pubblica erano le strade e le piazze, all'esterno del perimetro degli isolati.

L'integrazione tra spazio urbano e architettura è stato, per molto tempo, oggetto di ammirazione da parte dei viaggiatori, come, Charles Latrobe (1836), che descrisse Città del Messico come la "città dei palazzi". Anche in tempo di guerra l'equilibrio tra architettura e pianificazione ha fornito vantaggi militari molto utili e strategici.

Nel corso del tempo, questa combinazione, insieme con la varietà delle architetture delle facciate, ha favorito l'inclusione di nuove attività associate funzioni delle componenti architettoniche e usi dello spazio urbano originariamente non previsti.

Il caso studio prova, quindi, che il tema dell'informale non riguarda esclusivamente gli slum o le periferie. Si tratta di un fenomeno presente anche nella città storica con un tessuto urbano consolidato.

Le osservazioni di Lara-Hernandez, inoltre, confermano che la cooptazione funzionale è favorita proprio dalla variabilità e dalla diversità degli spazi pubblici e dalla ridondanza dell'architettura (intendendo per ridondanza l'apparentemente inutilità di elementi e decorazioni architettoniche apparentemente prive di una funzione).

Alla varietà degli spazi e alla ridondanza delle architetture corrispondono per esempio attività diverse.

A seconda delle dimensioni, delle proporzioni, dello spazio e delle caratteristiche fisiche dell'architettura a esso prospiciente, sono stati osservati l'allestimento di un campo da gioco, e di una mostra di artisti di strada, e la vendita di taco. In altri casi, sono gli elementi di arredo urbano a essere cooptati funzionalmente.

Nella sua ricerca Lara-Hernandez ha osservato, per esempio, la cooptazione funzionale di una cabina telefonica obsoleta come spazio per cucinare "street food", l'utilizzo dei dissuasori stradali come seduta da parrucchiere, e la trasformazione di una finestra occlusa in una cappella (Lara-Hernandez e Melis, 2018).

La ricerca conclude che i modelli comportamentali informali, che aumentano la resilienza degli spazi pubblici perché rafforzano il legame tra persone e luoghi, sono classificati in tre gruppi principali: 1) commercio/lavoro; 2) tempo libero, arte o sport; e infine 3) culto o sacralizzazione.

2. El Houma: il caso di Algeri

El Houma è un termine usato soprattutto in Algeria, per indicare un quartiere caratterizzato da forti relazioni sociali tra i residenti e lo spazio in cui vivono (Khemri e Melis, 2020).

Secondo Yazid Khemri, El Houma equivale ai concetti contemporanei di comunità resiliente ed è un prodotto socio-spaziale definito dal fatto di vivere, giocare e socializzare in un ambiente costruito condiviso.

Quindi, El Houma non è usato per riferirsi a nessun tipico quartiere o area di vita che ospita solo persone, ma indica un'area urbana in cui l'uso sociale frequente dello spazio emana un alto grado di coesione sociale, solidarietà, e senso di appartenenza.

Khemri si è principalmente impegnato nell'esplorazione di El Houma nelle tre componenti urbane di Algeri.

Algeri, infatti, come la maggior parte dell'Europa Mediterraneo, è stata plasmata in particolare da tre modelli di pianificazione.

Sorta nel medioevo, la medina è ancora oggi abitata e considerata un patrimonio architettonico e una manifestazione della storia; continua a dimostrare la sua idoneità allo stile di vita dei popoli mediterranei, poiché le sue forme e il suo tessuto urbano compatto forniscono ombra e promuovono la pedonalità, che, a sua volta, si traduce in un'intensa interazione e coesione sociale tra i membri della comunità.

Un muro della Casbah può diventare uno spazio espositivo o un luogo in cui è possibile organizzare un evento comunitario, un funerale o addirittura di un matrimonio.

Anche la forma urbana di Bab El Oued, la città ottocentesca, continua a stimolare la vita urbana attraverso viali piantumati e ampi spazi pubblici con vegetazione e fontane capaci di ospitare diverse attività, rendendo così i quartieri ottocenteschi sicuri, inclusivi e vivaci.

Anche qui i membri di El Houma che sentono un maggiore senso di comunità si concedono il diritto di occupare le strade in modo informale secondo modalità simili a quelle descritte a Città del Messico.

Al contrario, le osservazioni di Khemri, condotte in Cité Belle Vue, la parte più recente della città, di impostazione modernista, hanno mostrato un basso numero di attività rispetto alla Casbah e Bab El Oued.

Il senso di vuoto e la mancanza di vitalità, si deve alla mancanza di spazi adeguati per l'interazione sociale e la formazione di relazioni sociali, che sono alla base di El Houma. Il monofunzionalismo, e la sproporzione delle distanze degli spazi aperti, conferisce alla città moderna le caratteristiche dei quartieri dormitorio.

Come nel caso di Città del Messico, anche ad Algeri, la qualità della vita è legata alla quantità di attività informali che la città è capace di accogliere grazie alla variabilità, alla diversità e alla ridondanza degli spazi pubblici.

La ricerca di Khemri conclude, quindi, che non sia la città, in quanto mero strumento, a generare problemi urbani, ma il modo in cui è progettata e abitata.

Questo studio ha dimostrato l'importanza di studiare la relazione tra le forme urbane e la vita sociale dei residenti, sottolineando l'importanza degli aspetti sia tangibili che intangibili dei sistemi urbani per promuovere la resilienza.

Lo studio delle attività informali dei residenti è particolarmente utile per valutare l'idoneità delle forme urbane allo stile di vita delle persone e per comprendere i meccanismi di utilizzo degli spazi in base ai bisogni dei residenti, in caso di mancanza di spazi adeguati per l'interazione sociale.

Alcune delle attività osservate nella ricerca di Khemri possono essere considerate informali in quanto sono inaspettate, non pianificate o insolite; tuttavia, riflettono il livello di democrazia e inclusività e possono costituire dei validi esempi di resilienza sociale.

Per esempio, l'arte di strada è stata rappresentata nella Casbah come reazione allo stato deplorabile di alcune parti del quartiere ed è stata alimentata da un forte senso di comunità, di appartenenza e solidarietà emerso dal frequente uso sociale dello spazio.

Lo studio della vita sociale locale consente, quindi, l'ideazione di progetti urbani sensibili allo stile di vita dei residenti, a differenza dell'approccio deterministico che impone modelli urbani alle persone ipotizzando usi che potrebbero rivelarsi inadeguati al cambiare delle circostanze.

Appendice.
Fiducia nelle istituzioni altalenante
e democrazia in crisi

di Chiara Ferrari*

Il 2020, anno straordinario, ci propone una crisi inedita e ci lascia in eredità ampie spaccature, allargando ulteriormente solchi che il decennio di crisi economica aveva scavato nella società italiana.

La crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni dà conto della distanza tra cittadini e rappresentanti: pochi i salvati, molti i sommersi.

Nel corso del tempo osserviamo come tengano le istituzioni garanti dell'ordine, così come tengono i governi locali.

Per Polizia, Carabinieri, Forze Armate e Guardia di Finanza così come per il Presidente della Repubblica il bilancio tra fiducia e sfiducia è ampiamente positivo, come quello per Papa Francesco, nonostante – o forse proprio grazie a – le sue ferme posizioni su questioni delicate e controverse, che toccano la vita di tanti italiani e italiane.

Positivo anche lo scarto per Regioni e Comuni, che il 2020 l'hanno passato in trincea, sul fronte dell'emergenza sanitaria.

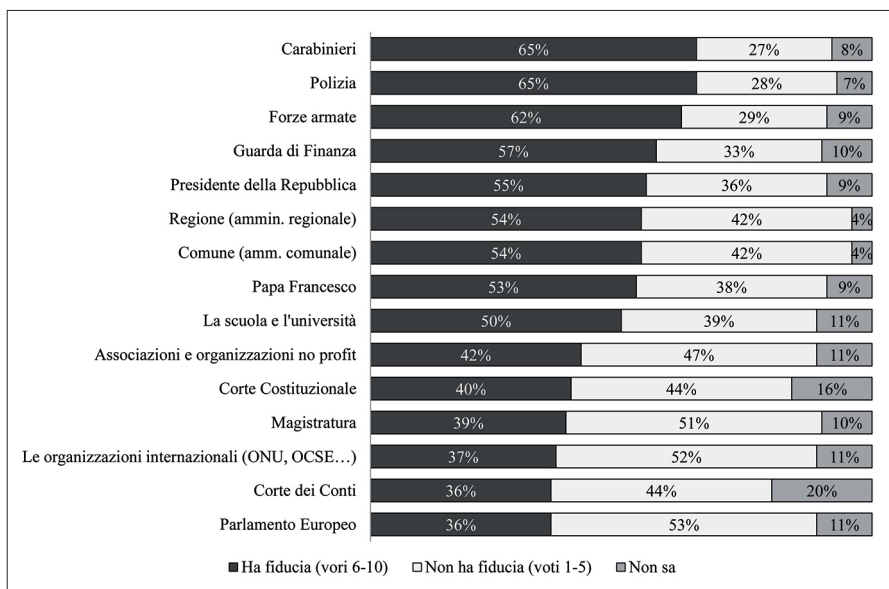
I cittadini promuovono anche il sistema di istruzione – scuola e università.

Ancora lontano dai livelli di un passato peraltro recente (68% il livello del 2014), il terzo settore guida la compagine dei comparti in crisi di fiducia con un bilancio che porta ancora il segno meno (-17 punti). Il non profit, che ha toccato i suoi punti più bassi in corrispondenza di attacchi diretti da parte delle istituzioni e ha patito invasioni di campo, sta ora, lentamente, recuperando terreno anche grazie all'impegno in prima linea durante i mesi della pandemia.

Corte Costituzionale, Magistratura e Corte dei Conti fanno segnare da un lato giudizi sospesi – anche legati a limitata dimestichezza con questi organi dello Stato –, dall'altro un prevalente senso di sfiducia, insieme alle istituzioni sovranazionali, ONU, OCSE e Parlamento Europeo.

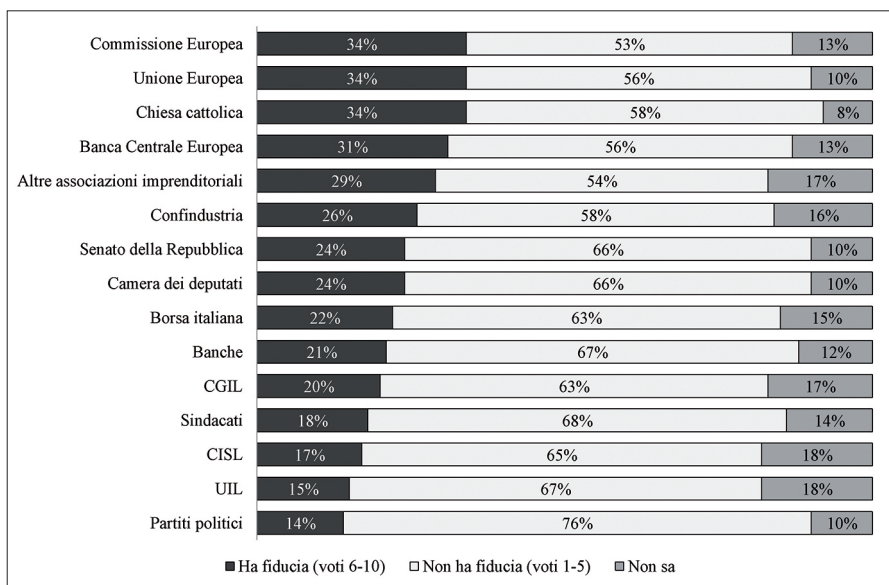
* IPSOS.

Fig. 1 – La fiducia nelle istituzioni del Paese – 1/2



Fonte: banca dati IPSOS – novembre 2020

Fig. 2 – La fiducia nelle istituzioni del Paese – 2/2



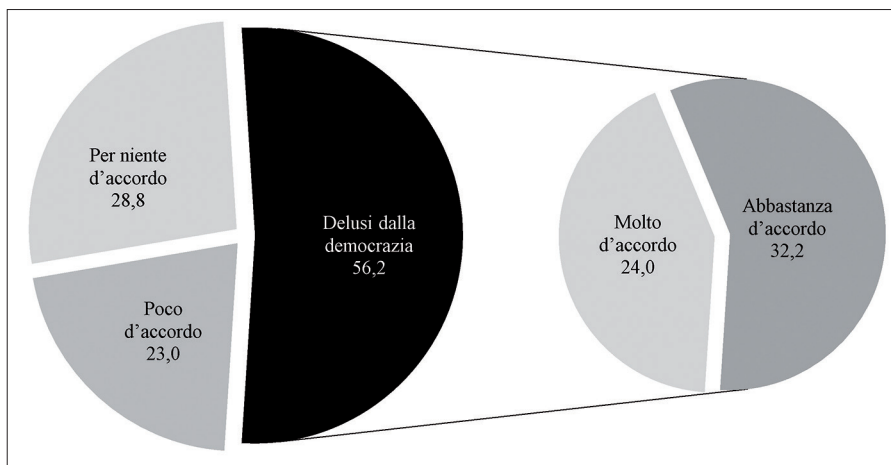
Fonte: banca dati IPSOS – novembre 2020

Le restanti istituzioni europee seguono a ruota il destino del loro Parlamento, con saldi di sfiducia decisamente significativi. Il livello di scarsa affidabilità della Chiesa cattolica in quanto istituzione, si discosta nettamente dal livello di fiducia persistentemente positivo nei confronti della sua guida, e continua una discesa iniziata da qualche anno e incalzata dal susseguirsi di notizie negative.

Elevata la critica anche nei confronti delle associazioni datoriali, dei sindacati senza eccezioni, così come del settore bancario, che gode di fiducia solo da parte di un quinto degli italiani, poco meno che Senato e Camera. Fanalino di coda nel credito di fiducia è il sistema dei partiti, di cui soltanto il 14% dei cittadini afferma di fidarsi.

Il sentimento di limitatissima affidabilità dei partiti è collegato a una più profonda disaffezione nei confronti della democrazia come forma di governo. Oltre la metà degli italiani (56,2%) si dichiara deluso dalla democrazia e si dice convinto che sarebbe necessario trovare un modo nuovo di governare il Paese.

Fig. 3 – “La democrazia oramai funziona male, è ora di cercare un modo diverso/ migliore per governare l’Italia”



Indagine IPSOS “Italiani e corpi intermedi” – maggio 2020

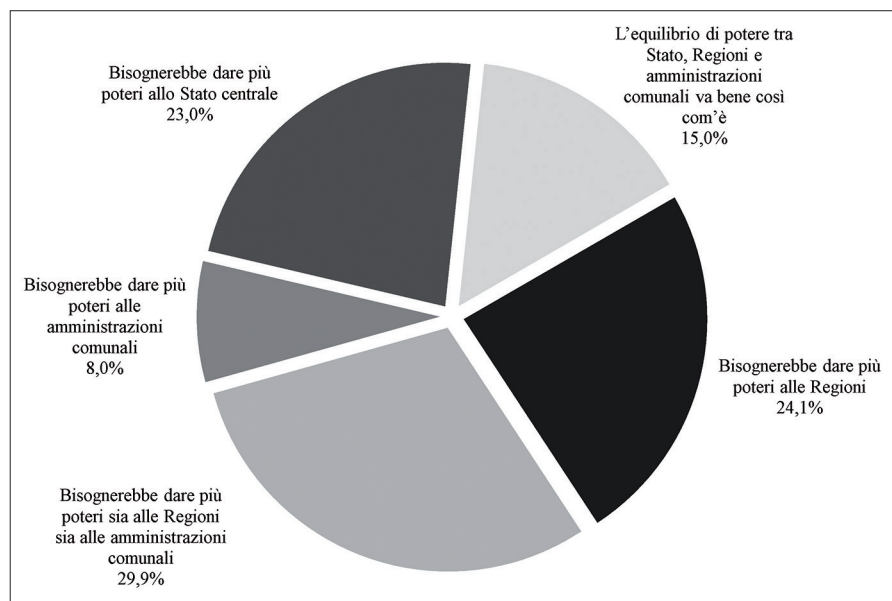
Se al sistema democratico è riconosciuto il grande merito di provvedere alla difesa delle libertà (ne è convinto il 31% degli italiani) e dei diritti fondamentali, tra cui quello di opinione (27%), sul banco degli imputati ci sono elementi concreti: primo tra tutti la lentezza del funzionamento delle istituzioni nei processi decisionali (lo pensa più di un italiano su quattro,

27%), da cui discende l'insofferenza (per il 21%) nei confronti dei costi di mantenimento delle istituzioni, affiancato alla difficoltà di individuare i centri decisionali (17%) e quindi di assegnare le responsabilità.

I fastidi mettono dunque in secondo piano i vantaggi, come la rappresentazione di posizioni differenti 13%, l'alternanza di governo (10%) e la libertà di associazione (10%).

Il sistema democratico è messo anche di fronte al bilanciamento delle prerogative tra governo centrale e governi locali – che, come si è visto, godono ancora di un ampio credito di fiducia -: in questo senso, oggi i cittadini italiani si sentirebbero più soddisfatti di un ulteriore ampliamento delle deleghe verso il basso, con una prevalenza per deleghe che coinvolgano sia Regioni sia Comuni.

Fig. 4 – “Lei sarebbe favorevole a un ulteriore rafforzamento dei poteri di Regioni e amministrazioni comunali o preferirebbe un ritorno a maggiori poteri per lo Stato centrale?”

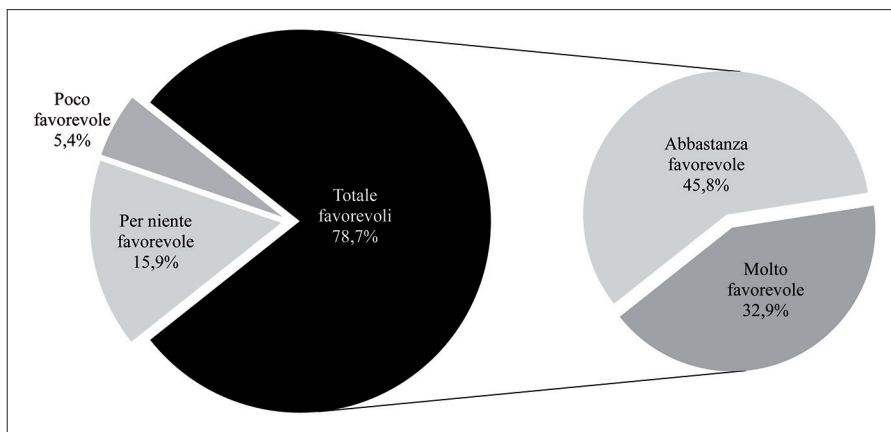


Indagine IPSOS “Italiani e corpi intermedi” – maggio 2020

La democrazia diretta, cavallo di battaglia dei movimenti anti-establishment, in questo senso rappresenta una possibile soluzione per chi, deluso dalla politica, lasciato ai margini da un mercato del lavoro sempre più respingente e sfidato dalle conseguenze economiche del decennio di crisi – aggra-

vate dalla pandemia – cerca una soluzione all’attuale sistema, considerato ormai inadeguato.

Fig. 5 – “Lei è favorevole al rafforzamento dei meccanismi di democrazia diretta in Italia, come referendum, leggi di iniziativa popolare, potere decisionale attribuito direttamente al popolo senza passare dai propri rappresentanti?”



Indagine IPSOS “Italiani e corpi intermedi” – maggio 2020.

Si tratta tuttavia di capire quanto questa adesione ideale si può trasformare in azione e quali possano essere i contenuti di una *call to action* efficace che mobiliti davvero i cittadini di un Paese spossato dal susseguirsi di crisi economiche, politiche e, più di recente, sanitarie.

Bibliografia

- AA.VV. (2019), *15 proposte per la giustizia sociale. Ispirate dal Programma di Azione di Anthony Atkinson*, Forum Disuguaglianze e Diversità, Roma.
- ActionAid (2018), *Agorà 2028*, <https://www.actionaid.it/app/uploads/2015/04/Strategia-ActionAid-2028.pdf>.
- ActionAid, Legambiente, Fondazione per l'Innovazione Urbana (2020), *Mutualismo al tempo del Covid-19*, reperibile all'indirizzo: <http://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/45-uncategorised/2570-online-la-terza-indagine-mutualismo-al-tempo-del-covid-19>.
- Agier M. (2015), *Anthropologie de la ville*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Alexander D. (2010), "The L'Aquila earthquake of 6 April 2009 and Italian Government policy on disaster response", *Journal of Natural Resources Policy Research*, 2, 10, pp. 325-342.
- Allegretti G., Frascaroli E. (a cura di) (2006), *Percorsi condivisi. Contributi per un atlante di pratiche partecipative in Italia*, Alinea, Firenze.
- Allegretti U. (a cura di) (2010), *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze.
- Allegretti U. (2011), "Democrazia partecipativa", in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano.
- AlSayyad N. (2004), "Urban Informality as 'New' Way of Life", in R. Ananya, N. AlSayyad (eds.), *Urban Informality: transnational perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Lexington Books, Oxford, pp. 7-30.
- Alteri L., Leccardi C., Raffini L. (2016), "Youth and the Reinvention of Politics. New Forms of Participation in the Age of Individualization and Presentification", *Partecipazione e conflitto*, 9, 3, pp. 717-747.
- Alulli M. (2011), "Pratiche partecipative e istituzionalizzazione. Tra ritualità e decision making", *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 3, pp. 443-475.
- Brunazzo M. (2017), "Istituzionalizzare la partecipazione? Le leggi sulla partecipazione in Italia", *Le istituzioni del federalismo*, 3, pp. 837-864, reperibile all'indirizzo: https://www.regione.emilia-romagna.it/affari_ist/rivista_3_2017/Brunazzo.pdf.

- Appadurai A. (1996), *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Appadurai A. (2013), *The Future as cultural fact: essays on the global conditions*, Verso Books, London-New York.
- Argyris C., Schon D.A. (1978), *Organizational Learning: A Theory of Action Perspective*, Addison-Wesley, Boston.
- Atkinson A.B. (2015), *Disuguaglianza: che cosa si può fare?*, Raffello Cortina, Milano.
- Barbanti C., Fagone Buscimese L., Privitera E., Saija L. (2021), “Cooperativismo immobiliare per la rigenerazione urbana solidale: un’esperienza di ricerca-azione a Catania”, in *Atti XXIII Conferenza Nazionale SIU 2020 Torino*.
- Barbanti C., Privitera E. (2019), “L’abitare collaborativo. Housing sociale nel quartiere di San Berillo a Catania”, *CON-Magazine*, reperibile all’indirizzo: <http://www.conmagazine.it/2019/11/25/abitare-collaborativo-lhousing-sociale-nel-quartiere-san-berillo-a-catania/>.
- Barbanti C., Privitera E. (2020), “Riabitare l’esistente come risposta al disagio sociale. Sperimentazioni sull’abitare collaborativo nel quartiere di San Berillo a Catania”, in *Atti XXII Conferenza Nazionale SIU 2019 Matera-Bari*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 160-168.
- Barbieri A., Visco-Comandini F., Alunni Fegatelli D. et al. (2020), “Patterns and predictors of PTSD in treatment-seeking African refugees and asylum seekers: A latent class analysis”, *International Journal of Social Psychiatry*, September, pp. 17-26.
- Barca F., McCann P., Rodriguez-Pose A. (2012), “The case for regional development intervention: Place-based versus place-neutral approaches”, *J. Reg. Sci.*, 52, 1, pp. 134-152.
- Barone G. (a cura di) (2010), *Danilo Dolci. Una rivoluzione nonviolenta. La vita e l’opera di un uomo di pace*, Ed. Altreconomia, Milano.
- Bauman Z. (2005), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni, Troina.
- Bazzu P., Talu V. (2016), *Tactical Urbanism Italia*, 5, TaMaLaCà Srl, Sassari.
- Beramendi V. (2008), “Direct democracy”, in *The international IDEA Handbook*, IDEA, Stockholm.
- Bergsson B., Blokker P. (2013), *The Constitutional Experiment in Iceland*, reperibile all’indirizzo: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2320748.
- Bertuzzi N. (2019), “Political Generations and the Italian Environmental Movement(s): Innovative Youth Activism and the Permanence of Collective Actors”, *American Behavioral Scientist*, 63, 11, pp. 1556-1577.
- Biorcio R., Vitale T. (a cura di) (2016), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*, Donzelli, Roma.
- Bobbio L. (a cura di) (2007), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Bohman J. (2014), *La deliberazione pubblica. Pluralismo, complessità e democrazia*, Manifestolibri, Roma.

- Bohman J., Rehg W. (eds.) (1997), *Deliberative Democracy. Essay on Reason and Politics*, MIT Press, Cambridge.
- Bosi L., Zamponi L. (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.
- Braungart R.G. (2013), "Political generation", in *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, pp. 221-236.
- Brenner N. (2014), *Explosion and Implosion: Towards a study of planetary urbanization*, Jovis, Berlin.
- Campo F., Giunti S., Mendola M. (2020), "The Political Impact of Refugee Migration: Evidence from the Italian Dispersal Policy", *Working Papers*, 456, University of Milano-Bicocca, Department of Economics, reperibile all'indirizzo: <https://ideas.repec.org/p/mib/wpaper/456.html>.
- Capone N. (2016), "Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali", *Politica del diritto*, 4, pp. 597-636.
- Careri F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- Castells M. (2012), *Reti di indignazione e di speranza: nuovi movimenti sociali nell'era di Internet*, Egea, Milano.
- Cellamare C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano*, Carocci, Roma.
- Cecchi D. (2012), *Disuguaglianze diverse*, il Mulino, Bologna.
- Ciampolini T. (a cura di) (2019), *Comunità che innovano: Prospettive ed esperienze per territori inclusivi*, FrancoAngeli, Milano.
- Chironi D. (2019), "Generations in the Feminist and LGBT Movements in Italy: The Case of Non Una Di Meno", *American Behavioral Scientist*, 63, 10, pp. 1469-1496.
- Ciavolella R. (2013), *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*, Mimesis, Milano-Udine.
- Cognetti F. (2018), "Enabling spaces. Quali ponti tra istituzioni e cittadini per pratiche di governo collaborative?", *Tracce urbane*, 3, pp.52-63.
- Coppola A., Diletti M. (2020), "Introduzione", in S. Alinsky, *Radicali, all'azione! Organizzare i senza-potere*, Edizioni dell'Asino, Milano (ed. or. S. Alinsky, 1946, *Reveille for Radicals*).
- Curcio A., Roggero G. (a cura di) (2012), *Occupy!*, Ombre Corte, Verona.
- D'Urso A., Reina G., Reutx-Hornsteiner B., Ruiz Peyré F. (2013), *Urban Cultural Maps. Condividere, partecipare, trasformare l'urbano*, CUECM, Catania.
- Dahrendorf R. (1971), *Uscire dall'utopia*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1965).
- Dal Lago A. (2013), *Clic, Grillo, Casaleggio e la demagogia elettronica*, Cronopio, Napoli.
- Dauderstädt M., Keltek C. (2017), *Poverty and Inequality in Europe. Underestimated in Official Figures, but Showing Slight Improvement in Recent Years*, *Friedrich-Ebert-Stiftung*, reperibile all'indirizzo: <https://library.fes.de/pdf-files/id/ipa/14944.pdf>.
- DCP Emergenza sisma Abruzzo, *Relazione di esecuzione delle spese sostenute a valere sul contributo del Fondo di Solidarietà dell'Unione Europea (2011)*, reperibile

- bile all'indirizzo: <http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/RelazioneFSUE.pdf>.
- De Fraudt T. (2019), *France's Great Debate: Civic Washing or Real Engagement*, reperibile all'indirizzo: <https://civichall.org/civicist/frances-great-debate-civic-washing-or-real-engagement/>.
- de Roo G., Porter G. (2007), *Fuzzy Planning. The Role of Actors in a Fuzzy Governance Environment*, Ashgate, Aldershot.
- De Sardan O. (2005), *Anthropology and Development: Understanding Contemporary Social Change*, Zed Books, London-New York.
- De Sousa S.B. (2009), *Democratizar a democracia*, Civilizacao, Rio de Janeiro.
- De Toffol F., Valastro A. (2012), *Dizionario di Democrazia Partecipativa*, Centro Studi Politici e Giuridici Regione Umbra, Perugia.
- Della Porta D. (2008), "Movimenti sociali e partecipazione democratica", in A. Pizzorno (a cura di), *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Feltrinelli, Milano.
- Della Porta D. (2011), *Democrazie*, il Mulino, Bologna.
- Della Porta D. (2019), "Deconstructing Generations in Movements: Introduction", *American Behavioral Scientist*, 63, 10, pp. 1407-1426.
- Della Porta D., Tarrow S. (2005), *Transnational protest and global activism*, Rowman & Littlefield Publishers Inc., Oxford.
- Di Cesare D. (2017), *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dines N. (2012), *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples*, Berghahn Books, New York-Oxford.
- Dolci D. (1962), *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino.
- Drabek T., McEntire D. (2003), "Emergent phenomena and the sociology of disaster: lessons, trends and opportunities from the research literature", *Disaster Prev. Manag.*, 12, 2, pp. 39-53.
- Dryzek J.S. (2000), *Deliberative Democracy and Beyond*, Oxford University Press, Oxford.
- Elstub S. (2018), "Deliberation and Participatory Democracy", in J. Dryzek, J. Mansbridge, M. Warren (eds.), *The Oxford Handbook of Deliberative Democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- Erikson E.H. (1968), *Identity: Youth and Crisis*, Norton, New York.
- Evans J., Jones P. (2011), "The walking interviews: Methodology, mobility and place", *Applied Geography*, 31, pp. 849-858.
- Eyerman R., Turner B.S. (1998), "Outline of a Theory of Generations", *European Journal of Social Theory*, 1, 1, pp. 91-106.
- Fareri P. (2004), "Innovazione pubblica a Milano: politiche, società ed esperti", *Urbanistica*, 123, p. 25-54.
- Fava F. (2008), *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, FrancoAngeli, Milano.

- Ferrarotti F. (2002), “Verso la società post-urbana, policentrica e disorientata”, *La critica sociologica*, 3, pp. 15-23.
- Feuer L.S. (1969), *The conflict of generations: The character and significance of student movements*, Basic Books, New York.
- Fillieule O. (2013a), “Age and Social Movements”, in *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, Web-Archive, New York.
- Fillieule O. (2013b), “Political socialization and social movements”, in *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, Web-Archive, New York.
- Fincher R., Jacobs J.M. (1998), *Cities of Difference*, Guilford, New York.
- Fischer F. (2000), *Citizens, Experts and the Environment: The Politics of Local Knowledge*, Duke University Press, London.
- Fisher M. (2009), *Realismo Capitalista*, Nero, Roma.
- Florida A., Vignati R. (2015), “Deliberativa, diretta o partecipativa? Le sfide del Movimento 5 Stelle alla democrazia rappresentativa”, *Quaderni di Sociologia*, 65, reperibile all’indirizzo: <https://journals.openedition.org/qds/369>.
- Forno F., Graziano P.R. (2014), “Sustainable community movement organisations”, *Journal of Consumer Culture*, 14, 2, pp. 139-157.
- Franzini M. (2010), *L’Italia Ricchi e poveri e le disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Frisch G.J. (2010), *L’Aquila. Non si uccide così anche una città?*, Clean, Napoli.
- Furlong A., Cartmel F. (2007), *Young people and social change*, McGraw-Hill Education, New York.
- Ganz M. (2008), *Leading Change: Leadership, Organization, and Social Movements*, Kennedy School of Government, Harvard University, Harvard.
- George S.E., Pignaris C.L. (2020), *Coltivare partecipazione. Esperienze e processi partecipativi raccontati da AIP2*, Meridiana, Molfetta.
- Giugni M., Grasso M. (2019), “Talking About Youth: The Depoliticization of Young People in the Public Domain”, *American Behavioral Scientist*, 64, 5, pp. 591-607.
- Gould S.J. (1992), *Mismeasure of Man*, Penguin, Londra.
- Gold S.J. (1996), *The mismeasure of man*, WW Norton & company, New York.
- Gould S.J., Vrba E.S. (1982), “Exaptation—a missing term in the science of form”, *Paleobiology*, 8, pp. 4-15.
- Gozzo S., Sampugnaro R. (2016), “What Matters? Changes in European Youth Participation”, *Partecipazione e conflitto*, 9, 3, pp. 748-776.
- Graeber D. (2006), *Frammenti di antropologia anarchica*, Eleuthera, Milano.
- Gravagno F., Privitera E. (2019), “La costruzione di un deutero-laboratorio tra auto-recupero, conflitti e voglia di comunità nei luoghi del quartiere di San Berillo a Catania”, in AA.VV., *Atti del XXI Conferenza Nazionale SIU*, Planum Publisher, Roma-Milano.
- Gravagno F., Privitera E., Pappalardo G. (2018), “Experimental self-recovery practices in the district of San Berillo in Catania” in M. Maio (ed.), *Proceedings of the 4th Biennial of Architectural and Urban Restoration*, CICOP, Firenze, pp. 665-676.

- Gupta A., Fergusson J. (ed.) (1997), *Culture, Power, Place. Explorations in critical anthropology*, Duke University Press, Durham-London.
- Habermas J. (1996), *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Laterza, Bari.
- Habermas J. (2017), *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna.
- Hah H. (2014), *How Organizations Develop Activists: Civic Associations and Leadership in the 21st Century*, Oxford University Press, Oxford.
- Hamdi N. (2004), *Small Change: About the Art of Practice and the Limits of Planning in Cities*, Earthscan, London.
- Hardt M., Negri A. (2012), *Questo non è un manifesto*, Feltrinelli, Milano.
- Harris C., Lewanski R. (2015), *Come decidere le grandi riforme: il caso irlandese*, il Mulino, Bologna, pp. 731-739.
- Held D. (2007), *Modelli di democrazia*, il Mulino, Bologna, 3^a ed.
- Herzfeld M. (2010), "Engagement, Gentrification, and the Neoliberal Hijacking of History", *Current Anthropology*, 51, 2, pp. 259-267.
- Imperiale A.J., Vanclay F. (2016), "Experiencing local community resilience in action: Learning from post-disaster communities", *J. Rural Stud.*, 47, pp. 204-219.
- Ingold T., Vergunst J.L. (eds.) (2008), *Ways of Walking. Ethno-graphy and Practice on Foot*, Ashgate, Farnham.
- Ingold T. (2013), *Making. Anthropology, Archaeology, Art, Architecture*, Taylor & Francis Ltd, London.
- International IDEA and Constitution Transformation Network (2020), "Consultation, Deliberation and Decision-Making: Direct Public Participation in Constitution-Building", *Constitutional Insight*, 4, September, reperibile all'indirizzo: <https://www.idea.int/sites/default/files/publications/consultation-deliberation-and-decision-making.pdf>.
- International IDEA Institute (2020), *The Global State of Democracy. Taking Stock of Global Democratic Trends Before and During the Covid-19 Pandemic*, Special Brief, December.
- Inti I., Cantaluppi G., Persichino M. (2014), *Temporaneo. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono*, Altreconomie edizioni, Milano.
- IPSOS (2020), *Indagine sui corpi intermedi*, ottobre (sintesi dei risultati reperibile all'indirizzo: <http://www.astrid-online.it/static/upload/b359/b3597ecdb5c4f12ab0ca061ab895a742.pdf>).
- Joint Research Centre (2016), *Public Policy Lab in European Union Member State*, Publications Office of the European Union 2017, reperibile all'indirizzo: <https://ec.europa.eu/jrc/en/publication/public-policy-labs-european-union-member-states>.
- EUPAN (2018), *Innovative Policy Labs in Public Administration*, reperibile all'indirizzo: https://www.eupan.eu/wp-content/uploads/2019/02/2018_1_BG_Innovative_Policy_Labs_in_the_Public_Administration.pdf.
- Juris J.S., Pleyers G.H. (2009), "Alter-activism: emerging cultures of participation among young global justice activists", *Journal of Youth Studies*, 12, 1, pp. 57-75.

- Kauffman (2012), “La teologia del consenso”, in *Occupy! Teoria e Pratica del movimento contro l’oligarchia finanziaria, n+1 & Dissent*, Il Saggiatore, Milano.
- Khakee A. (2009), *Comparative Analysis of Emergency Powers in Europe* Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, Geneva, https://www.files.ethz.ch/isn/99550/pp30_anna_khakee_emergency_powers.pdf.
- Khemri M.Y., Melis A. (2020), “Achieving community resilience through informal urban practices”, *Informality through Sustainability: Urban Informality Now*, Routledge, London.
- Kitch C. (2003), “Generational Identity and Memory in American Newsmagazines”, *Journalism*, 4, 2, pp. 185-202.
- Kooiman J. (2003), *Governing as Governance*, Sage, London.
- Lahusen C., Kiess J. (2019), “The Diverging Presence of Youth in Public Discourse: A Comparative Analysis of Youth-Related Debates Across Countries and Issue Fields”, *American Behavioral Scientist*, 64, 5, pp. 574-590.
- Lara-Hernandez J.A., Melis A. (2018), “Understanding the temporary appropriation in relationship to social sustainability”, *Sustainable cities and society*, 39, pp. 366-374.
- Leccardi C. (2014), “Young people and the new semantics of the future”, *Società e Mutamento Politica*, 5, 10, pp. 41-54.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- Lewanski R. (2016), *La prossima democrazia*, www.laprossimademocrazia.com.
- Lo Re V.L. (2018), “L’informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell’abitare nel quartiere San Berillo di Catania”, *Cambio*, 1, 15, pp. 99-112.
- Lo Schiavo L. (2010), “Democrazia deliberativa e sfera pubblica: elementi di analisi”, *Quaderni di Intercultura*, 2, pp. 1-43.
- Loader B.D., Vromen A., Xenos M.A. (2014), “The networked young citizen: social media, political participation and civic engagement”, *Information, Communication & Society*, 17, 2, pp. 143-150.
- Maino F., Lodi Rizzini C. (2019), “Dal primo al secondo welfare: l’innovazione sociale incontra le comunità locali”, in T. Ciampolini, *Comunità che innovano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 61-82.
- Mannheim K. (1952), “The Problem of Generation”, in P. Kecskemeti (ed.), *Essays on the Sociology of Knowledge*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Mantini P. (a cura di) (2010), *Il diritto pubblico dell’emergenza e della ricostruzione in Abruzzo*, Cedam, Padova.
- Manzini E. (2015), *Design. When Everybody Designs. An introduction to Design for Social Innovation*, MIT Press Cambridge, London.
- Marchionna G. (a cura di) (2016), *La democrazia deliberativa. Teoria e prassi della partecipazione popolare alle scelte di governo al tempo della crisi della politica, dei partiti e delle istituzioni*, Quaderni della Fondazione G. Brodolini, 56.
- Mayer M. (2007), “I movimenti urbani nell’era neoliberista”, in T. Vitale (a cura di), *In Nome*, FuPress, Firenze.
- McAdam D. (1989), “The biographical consequences of activism”, *American Sociological Review*, 54, pp. 744-760.

- Melis A. (2021a), *Periferia e pregiudizio*, Bordeaux, Roma.
- Melis A. (2021b), “Foreword”, in A. Rizzo, A. Madal (eds.), *Predatory Urbanism*, Edward Elgar Publishing, London.
- Melis A., Pievani T. (2021), “Exaptation as a design strategy for resilient communities”, in *Integrated Science: Transdisciplinarity Across the Different Disciplines*, Springer Nature, London.
- Melucci A. (1991), *L’invenzione del presente, Movimenti sociali nelle società complesse*, il Mulino, Bologna.
- Micciarelli G. (2017), “Introduzione all’uso civico e collettivo urbano. La gestione diretta dei beni comuni urbani”, *Munus*, 1, pp.135-162.
- Micheletti M., McFarland A.S. (eds.) (2011), *Creative Participation: Responsibility-taking in the Political World*, Boulder, Routledge.
- Milan C. (2019), “Rebelling Against Time: Recreational Activism as Political Practice Among the Italian Precarious Youth”, *American Behavioral Scientist*, 63, 11, pp. 1519-1538.
- Mouffe C. (2015), *Il conflitto democratico*, Mimesis, Milano.
- Nussbaum M., Sen A. (1993), *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford.
- OECD (2020), *Innovative Citizen Participation and New Democratic Institutions: Catching the Deliberative Wave*, OECD Publishing, Paris, reperibile all’indirizzo: <https://doi.org/10.1787/339306da-en>.
- Olivieri F. (2015), “Lotte dei migranti ai confini della cittadinanza: una proposta teorico-metodologica”, in AA.VV., *Migranti e territori. Una ricerca collettiva sul fenomeno delle migrazioni contemporanee*, Ediesse, Roma.
- Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G. (2009), “Partecipazione, deliberazione, auto-organizzazione, conflitto”, in AA.VV., *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Firenze University Press, Firenze, pp. 15-50.
- Paba G., Pecoriello A.L., Perrone C., Rispoli F. (2009), *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Firenze University Press, Firenze.
- Palumbo A., Bellamy R. (eds.) (2010), *From Government to Governance*, Routledge, London.
- Palumbo B. (2003), *L’Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma.
- Parkinson J. (2003), “Legitimacy Problems in Deliberative Democracy”, *Political Studies*, 51, pp. 189-198.
- Pateman C. (2012), “Participatory Democracy Revisited”, *Perspective of Politics*, 10, 1, pp. 7-19.
- Petrillo A. (2018), *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano.
- Pievani T., Sanguetoli F. (2020), “The Evolution of Exaptation, and How Exaptation Survived Dennett’s Criticism”, in *Understanding Innovation Through Exaptation*, Springer, Cham, pp. 1-24.

- Pirni A., Raffini L. (2016), "The Re-elaboration of the Collective Sphere. New Paths of Sociality and Groups-Formation among the New Generations", *Partecipazione e conflitto*, 9, 3, pp. 799-823.
- Pleyers G. (2010), *Alter-Globalization: Becoming Actors in the Global Age*, Polity Press, Cambridge.
- Preciado P.B. (2017), "La seconda rivoluzione sessuale è transfemminista", *Internazionale*, 28/6, reperibile all'indirizzo: <https://www.internazionale.it/opinione/paul-preciado/2017/06/28/intersessualita-seconda-rivoluzione>.
- Pringle H. (2013), "The origins of creativity", *Scientific American*, 308, 3, pp. 36-43.
- Privitera E., Gravagno F. (2020), "A street-explorative and interactive-designing laboratory. Notes from an experience of creating a deuterio-laboratory and applying deuterio-learning in the Sicilian neighborhood of San Berillo (Catania, Italy)", *The Urban Transcripts Journal*, 3, 1, reperibile all'indirizzo: <http://journal.urbantranscripts.org/article/a-street-explorative-and-interactive-designing-laboratory-elisa-privitera-and-filippo-gravagno/>.
- Privitera E., Barbanti C., Aiello L., Cavalli E., Lo Re L. (2020), "Alcune riflessioni sulle infrastrutture di prossimità e di solidarietà attivate durante la pandemia nel quartiere di San Berillo Vecchio a Catania", in *Atti della XII Giornata Internazionale di Studi INU*, CNR, Napoli.
- Puliafito A. (2010), *Protezione Civile Spa. Quando la gestione dell'emergenza si fa business*, Aliberti, Roma.
- Raciti A. (2019), "Counteracting Ingrained Practices of Community Development in the American South. The Klondike/Smokey City Case in Memphis TN, USA", *Tracce Urbane*, 3, pp. 74-92.
- Razsa K. (2012), "The Occupy Movement in Žižek Hometown: Direct Democracy and a Politics of Becoming", *American Ethnologist*, 39, 2, pp. 238-258.
- Rizza S. (2019), *Welfare e democrazia*, FrancoAngeli, Milano.
- Rudofsky B. (1987), *Architecture without architects: a short introduction to non-pedigreed architecture*, UNM Press, Albuquerque.
- Sabel C.F. (2013), *Esperimenti di nuova democrazia. Tra globalizzazione e localizzazione*, Armando, Roma (a cura di R. Prandini, traduzione di M. Bortolini).
- Sacharow A. (2020), "The community land trust, Stadtbodenstiftung, in Berlin on turning land into commons", *The Urban Transcripts Journal*, 3, 3, pp. 5-17.
- Saija L. (2019), "Quando i territori del disagio diventano motore dell'innovazione. Una prospettiva multidisciplinare", *CRIOS*, 18, pp. 77-80.
- Sassen S. (1991), *Città globali*, New York, Londra, Tokio, UTET, Torino, 1997.
- Sassen S. (2007), *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008.
- Sclavi M. (2005), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano.
- Secchi B. (2014), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Segatori R. (a cura di) (2007), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sen A. (2011), *Peace and Democratic Society*, OpenBook Publishers, Cambridge.

- Sen A. (2015), *The Country of First Boys: And Other Essays*, Oxford University Press, Oxford.
- Sennett R. (2020), *Costruire e abitare: etica per la città*, Feltrinelli, Milano.
- Silberman M. (2020), *Can NGOs and social movements be authentic allies?*, reperibile all'indirizzo: <https://www.opendemocracy.net/en/transformation/can-ngos-and-social-movements-be-authentic-allies/>.
- Simone A.M. (2004), "People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg", *Public Culture*, 16, 3, pp. 407-429.
- Smith K.A., Holecz V. (2019), "Not Seen and Not Heard? The Representation of Young Women and Their Political Interests in the Traditional Print Public Sphere", *American Behavioral Scientist*, 64, 5, pp. 638-651.
- Terren L., Clua Infante A., Ferran-Ferrer N. (2019), "Falling on Deaf Ears? An Analysis of Youth Political Claims in the European Mainstream Press", *American Behavioral Scientist*, 64, 5, pp. 608-619.
- Tonelli G. (2019), *Genesi: il grande racconto delle origini*, Feltrinelli, Milano.
- Tsing A. (2005), *Friction. An Ethnography of global connection*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- Tulumello S., Cotella G., Othengrafen F. (2019), "Spatial Planning and Territorial Governance in Southern Europe between Economic Crisis and Austerity Policies", *International Planning Studies*, 25, 1, pp. 72-87.
- Tulumello S., Saija L., Inch A. (2020), "Planning amid crisis and austerity: in, against and beyond the contemporary conjuncture", *International Planning Studies*, 25, 1, pp. 1-8.
- Venturi P., Rago, S. (2017), *Da spazi a luoghi. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo*, AICCON, Forlì.
- Venturi P., Zandonai F. (2016), *Imprese ibride*, Egea, Milano.
- Venturi P., Zandonai F. (2019), *Dove. La dimensione di luogo che ricomponne impresa e società*, Egea, Milano.
- Vittadini N., Siibak A., Reifová I., Bilandzic H. (2013), "Generations and media: The social construction of generational identity and differences", in N. Carpentier, K.C. Schröder, L. Hallett (eds.), *Audience transformations. Shifting audience positions in late modernity*, Routledge, London, pp. 65-88.
- Whittier N. (1995), *Feminist generations: The persistence of the radical women's movement*, Temple University Press, Philadelphia.
- Whittier N. (1997), "Political generations, micro-cohorts, and the transformation of social movements", *American Sociological Review*, 62, pp. 760-778.
- Whittier N. (2013), "Generational and cohort analysis", in *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, vol. 5, pp. 760-778.
- Wolbers J., Ferguson J., Groenewegen P., Mulder F., Boersma K. (2016), "Two faces of disaster response: Transcending the dichotomy of control and collaboration during the Nepal earthquake relief operation", *Int. J. Mass. Emergencies Disasters*, 34, 3, pp. 419-438.
- World Bank (2020), *Poverty and Shared Prosperity 2020: Reversals of Fortune*, Washington (DC).

- Young I.M. (2000), *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Zamponi L. (2019), “The ‘Precarious Generation’ and the ‘Natives of the Ruins’: The Multiple Dimensions of Generational Identity in Italian Labor Struggles in Times of Crisis”, *American Behavioral Scientist*, 63, 10, pp. 1427-1446.
- Zamponi L., Vogiatzoglou M. (2017), “Contentious Labour in Italy and Greece: Movements and Trade Unions in Times of Precarity and Austerity”, in M. Wennerhag, C. Fröhlich, G. Piotrowski (eds.), *Radical Left Movements in Europe*, Ashgate, Farnham.

Sitografia

<http://fairsay.com/about>.
<http://ternidonne.blogspot.com/p/chi-siamo.html>.
http://www.aapp-amatrice.it/news/137-ebook-aapp?fbclid=IwAR1DMAqYgF6v_VKT9BOsU45X7arAo5_5GrwVpru8MGHbUzSOz6KrHDNVW6E.
<http://www.casadelledonneviareggio.it/>.
<http://www.garanziaiovani.gov.it/Pagine/default.aspx>.
<http://www.ingenero.it/news/risposte-femministe-alla-pandemia>.
<http://www.ponmetro.it/>.
<https://abruzzo.cityrumors.it/notizie-laquila/cronaca-laquila/409697-terremoto-laquila-al-via-progetto-imparo-actionaid.html>.
<https://actionaid.org/feminist-leadership>.
<https://beautifulrising.org/tool/the-ngo-ization-of-resistance>.
<https://campaignbootcamp.org/>.
<https://canvasopedia.org/>.
<https://centrodonnalisa.it/chi-siamo-donne-in-genero/>.
[https://corehumanitarianstandard.org/files/files/CHS%20V3%20FINAL\(1\).pdf](https://corehumanitarianstandard.org/files/files/CHS%20V3%20FINAL(1).pdf).
<https://corehumanitarianstandard.org/the-standard>.
<https://extinctionrebellion.uk/go-beyond-politics/citizens-assembly/>.
<https://handbook.spherestandards.org/en/sphere/#ch001>.
https://issuu.com/globalplatforms/docs/sustaining_social_movements?fr=sMTVIOTkzMzI2OA.
https://issuu.com/globalplatforms/docs/sustaining_social_movements?fr=sMTVIOTkzMzI2OA.
<https://luchaysiesta.wordpress.com/>.
<https://mobilisationlab.org/>.
<https://news-town.it/cultura-e-societa/2047-l-aquila-del-futuro-quale-prospettiva-per-le-scuole-del-cratero.html>.
<https://opendataricostruzione.gssi.it/home>.
<https://powerlabs.io/>.
<https://smk.org.uk/social-change-project/>.

<https://spherestandards.org/wp-content/uploads/Sphere-Handbook-2018-EN.pdf>.
<https://worldpoverty.io/headline>.
https://www.actionaid.it/app/uploads/static/un_euro_per_i_tuoi_pensieri.pdf.
https://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/schedela/apriTelecomando_wai.asp?codice=16PDL0045881.
<https://www.casainternazionaledelledonne.org/>.
<https://www.direcontrolaviolenza.it/>.
<https://www.livingwage.org.uk/https://mobilisationlab.org/wp-content/uploads/2020/02/Measuring-People-Power-Report.pdf>.
https://www.opendemocracy.net/en/transformation/can-ngos-and-social-movements-be-authentic-allies/?utm_campaign=Recruitment&utm_source=hs_email&utm_medium=email&utm_content=82677069&_hsenc=p2ANqtz--aoD0uWQWs_f_02B2Tvkjdbvk28CV9eDRzPxBiouzczTq3xAK3rSgDHJ3dycT7NVUMpaRjjwkPtsQo5HnjHgN17KapUZBC1jBFPRS29OjHkT85s8&_hsmi=82677069.
[https://www.preventionweb.net/files/52828_kconsiderationofmarginalized\[1\].pdf](https://www.preventionweb.net/files/52828_kconsiderationofmarginalized[1].pdf).
<https://www.reflectionaction.org/>.
<https://www.sicuriperdavvero.it/>.
<https://www.sicuriperdavvero.it/presentazione-linee-guida/>.
<https://www.site.it/laquila-10-anni-dopo-broker-puntellamenti-e-processi-dimenticati/>.
<https://www.today.it/cronaca/bambini-scuola-l-aquila-actionaid.html>.
<https://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/renderNormsanPdf?anno=2020&codLeg=77099&parte=1%20&serie=null>.
<https://www.undrr.org/publication/sendai-framework-disaster-risk-reduction-2015-2030>.
https://www.vice.com/en_us/article/8xw3ba/these-activists-are-training-every-movement-that-matters-v26n4.
https://www.youtube.com/watch?v=kNw9OEQo_qA.
<https://www.youtube.com/watch?v=LbqVll1SfDM&t=67s>.
<https://www.youtube.com/watch?v=zwTDdZyz8gs>.
www.tramediquartiere.org.
<https://www.youthforlove.eu>
<https://www.ripartire.info>
<https://opendataricostruzione.gssi.it/emergenza>
<https://www.opendatalaquila.it/appsmaps/opendata-ricostruzione/>.
<https://www.theadvocacyacademy.com/>
<http://ottomilacensus.istat.it/comune/087/087015/>.
https://www.dynamoscopio.it/portfolio_page/community-hub/#:~:text=Gli%20spazi%20puri%20impazziscono%3F,urbana%20e%20all'innovazione%20sociale.
http://www.6aprile.it/wp-content/uploads/2009/10/Metodo_Augustus.pdf.
<https://www.laquiladonne.com/maggio-2011>.
<https://www.theguardian.com/world/2013/dec/10/fourth-wave-feminism-rebel-women>.
https://researchingdesignforpolicy.files.wordpress.com/2015/10/kimbell_policy_lab_report.pdf.

https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf.
<https://thinkingdoingchanging.com/2020/01/13/learning-from-the-tide-of-youth-activism/>.
https://www.istat.it/it/files/2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf.
https://sisma2016.gov.it/wp-content/uploads/2020/08/Rapporto_sulla_Ricostruzione_Giugno2020_REV_2.pdf.
http://open.gov.it/wp-content/uploads/2020/10/Quarto_Piano_Azione_Nazionale_OGP_Finale_08.2020.pdf.
<https://www.info-cooperazione.it/wp-content/uploads/2021/01/GlobalReport2020.pdf>.

Gli autori e le autrici

Daniela Capalbo è Programme Developer per ActionAid Italia. Dal 2016 si occupa dello sviluppo programmatico nell'area di Napoli, elaborando e coordinando progetti e interventi che promuovono la cittadinanza multiculturale e inclusiva. Ha conseguito la laurea magistrale in Sviluppo e Cooperazione Internazionale presso L'Orientale di Napoli discutendo una tesi sulle forme di pianificazione democratica fondate sulla deliberazione e partecipazione nell'approccio della cooperazione decentrata. Ha lavorato presso l'Osservatorio Cultura e Partecipazione Giovanile dell'Università di Salerno, ha collaborato con il Fornez PA e con l'UNAR. Ha fondato Parsud-Partecipazione e Sud del Mondo, associazione attiva nel campo della ricerca sui temi del cosviluppo e dei processi contemporanei che, dal livello locale al livello globale, contribuiscono a ridefinire il profilo delle istituzioni e le forme di essere della cittadinanza.

Fabrizio Coresi, antropologo con specializzazione in etnopsichiatria, è attualmente policy expert sul tema migrazione presso ActionAid Italia. Autore e curatore di pubblicazioni, dossier e inchieste sociali sulle migrazioni e sulle condizioni di vita delle persone in viaggio e in Italia, lavora dal 2005 nel terzo settore, prevalentemente con persone straniere, richiedenti asilo e rifugiate in particolare, con diverse realtà associative romane e nazionali. Dal 2011 è impegnato inoltre come formatore in tema di antropologia applicata al lavoro sociale, mediazione culturale, relazione d'aiuto nel lavoro con persone migranti, sistema d'accoglienza, diritto d'asilo ed educativa di strada.

Angela D'Alessandro, attivista femminista ed esperta di Gender Based Violence (GBV), è tra le socie fondatrici dell'Associazione Casa delle Donne Lucha y Siesta di Roma. Da più di 13 anni è operatrice antiviolenza, con la qualifica di educatrice professionale e mediatrice interculturale, e spe-

cializzata in case management. Ha ricoperto il ruolo di coordinatrice con compiti di monitoraggio e valutazione di vari servizi antiviolenza, tra cui il Centro Antiviolenza del Municipio VII di Roma, progetti di inclusione sociale e orientamento al lavoro per donne che subiscono violenza, la Casa di semiautonomia, gli Sportelli antiviolenza. Attualmente è anche supervisora tecnica del Centro Antiviolenza del Municipio III di Roma. Ha progettato e gestito corsi di Formazione per Operatrici Antiviolenza e tenuto docenze per il Master in Studi e politiche di genere dell'Università Roma Tre.

Chiara Ferrari è ricercatrice in IPSOS, dove coordina il gruppo di lavoro Public Affairs che si occupa di ricerca sociale e politica per clienti del settore pubblico, del settore privato e del terzo settore. Con i ricercatori di Public Affairs osserva, registra e interpreta le dinamiche del Paese grazie ai dati che IPSOS raccoglie in Italia e in 90 Paesi nel mondo, dalle persone nei loro molteplici ruoli di cittadini, utenti, elettori e policy maker, produttori e consumatori, datori di lavoro e lavoratori, insegnanti e studenti, operatori sanitari e pazienti, genitori e figli, ecc. Da febbraio 2020 ha ideato e curato *Italia ai Tempi del Coronavirus*, monitoraggio del sentiment degli italiani dall'inizio della pandemia. Nel 2021 ha coordinato la stesura dell'undicesima edizione di Flair per l'Italia, *La danza immobile di un Paese al bivio*, di cui è co-autore, insieme a 25 colleghi esperti di settore.

Francesco Ferri è Programme Developer per ActionAid Italia. Ha maturato esperienze in tema di migrazioni, politiche di confinamento, pratiche di resistenza e diritto d'asilo sia come attivista sia professionalmente. Ha partecipato a movimenti solidali e a ricerche collettive, in Italia e in altri paesi europei. È laureato in Giurisprudenza e ha lavorato come operatore legale in un centro di accoglienza per minori stranieri non accompagnati.

Antonio Liguori, esperto di movimenti sociali, si occupa dal 2017 per ActionAid Italia di community engagement e community organizing, attivismo e campaigning. Ha una laurea specialistica in Antropologia culturale e politica conseguita presso l'Università di Bologna con una tesi sui movimenti sociali del 2011. Ha frequentato il corso di perfezionamento in Teoria Critica della Società presso l'Università di Milano Bicocca. Ha frequentato la Scuola di Sviluppo di Comunità di Rete Metodi a Milano. Ha pubblicato con Giacomo Pozzi il contributo "Al bando le periferie. Etnografia, applicazione e implicazione nel Borgo di Chiaravalle (Milano)", in I. Severi, F. Tarabusi (a cura di), *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografo a lavoro*, Licosia, Ogliaastro Cilento, 2019.

Luca Lo Re è antropologo con esperienza di ricerca e azione in ambito urbano e con particolare interesse allo studio delle relazioni tra pratiche spaziali e politiche urbane in contesti interessati dai processi di rigenerazione urbana. Frequenta il corso di Dottorato in Ingegneria dell'Urbanistica e dell'Architettura, curriculum tecnica urbanistica, del DICEA della Sapienza, Università degli Studi di Roma, lavorando a un progetto di ricerca che analizza il recupero come pratica sociale all'interno del processo di riconversione economica e spaziale della città di Taranto. Collabora con la cooperativa sociale di comunità Trame di quartiere in progetti di attivazione sociale e animazione territoriale di aree urbane marginalizzate.

Cristiano Maugeri, dottore in economia e specializzato in relazioni internazionali, attualmente è dottorando in Scienze Sociali con una ricerca sugli strumenti di riparazione a fronte di gravi violazioni dei diritti umani in un contesto di post conflitto. Collabora con organizzazioni della società civile fin dal 2006. È project manager dal 2009 su progetti di assistenza tecnica internazionale, formatore all'interno di master universitari e corsi di alta formazione dal 2012 e Programme Developer in ambito di cooperazione internazionale e migrazioni per conto di ActionAid Italia dal 2018.

Claudia Mazzanti è dottoressa in Scienze per l'Ambiente e il Territorio presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Dopo esperienze lavorative di cooperazione internazionale prevalentemente in Centro America, dove si è occupata di empowerment comunitario, gestione integrata del ciclo dei rifiuti, turismo sostenibile, ricostruzione post-disastro e preparazione all'emergenze, approda in ActionAid Italia. Qui dapprima opera nelle zone colpite dal sisma del 2016-17 per promuovere la partecipazione civica e l'*accountability* nel processo di ricostruzione; poi si occupa di pianificazione preventiva di protezione civile. Tuttora è impegnata sia nell'analisi di politiche pubbliche nazionali e internazionali, sia nell'implementazione di pratiche di coinvolgimento civico con focus su partecipazione e *accountability* nel ciclo di gestione del rischio da disastro di origine naturale. Nel corso della sua esperienza professionale ha svolto consulenze e partecipato a pubblicazioni.

Alessandro Melis è professore ordinario di innovazione architettonica all'Università di Portsmouth, direttore dell'International Cluster for Sustainable Cities e fondatore di Heliopolis 21 – Architetti. È curatore del Padiglione Italia a La Biennale di Venezia 2021 e ambasciatore del Design Italiano (ADI). È stato direttore del Dottorato di architettura alla University

of Auckland, direttore di pianificazione territoriale alla University of Applied Arts di Vienna, Honorary Fellow all'Università di Edinburgo e membro dell'Academic Body della Foster Foundation. La rilevanza del suo contributo alla ricerca è corroborata da 160 pubblicazioni scientifiche, da altrettante citazioni in pubblicazioni divulgative come *Wired* e *The Independent*, da conferenze presso istituzioni come l'Università di Cambridge, il MoMA di New York, la China Academy of Art, l'Istituto Italiano di Cultura a Londra e il TEDx. È di recente pubblicazione una monografia sul suo lavoro dal titolo *Alessandro Melis. Utopic Real World*.

Sara Picchi è attivista femminista e operatrice di centro antiviolenza presso la Casa delle Donne Lucha y Siesta e l'associazione Una stanza tutta per sé. Ha conseguito il Dottorato in Studi economici e statistici presso la Sapienza, Università degli Studi di Roma ed è specializzata nello studio dell'economia di cura e delle politiche di Long Term Care in ottica comparata, con diverse pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali. Ha condotto ricerche sul tema della salute riproduttiva e ha tenuto docenze presso il Master in studi e politiche di genere presso l'Università di Roma Tre.

Marco Polvani, PhD in Storia delle Dottrine Politiche e Filosofia Politica, Sapienza Università degli Studi di Roma, insieme all'attività di ricerca ha portato avanti negli anni molti progetti di democrazia partecipativa e deliberativa, in particolare nelle aree interne e marginali e nei territori colpiti da catastrofi naturali in Italia. Attualmente è expert in partecipazione e politiche partecipative per ActionAid Italia, dove cura lo sviluppo dei percorsi di coinvolgimento civico. Tra le sue pubblicazioni sul tema: "La disuguaglianza. Profili di un'idea complessa", in M. Polvani, D. Carbonai (a cura di), *Tra inclusione e nuove marginalità. Studio sulle forme di disuguaglianza sociale*, Teseo, Roma, 2010; con S. Ciancone, "Lo Statuto dei Luoghi. Esperimenti di democrazia Deliberativa nei Comuni terremotati dell'Abruzzo", in *Pubblica Amministrazione in cammino*, LUISS, Roma, 5, 201; con S. Ciancone, "Un percorso deliberativo per ricostruire: il progetto Borghi Attivi a Fontecchio", in L. Calandra (a cura di), *Territorio e Democrazia*, L'Una, L'Aquila, 2012; con L. Pomella, A. Tanania, "Percorsi di progettazione partecipata per la definizione dello 'Statuto dei Luoghi'" in M. Galli, G. Berti, E. Bonari, A. Tanania (a cura di), *Manuale di Progettazione Partecipata per lo Sviluppo Sostenibile dei Territori Rurali*, ETS, Pisa, 2015; "La partecipazione nelle reti tra operatori locali", in *Turismo sostenibile nelle aree rurali*, Ilex, L'Aquila, 2016.

Elisa Privitera è ingegnera edile e architetta interessata al ruolo che la società civile può svolgere nei processi di innovazione sociale e di rigenerazione di contesti marginali. È socia fondatrice della cooperativa Trame di Quartiere. Al momento, sta ultimando il Dottorato in Pianificazione e progetto per il territorio e l'ambiente presso l'Università degli Studi di Catania. Con la ricerca che sta svolgendo si propone di indagare gli strumenti di conoscenza adatti a sviluppare le capacità collettive per gestire e valorizzare i territori a rischio. Nel corso del Dottorato si è avvicinata agli studi sulla giustizia ambientale che intende approfondire ulteriormente durante un periodo di *visiting* come Fulbright fellow presso il Dipartimento di Studi Ambientali dell'Università di Santa Barbara in California.

Katia Scannavini, PhD in Teoria e ricerca sociale, Vice Segretaria Generale di ActionAid Italia, si occupa da anni di relazioni e disuguaglianze sociali. Ha lavorato anche nel settore for profit e nella Pubblica Amministrazione. Ha coordinato Master universitari di I e II livello e ha insegnato in diverse università italiane; attualmente gestisce un corso in Welfare e cittadinanza sociale presso l'Università degli Studi di Roma Tre. Ha partecipato a diversi convegni nazionali e internazionali. Tra le sue pubblicazioni: con F. Arancio, *Lavori InGiusti*, Gangemi, Roma, 2016; con A. Teselli, *Game over. Indagine sul lavoro minorile in Italia*, Ediesse, Roma, 2014; *Processi di socializzazione. Relazioni e comunicazioni interculturali*, Liguori, Napoli, 2013; con M.I. Macioti, *Il valore del sapere. L'esperienza della scuola 725*, Centro Stampa Provincia di Roma, Roma, 2012; *Abuja/Londra sola andata*, Liguori, Napoli, 2010; *Voci, Parole e Pensieri migranti*, L'Harmattan, Torino, 2009.

Sara Vegni, attivista per realtà sociali da molto tempo, è stata fondatrice di Attac Italia, del Forum dei Movimenti per l'Acqua e di A Sud, ecologia e cooperazione onlus. Dal 2009 si dedica alla sua città, L'Aquila, colpita dal sisma, animando il comitato 3e32 e la Conferenza dei Comitati cittadini. Dal 2012 lavora per Actionaid, prima come referente per l'Abruzzo e poi come project manager del programma SISMICO, in risposta al terremoto che ha colpito nel 2016 le regioni del centro Italia. Dal 2018 al 2021 coordina il programma sulla Resilienza dell'organizzazione. È parte di HIART, roster per le emergenze di ActionAid International.

Elisa Visconti, laureata con lode in Filosofia presso l'Università Statale di Milano, inizia a lavorare nella cooperazione internazionale nel 2004 in Medio Oriente, dove rimane per circa 8 anni. Si specializza così in temi

legati alla risposta umanitaria con particolare riferimento all'evoluzione degli standard che la governano con focus specifico su quelli che riguardano l'*accountability* e la partecipazione delle popolazioni colpite. Prosegue per 15 anni la propria esperienza in diversi Paesi colpiti da catastrofe e da conflitto tra Medio Oriente, Africa, Asia e infine Europa. Lavora con ActionAid Italia come Capa Dipartimento Programmi per alcuni anni seguendo, tra le altre cose, i programmi relativi alla gestione del rischio e all'*accountability*. Attualmente dirige la sezione italiana di Medici del Mondo.

Lorenzo Zamponi è ricercatore in Sociologia presso la classe di Scienze politico-sociali della Scuola Normale Superiore di Firenze. Fa parte del centro di ricerca sui movimenti sociali Cosmos. Si occupa di movimenti sociali e partecipazione politica, memoria collettiva e analisi dei media. Ha lavorato in progetti di ricerca sulle risposte dal basso alla crisi economica, la solidarietà con i rifugiati, l'attivismo giovanile, il movimento per la giustizia climatica. È autore di due monografie (*Social Movements, Memory and Media: Narrative in Action in the Italian and Spanish Student Movements*, Palgrave, London, 2018 e, con L. Bosi, *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna, 2019) e di numerosi articoli in riviste peer-reviewed e saggi sulle mobilitazioni contro l'austerità, le componenti culturali della mobilitazione sociale e le trasformazioni dell'azione collettiva in tempi di crisi.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131052

È ormai evidente come negli ultimi decenni si siano esasperate le diseguaglianze sociali, come si sia allargata la forbice tra chi ha accesso alla possibilità di rivendicare i propri diritti e chi è vittima – a volte inconsapevole – degli arbitrari privilegi di pochi. Si parla di populismo e di crisi delle democrazie: eppure, nella realtà dei fatti, sono le rappresentanze a essere in crisi. Nelle società e nelle comunità, persone e movimenti si confrontano e cercano forme alternative di protagonismo. Per chi, come ActionAid, mette il contatto quotidiano con la realtà sociale al centro del proprio lavoro, interrogarsi sulla qualità della democrazia e delle pratiche democratiche riguarda innanzitutto la possibilità di rendere concreta l'effettiva partecipazione attiva delle persone e delle comunità.

Il volume si propone di rispondere a questioni di politica sociale che, esasperate anche dalla condizione pandemica del Sars-Cov2, mostrano sempre più chiaramente la propria forza e centralità. Attraverso uno sguardo innovativo e poliforme sono indagati i problemi, le forme e le opportunità della partecipazione politica e della costruzione degli spazi civici in vari contesti (internazionali, nazionali e locali) e rispetto a diversi gruppi sociali.

ActionAid è una Federazione Internazionale che lavora in 45 Paesi del mondo. Da quasi 50 anni supporta persone, comunità, gruppi e movimenti, che spesso sono parte dell'Organizzazione stessa, impegnati nella lotta alle diseguaglianze.

ActionAid Italia è tra i membri fondatori della Federazione ed è presente in Italia dal 1989. La sede legale e operativa dell'Associazione è a Milano, mentre a Roma e a Napoli vi sono due ulteriori sedi esclusivamente operative. ActionAid Italia è presente in molte città e province italiane grazie alla governance, allo staff, ai partner locali, agli attivisti e alle attiviste. L'Organizzazione promuove spazi di partecipazione democratica per supportare persone e comunità nel riconoscimento, nella rivendicazione e nella tutela dei propri diritti. Lavora a livello locale, nazionale e internazionale per realizzare il cambiamento, per aumentare l'equità sociale in situazioni di povertà e marginalità, per migliorare la qualità della democrazia.